

# Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 58 dicembre 2023





# Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 58 dicembre 2023

Storia e Futuro  
Rivista di storia e storiografia online

n. 58, dicembre 2023

ISSN: 1720-190X

DOI: 10.36158/sef5823

eISBN: 978-88-9295-930-9

Registrato con il numero 7163 presso il Tribunale di Bologna in data 3/10/2001

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC BY 4.0

**Direzione:** Roberto Balzani, Maurizio Degl'Innocenti, Angelo Varni

**Direttore responsabile:** Angelo Varni

**Redazione:** Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Raffaella Biscioni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli Studi di Salerno); Andrea Francioni (Università degli Studi di Siena); Rosanna Giudice (Università degli Studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università degli Studi della Repubblica di San Marino); Giovanni Ferrarese (Università degli Studi di Salerno); Michael Liu (Shanghai JiaoTong University); Stefano Maggi (Università degli Studi di Siena); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Marino (Università degli Studi di Salerno); Andrea G. Noto (Università degli Studi di Messina); Federico Paolini (Università degli Studi di Macerata); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine); Paolo Passaniti (Università degli Studi di Siena); Andrea Ragusa † (Università degli Studi di Siena); Gianni Silei (Università degli Studi di Siena).

**Comitato editoriale:** Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Ferenc Bodi (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria); Gabriella Ciampi (Università della Tuscia – Viterbo); Francis Dèniers (Università di Paris X – Nanterre); Jean-Yves Fretigné (Università di Rouen); John Foot (University of Bristol); Valerij Ljubin (Inion Ran, Mosca); Guido Melis (Sapienza Università di Roma); Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma); Filippo Sabetti (McGill University Montreal); Ralitsa Savova (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria).

**Con funzione di coordinamento del Comitato editoriale:** Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Gorgolini (Università di San Marino); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Omar Mazzotti (Università di Parma); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine).

**Collaboratori:** Francesca Canale Cama (Università di Napoli – L'Orientale); Carlo De Maria (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Michele Finelli (Università di Pisa); Andrea Giovannucci (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Tito Menzani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Petrosino (Università della Tuscia – Viterbo); Fernando Tavares Pimenta (Università di Coimbra); Giovanni Turbanti (Università di Roma "Tor Vergata").

**Copertina:** *mappa dell'Etna con la linea Circumetnea nel 1919. Fonte: TCI.*

**Progetto grafico:** Bologna University Press

**Publisher**

tab edizioni

© 2023 Gruppo editoriale Tab s.r.l.

viale Manzoni 24/c

00185 Roma

www.tabedizioni.it

## SAGGI

- 7 Lucia Carrieri, *Politica e passione nelle ricerche archeologiche di Luigi Maria Ugolini*
- 23 Malgorzata J. Lewandowska, *La storia delle italiane nei consigli della piccola posta di «Grazia» degli anni 1938-1999*
- 39 Giulio Pappa, *Le ferrovie secondarie tra campanilismo e rivalità commerciali: il caso storico della Circumetnea*
- 51 Simona Pisanelli, Luciano Maffi, *Radici storiche dell'agroecologia. Idee e buone pratiche per una sostenibilità socio-ambientale*

## LABORATORIO

- 69 Elia Fiorenza, *Utilizzo delle risorse idriche: le memorie del lavoro nel XIX secolo, nella vallata Stilaro in Calabria*
- 77 Gianmarco Romani, *Arte "in onda": programmi televisivi e linguaggi in settant'anni di storia della Rai*

## PERCORSI

- 91 Donato D'Urso, *La scuola nella bufera della guerra 1943-1945*

## AMERICANA

- 107 Luca Castagna, *Il monrovismo e l'America del XXI secolo: note sul bicentenario della dottrina Monroe*
- 113 Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti: un tema per le presidenziali del 2024*



**SAGGI**





## POLITICA E PASSIONE NELLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE DI LUIGI MARIA UGOLINI

### *Politics and Passion in Archaeological Research by Luigi Maria Ugolini*

Lucia Carrieri

DOI: 10.36158/sef5823a

#### Abstract

Il saggio si propone di analizzare l'importanza politica e strategica che rivestirono, durante il governo fascista, gli scavi condotti dall'archeologo romagnolo Luigi Maria Ugolini, il primo direttore della Missione Archeologica Italiana in Albania, che effettuò ricerche anche in tutta l'area mediterranea, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Attraverso la consultazione di archivi pubblici e privati si comprende la diversa natura delle motivazioni che animarono l'avvio e il prosieguo degli scavi in Albania: per Mussolini la presenza degli archeologi sul posto aveva lo scopo di dare visibilità all'Italia e preparare il terreno all'occupazione dello Stato balcanico, avvenuta di fatto nel 1939. L'interesse di Ugolini era invece prettamente scientifico anche se, inevitabilmente, i contatti con le istituzioni fasciste furono stretti e continui, tanto da insinuare nei suoi contemporanei, e in tempi più recenti, il sospetto di un asservimento dell'archeologo al regime. Questa critica costò, alla memoria di Ugolini, un ingiustificato oblio fino all'ultima decade del XX secolo.

*The essay aims to analyze the political and strategic importance of the excavations conducted by the archaeologist from Romagna, Luigi Maria Ugolini, the first director of the Italian Archaeological Mission in Albania, who also carried out research throughout the Mediterranean area during the fascist government in the twenties and thirties of the last century. Through the consultation of public and private archives we understand the different nature of the motivations that animated the start and continuation of the excavations in Albania: for Mussolini the presence of archaeologists on site had the aim of giving visibility to Italy and preparing the ground for occupation of the Balkan state, which actually took place in 1939. Ugolini's interest was instead purely scientific even if, inevitably, contacts with the fascist institutions were close and continuous, so much so as to insinuate in his contemporaries, and in more recent times, the suspicion of an enslavement of the archaeologist to the regime. This criticism cost Ugolini's memory an unjustified oblivion until the last decade of the 20<sup>th</sup> century.*

**Keywords:** Albania, archeologia, fascismo, missione, Ugolini Luigi Maria.  
*Albania, archaeology, fascism, mission, Ugolini Luigi Maria.*

**Lucia Carrieri** è laureata in giurisprudenza e, recentemente, in beni culturali, con una tesi sulla figura dell'archeologo ber-  
tinorese Luigi Maria Ugolini. Ha curato a Forlì le fasi di riordino del materiale archivistico custodito presso le pronipoti  
dell'archeologo, istruendo la pratica di donazione a favore del Dipartimento di beni culturali dell'Ateneo di Ravenna, dove  
è stato costituito il "Fondo Ugolini". Ha partecipato, come relatore ospite, all'incontro "Butrinto e il mito di Enea: l'eredità  
di Luigi Maria Ugolini", presso il Museo civico archeologico di Bologna. Attualmente segue il corso di studi magistrali in  
archivistica e biblioteconomia all'Università di Bologna.

*Lucia Carrieri is graduated in Law and, recently, in Cultural Heritage. Her studies and researches are focused on the figure of the archaeologist from Bertinoro Luigi Maria Ugolini, of whom she supervised in Forlì, with his heirs, the phases of reorganization of archival assets, then transferred to the Department of Cultural Heritage of the University of Bologna, branch of Ravenna. She participated, as a guest speaker, in the meeting “Butrint and the myth of Aeneas: the legacy of Luigi Maria Ugolini”, at the Archaeological Civic Museum of Bologna. She is currently pursuing a master’s degree in Archiving and Library Science at Bologna University.*

## 1. La vita e il contesto storico-politico

Luigi Maria Ugolini aveva ventinove anni quando intraprese il primo viaggio esplorativo in Albania, nel 1924. Era nato l'8 settembre 1895 nel cuore della Romagna, a Bertinoro, in provincia di Forlì, primogenito di Giuseppe, gestore di una bottega di riparazione e vendita di orologi nelle adiacenze della piazza centrale del paese, e di Eurosia Fabbri, casalinga di nobili origini. A Luigi seguirono altri quattro figli: Eustella (1897), Pietro (1899), Riniero (1902) e Maria Clarice (1910).

Quella di Ugolini era una famiglia cattolica praticante e vantava la presenza di uno zio canonico, don Taddeo Fabbri, storico parroco di Bertinoro, che tenne a battesimo il futuro archeologo, a cui aggiunse il nome “Maria” al primo nome anagrafico di Luigi. Ugolini frequentò fin da ragazzo la parrocchia e varie associazioni religiose; la solerzia dimostrata negli anni gli valse la nomina a cavaliere dell'Ordine di San Gregorio Magno, una onorificenza vaticana conferitagli nel 1923 da papa Pio XI per l'impegno profuso nei gruppi cattolici, come giovane attivista.

Dopo gli studi classici presso il Regio Ginnasio “Torricelli” di Faenza e il Regio Liceo “Monti” di Cesena, dove si diplomò nel 1914 con la media del sette, Ugolini si iscrisse all'Università di Bologna, conseguendo la laurea in lettere, a pieni voti, il 1° febbraio 1921.

Le tappe principali della vita di Ugolini possono riassumersi in due avvenimenti fondamentali e caratterizzanti della sua personalità e del destino che lo attendeva: la partecipazione alla Prima guerra mondiale e la frequenza dell'Università di Bologna, che gli permise di emergere e farsi apprezzare da docenti e archeologi del calibro di Gherardo Ghirardini (1854-1920) e Pericle Ducati (1880-1944), preziose guide nella preparazione della tesi di laurea. Al Ducati si deve anche l'introduzione di Ugolini nell'ambiente fascista che, al di là dell'adesione o meno dal punto di vista ideologico, fu la molla che lo spinse e gli permise di dare il meglio di sé nel difficile campo dell'archeologia, in una terra ancora quasi del tutto sconosciuta in tale attività di ricerca, quale era l'Albania. Qui, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, Ugolini fu per oltre un decennio il direttore della Missione Archeologica Italiana, voluta dal governo fascista e patrocinata da Mussolini in prima persona, che la definì “utile e politicamente opportuna”.

L'iscrizione all'università coincise con l'entrata dell'Italia nella Grande guerra, che chiamò al fronte giovani di qualunque professione ed estrazione sociale e lo studente Luigi Maria Ugolini non sfuggì a tale destino, che lo costrinse a sospendere gli studi. Chiamato alle armi il 1° giugno 1915 e subito assegnato al 58° Reggimento Fanteria, due anni dopo fu trasferito al 7° Reggimento Alpini, Battaglione Feltre, come aspirante ufficiale di complemento nella scuola militare; nello stesso 1917 venne comandato al 4° Reggimento Alpini, Battaglione Monrosa.

In seguito alla disfatta di Caporetto, a cui seguì la cosiddetta “battaglia di retroguardia” dell'esercito italiano, il 12 e 13 novembre 1917 Ugolini fu protagonista di un'azione militare che gli valse la medaglia di bronzo al valore e un assegno di 100 lire annue. Il battaglione “Monrosa”, di cui faceva parte, era stato inserito nel gruppo di copertura della ritirata generale che aveva il compito di permettere il passaggio di altri corpi di schieramento e il suo plotone era appostato presso lo sbarramento di Tezze, nella tagliata “Fontanelle”, forte di Primolano. Nella motivazione dell'atto di conferimento della medaglia, si legge che Ugolini, «Comandante di plotone, in posizione isolata e violentemente attaccata, vi si manteneva saldamente fino al sopraggiungere di rinforzi che, col suo personale ardimento, contribuì a impiegare efficacemente. Comandato di pattuglia, in pericolosa ricognizione, assolveva egregiamente il non facile compito, dopo parecchie ore di faticosa marcia, recando utili



Figura 1. Ugolini in divisa da alpino, 1917. Fotografia, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugolini (donazione Stanghellini).

informazioni»<sup>2</sup>. Il mese successivo a questo episodio, il giovane sottufficiale degli Alpini si ammalò di una grave forma di tifo che lo portò, in seguito, a subire l'asportazione del rene destro. La menomazione fisica condizionò la vita dell'archeologo da allora in avanti e fu la causa della morte prematura. Inoltre, la malattia decretò la fine della carriera militare di Ugolini, dichiarato permanentemente inabile a tale servizio e gli fu concessa una pensione di guerra di oltre 9000 lire annue<sup>3</sup>.

La permanenza nel Corpo degli Alpini ebbe una durata breve ma lo segnò per sempre, non solo ideologicamente, in quanto conservò lo spirito avventuroso e la capacità di non arrendersi di fronte alle difficoltà, ma anche fisicamente per i danni alla salute che riportò.

Questi avvenimenti non gli impedirono, tuttavia, di seguire le sue passioni, proseguire gli studi e scegliere una professione, quella dell'archeologo, dove l'impegno mentale e la fatica fisica sono notevoli. Si può affermare che Ugolini cominciò la ricerca scientifica in campo archeologico già durante la preparazione della tesi di laurea, dal titolo *La stipe votiva della Panighina*, prima sotto la guida di Gherardo Ghirardini, docente di antichità umbro-etrusco-galliche e poi di Pericle Ducati che, dal 1920, prese il posto del defunto Ghirardini nella cattedra di archeologia all'Università di Bologna.

La tesi di laurea, pubblicata a cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei nel 1923, venne considerata una sorta di relazione tardiva e completa sugli scavi alla Panighina di Bertinoro, diretti, dal 1907, dallo stesso Ghirardini, che aveva riconosciuto nel suo allievo una grande promessa dell'archeologia. Nell'elaborato di laurea Ugolini unì all'interesse per la preistoria, il legame che ebbe sempre con la sua terra di origine, la Romagna; studiò in maniera approfondita i contenuti di una scoperta avvenuta casualmente nel territorio di Bertinoro in un podere pianeggiante denominato "Panighina" dove, in prossimità di una fonte di acqua termale, erano stati rinvenuti oggetti e materiali votivi legati al culto locale di una divinità delle acque. Ugolini esaminò ogni singolo oggetto rinvenuto, ricavandone descrizioni minuziose, corredate di fotografie e disegni, mettendo a punto un metodo di studio attento e puntiglioso che lo accompagnò sempre e che perfezionò con il tempo anche partecipando, come assistente, alla direzione di scavi sotto la guida di grandi archeologi quali Giacomo Boni, Antonio Taramelli, Paolo Orsi, Alessandro Della Seta, Federico Halbherr.

Il giudizio positivo sulle capacità e qualità personali dell'archeologo, venne confermato dal Ducati, che fu il suo relatore finale nella discussione della tesi di laurea. Ducati favorì i contatti di Ugolini con archeologi investiti anche di ruoli politici durante il governo fascista, come Giulio Quirino Giglioli (1886-1957), archeologo, accademico e politico e Roberto Paribeni (1876-1956), l'archeologo che si occupò, per quasi tutta la vita, della promozione degli scavi nel Levante e che, da fervente nazionalista, appoggiava la ricerca scientifica italiana nel Mediterraneo, considerandola uno strumento fondamentale per l'affermazione degli interessi politici ed economici dell'Italia fascista, di cui era un grande sostenitore.

Nel 1924 fu lo stesso Paribeni, che rivestiva il ruolo di responsabile delle missioni scientifiche in Oriente, a proporre al capo del governo di inviare in ricognizione e scegliere poi come capo della missione archeologica in Albania, il giovane archeologo Luigi Maria Ugolini, che era animato da entusiasmo, curiosità, passione e rigore scientifico, appresi e rinnovati sul campo. Quando gli si presentò l'occasione, con orgoglio quasi visivo, Ugolini scrisse: «Toccò a me l'onore di occuparmi dei problemi archeologici dell'altra sponda; e, modesto epigono di sì gloriosa tradizione tutta italiana, nel 1924 rifeci il cammino che cinque secoli or sono aveva tracciato in Albania il pioniere dell'archeologia» (Ugolini 1928), riferendosi a Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona, l'antiquario che nel 1418 arrivando a Durazzo da Brindisi seguì la costa meridionale dell'Albania e si fermò a Valona e Butrinto, trascrivendo epigrafi antiche nei suoi appunti di viaggio. La spinta iniziale a orientare la presenza italiana in Albania attraverso la ricerca archeologica fu data dalla constatazione che la Francia fosse arrivata prima dell'Italia a ottenere una concessione per gli scavi archeologici. Questo mise in moto la macchina motivazionale nazionalista, guidata da Paribeni, con l'obiettivo di oscurare l'operato francese e far emergere la preminenza degli interessi italiani sull'Albania anche per mezzo dell'archeologia, scienza che avrebbe in seguito permesso di legittimare l'occupazione dello Stato balcanico, riportando in luce resti e testimonianze della presenza dell'impero romano di cui, secondo l'ideologia fascista, l'Italia avrebbe dovuto proseguire la gloria.

La prima spedizione archeologica in Albania fu organizzata frettolosamente. Non c'era tempo da perdere dopo che il governo albanese aveva approvato la convenzione con la Francia, nel settembre 1923. Le zone riservate alla Francia erano considerate molto interessanti per l'aspettativa di rinvenimenti romani, così come lo era anche tutta l'Albania meridionale. L'archeologo Leon Ray, capo della missione francese, aveva cominciato a scavare partendo da Durazzo. Fu così che Paribeni ritenne «decisamente utile e urgente mandare qualcuno sul posto a controllare la situazione» (Petricioli 1990).

Ugolini, specializzando in Archeologia, comprensibilmente timoroso, sebbene entusiasta e orgoglioso dell'incarico ricevuto, partì alla volta di Durazzo, salpando dal porto di Brindisi il 7 aprile 1924. L'unico riferimento in Albania era Antonio Baldacci (1867-1950), botanico, geografo e diplomatico bolognese al quale Ugolini, su consiglio del Ducati, scrisse una lettera dal tono umile, in cui dichiarava la propria scarsa conoscenza dell'Albania dal punto di vista etnico, geografico, storico e gli chiedeva di fornirgli libri e notizie per imparare a conoscere quello che sarebbe diventato non solo il suo principale posto di lavoro da allora e negli anni a venire, ma anche il posto in cui avrebbe trascorso la maggior parte della vita e dove si sarebbe affermato come archeologo (Fondo Baldacci, Bologna). Una raccomandazione particolare giunse a Baldacci da parte di Ducati che, in un biglietto inviato all'amico «espertissimo in materia balcanica», gli affidava l'istruzione del suo scolaro, «ottimo e valoroso giovane» (Ducati a Baldacci 1924, Fondo Baldacci).

Per comprendere le scelte, lo stile, il carattere di Luigi Maria Ugolini, non si può prescindere dalla contestualizzazione del suo operato. Il periodo in cui l'archeologo effettuò le ricerche che lo portarono alla scoperta di nuovi siti sulla sponda orientale dell'Adriatico, e a scrivere nuove pagine di storia sulle origini dei popoli del Mediterraneo, è compreso tra il 1924 e il 1936, quando l'Italia era guidata dal governo fascista.

Mussolini, che per buona parte della durata del regime assunse direttamente la gestione degli affari internazionali, come ministro degli Esteri *ad interim*, aveva orientato le scelte politiche verso un'espansione che mirava a portare l'Italia ad affermarsi come grande potenza nel Mediterraneo, anche attraverso la conquista dell'area balcanica affacciata sul mare. La porta d'ingresso dei Balcani era rappresentata dall'Albania, Paese fondamentale per la sicurezza adriatica, il cui controllo avrebbe permesso all'Italia di spingersi fino alle coste della Grecia. Strettamente legato alle mire espansionistiche di stampo imperialista del fascismo era il ripristino del concetto di *Mare Nostrum*, riferito appunto al Mediterraneo, elaborato durante l'epoca imperiale romana e utilizzato da



Figura 2. Ugoletti sulle strade polverose dell'Albania, 1924. Fotografia, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugoletti (donazione Stanghellini).

Mussolini (discorso di Tripoli, 1926) nel suo progetto di creazione di un impero italiano, quale erede legittimo di quello romano. Quando il fascismo salì al potere, nel 1922, l'Italia deteneva già alcune colonie in Africa e nell'Egeo, oltre a un protettorato sull'Albania, che consisteva nella rappresentanza degli interessi albanesi verso l'esterno, ma senza alcun diritto di presenza diretta all'interno. L'Italia aveva il compito di intervenire, per ristabilire le frontiere albanesi in caso di attacco, dietro preventivo consenso della Società delle Nazioni, di cui il piccolo Stato balcanico faceva parte dal 1921. Nonostante questa preminenza dell'Italia rispetto agli altri Stati, si trattava comunque di una influenza condizionata, che non impediva alle altre potenze di sfruttare le risorse minerarie o di avere concessioni per scavi archeologici, come era avvenuto per la Francia.

Negli anni Venti del Novecento l'Albania era un Paese dilaniato all'interno e scontava ancora l'arretratezza dovuta ai lunghi secoli di dominazione turca durata fino al 1912, quando venne proclamata per la prima volta l'indipendenza, riconosciuta anche dalle potenze europee. Ma si trattava di una libertà fragile e mal gestita, percorsa da continue crisi interne che portarono, dopo un breve periodo di governo democratico, al suo rovesciamento da parte di Ahmet Zogu (1895-1961), che instaurò un regime dittatoriale nel 1925, come presidente della Repubblica e si proclamò re di Albania nel 1928, con il nome di Zog I (Baldacci 1929, pp. 183 ss.). Con l'avvento al potere di Zogu l'Italia ribadì verso di lui la preminenza dei propri interessi, sostenendo e in qualche modo indirizzando la politica del presidente albanese verso il riconoscimento di una penetrazione economica dell'Italia, attraverso concessioni petrolifere e forestali, oltre che appalti di lavori pubblici a imprese italiane. Zogu fu disposto a elargire concessioni all'Italia, convinto che questo avrebbe garantito all'Albania un sostegno contro le minacce di annessione provenienti da altri Stati balcanici, primo fra tutti la Jugoslavia (Trani 2007).

La conquista di tutto il bacino del Mediterraneo, dunque, e il ripristino, in chiave moderna, della romanità erano gli obiettivi di Mussolini, che ambiva a riscattare l'Italia da quella posizione minoritaria in cui si era trovata alla fine della Prima guerra mondiale, soprattutto rispetto alle grandi potenze europee ex alleate, Francia e Inghilterra. La Francia veniva vista, nel primo dopoguerra, come la principale concorrente dell'Italia, riguardo agli interessi nel Mediterraneo, in particolare nell'area balcanica, su cui erano maggiormente focalizzate le mire egemoniche di entrambi gli Stati.

Il governo del tempo diede all'archeologia una inaspettata enfasi che entusiasmò gli operatori del settore, tanto da portare archeologi, professori universitari e funzionari ministeriali a aderire al fascismo. Infatti, nel 1925, tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile, vi erano, tra gli altri, i nomi di

Pericle Ducati e Corrado Ricci (1858-1934), politico e noto critico d'arte, già direttore delle Belle Arti e, nello stesso periodo, tra gli archeologi fascisti più attivi comparivano anche Giulio Quirino Giglioli, Roberto Paribeni e Carlo Anti (1889-1961). La presenza degli archeologi in zone d'interesse per le mire espansionistiche dei governi nazionalisti, si rivelava utile non solo e non tanto dal punto di vista scientifico, laddove i dati rinvenuti nel sottosuolo servivano a creare un ponte tra passato e presente, ma anche perché gli archeologi in missione potevano essere usati come spie del governo e portare informazioni utili a preparare l'invasione.

## 2. La Missione Archeologica Italiana in Albania e le scelte imposte dalla politica

Il peso politico della missione fu caricato sulle spalle del giovane Ugolini per tutto il tempo della durata della sua breve carriera di archeologo, stroncata dalla morte a soli 41 anni. Quella albanese fu una missione politica, su questo non vi è dubbio e corrispondeva a un atteggiamento tipico degli Stati nazionalisti. D'altronde, Carlo Anti sosteneva che, «in una ideologia volta al colonialismo, l'archeologia non è fine a se stessa, semplice ricerca erudita, ma anche opera politica» (Franco 2021). L'antichità serviva al fascismo sotto l'aspetto scenografico e propagandistico; Mussolini non era interessato alla ricerca archeologica in sé: «Disinteressato, ignorante e arrogante» lo definì, nel suo *Diario di un borghese* (1945), lo storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975), che ebbe il compito di fare da guida turistica ai due dittatori, Mussolini e Hitler, durante la visita di quest'ultimo a Roma, nel 1938.

In una visione esattamente opposta, invece, la Missione Archeologica Italiana in Albania fu il perno della vicenda professionale e umana di Ugolini. Dai numerosi carteggi, custoditi in vari archivi, emergono passione, entusiasmo, abnegazione, più che sentimenti di esasperato nazionalismo, sebbene il desiderio di compiacere il governo non fosse del tutto assente.

Si può riflettere su questa duplice personalità di Ugolini: quella dell'archeologo appassionato, professionista *in itinere* e quella del tesserato fascista, compiacente. Il giovane incerto, umile e inesperto degli inizi, nel giro di poco tempo acquisì sicurezza di sé e dell'importanza del ruolo che rivestiva in Albania, ma sempre con l'animo rivolto alle scoperte e al materiale archeologico che dissotterrava, una volta individuate le zone giuste.

La critica recente (Barbanera 1998 e 2015) accusa Ugolini di aver travalicato i limiti dell'incarico ricevuto, per aver condotto esplorazioni preistoriche a nord e greco romane a sud dell'Albania, al solo scopo di screditare l'operato dei francesi. In realtà Ugolini fece proprio quello che Paribeni aveva consigliato al governo e che aveva trovato d'accordo lo stesso Mussolini: inviare un incaricato italiano in Albania per controllare l'operato degli archeologi francesi ed eventualmente contestarlo, evidenziando inadempienze dei patti della concessione da parte degli stessi francesi<sup>4</sup>.

All'arrivo a Durazzo, nella primavera del 1924, Ugolini decise di cominciare il percorso esplorativo dal Nord dell'Albania, spingendosi fino a Scutari, dove rinvenne materiale preistorico, quindi attraversò, senza fermarsi, la zona centrale, in cui erano concentrati gli scavi degli archeologi francesi e finalmente giunse nel Sud del Paese, evidenziando in maniera particolare il sito di Feniki (Phoinike), antica città dell'Epiro e centro principale della Caonia, ricordata da fonti storiche (Polibio II, 8, 4) ma ancora sconosciuta dal punto di vista archeologico (Petricioli 1990). Nella stessa Caonia, Ugolini scoprì anche Butrinto, la città cantata da Virgilio nel libro terzo dell'Eneide e denominata la "piccola Troia" dal suo fondatore mitologico, Eleno, il fuggitivo figlio di Priamo che vi si stanziò insieme ad Andromaca, la vedova di Ettore. Qui, sempre secondo Virgilio, sostò Enea nel suo viaggio verso l'Italia e la fondazione mitica di Roma.

Secondo il Mustilli (1941), Ugolini aveva ben chiari, gli scopi delle sue esplorazioni già prima di intraprendere il viaggio nel 1924, come egli stesso dichiarò nelle prime pubblicazioni: «Mi proposi come obbiettivi principali, di ricercare le remote antichità preistoriche, delle quali non si aveva la ben che minima notizia; inoltre di gettare un po' di luce sulle ancor oscure vestigia illiriche; di studiare i monumenti classici, soprattutto quelli lasciati dalla romanità; infine d'indagare quanto vi potesse essere di vero nella tradizione letteraria che fa discendere da un unico ceppo etnico tanto gli Euganei del Veneto, i Messapi, Iapigi e Peucezi della Penisola Salentina, quanto gli Illiri d'oltre Adriatico» (Ugolini 1928), anche se, probabilmente a causa della preparazione frettolosa che gli fu imposta, non aveva idea di quale avrebbe potuto essere il giusto punto di partenza e autonomamente



Figura 3. I primi componenti della Missione Archeologica Italiana in Albania, Butrinto, 1928. Fotografia, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugolini (donazione Stanghellini).

decise di esplorare il Paese da nord a sud. È inoltre evidente che le ragioni del viaggio non dovevano essere rese note del tutto in questa fase iniziale e, persino a Baldacci, Ugolini scrisse che gli era stato offerto di recarsi in Albania «per vedere alcune scoperte archeologiche avvenute casualmente nei pressi di Durazzo» (Fondo Baldacci). Pertanto, quando il giovane Ugolini testimoniò, nel suo primo rapporto (Asme 1924), di «non aver evitato di operare da buon italiano», assumendo informazioni utili per il proprio Paese e facendo notare agli albanesi alcuni comportamenti della Francia, incongruenti con i dettami della convenzione (Petricioli 1990)<sup>5</sup>, egli non fece altro che eseguire quello che, velatamente, gli veniva chiesto di fare ma che opportunamente non avrebbe dovuto dire.

A ben vedere, quella di Ugolini fu una personalità semplice, di studioso e ricercatore instancabile, nonostante la grave invalidità fisica «di cui non si lamentò mai, né mai per essa limitò la sua attività di studioso e di esploratore», come ebbe a dire il Giglioli (1936) nel discorso commemorativo a due mesi dalla morte. La critica (Zevi 1986) ne ha riconosciuto alcuni meriti in termini di modernità dell'operato, sia riguardo ai metodi di scavo, che all'organizzazione del lavoro, condotto da una squadra di giovani e volenterosi studiosi non soltanto di archeologia ma anche di materie affini. Dopo la costituzione ufficiale della missione archeologica, con la firma della convenzione tra i governi italiano e albanese, nel 1926, al solitario Ugolini si unirono il topografo Dario Roversi Monaco, il pittore Igino Epicoco, l'epigrafista Luigi Morricone, il sovrintendente ai lavori Alfredo Nuccitelli e periodicamente venivano chiamati anche restauratori ed esperti in paleontologia, geologia e storia naturale. Zevi (1986), oltre all'archeologo moderno, ha visto in Ugolini anche un fascista a tutto campo, nelle ricerche volte a restituire al popolo albanese un passato attestante l'origine ancora più antica di quella illirica. Aver scoperto la presenza dell'uomo sul proprio territorio, sin dall'età della pietra fu di fondamentale importanza per gli albanesi, che finalmente potevano dimostrare, con l'antichità della propria discendenza, il diritto a occupare quella terra e fronteggiare le rivendicazioni territoriali degli altri Stati balcanici, soprattutto la Jugoslavia. Ugolini parlava di razza albanese pura, riportando un concetto caro all'ideologia fascista, quello appunto della purezza della razza, che produsse le disastrose conseguenze testimoniate dalla storia più recente. Dimostrare l'autoctonia della comunità albanese era indubbiamente anche un altro motivo di propaganda, ma asserire che, senza dubbio, «se fosse arrivato a vederle in atto, l'Ugolini sarebbe stato convinto fautore delle leggi razziali del fascismo» (Zevi 1986), è una visione esagerata, un'illusione priva di fondamento se si considera il sincero attaccamento, che pure lo stesso Zevi riconosce, a quella gente con cui Ugolini trascorse buona parte della vita e della professione. Piuttosto si può sostenere che gli studi e le scoperte storiche e archeologiche di Ugolini, molte volte dettate dalla fortuna, coincisero casualmente con gli interessi politici del tempo in cui si trovò a operare. Ridare a una popolazione annientata da dominazioni straniere secolari, la dignità di un passato proprio, autonomo, ne avrebbe rinvigorito l'orgoglio e garantito gli stimoli



Figura 4. Villaggio albanese con capanne e abitanti del posto. Stampa su cartoncino, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugolini (donazione Stanghellini).

per gestire al meglio la neonata, debole indipendenza. Questo Ugolini lo percepiva e la sbandierata amicizia italo-albanese, che era un altro motivo di propaganda politica per il governo, possiamo leggerla, ancora una volta, in parallelo con i sentimenti sinceri di simpatia e fratellanza che Ugolini nutriva nei confronti degli albanesi. Questi sentimenti traspaiono dalle numerose fotografie scattate dall'archeologo a pastori, bambini, donne, ritratti con i costumi tradizionali locali; si notano dal porre in evidenza la "generosa ospitalità" degli abitanti di povere capanne, di cui egli stesso era stato destinatario durante le prime solitarie esplorazioni; a loro difesa, Ugolini scriveva (1928) che «le aggressioni ai viaggiatori, le rapine, i misfatti di vario genere, esistono soltanto nella mente di alcuni i quali, per non ben chiari interessi politici, tentano gettare una fosca luce su questa bella regione d'Europa». Una ulteriore testimonianza di questo stretto legame con gli albanesi, si desume anche dalle parole di Epicoco, il collega-amico che, avuto il compito, per conto della Missione, di inventariare tutti i beni esistenti a Butrinto nella stanza di Ugolini, dopo la sua morte, scrisse: «ho lasciato qualche pezzo di vestiario da distribuire a qualche operaio dei più affezionati a lui»<sup>6</sup>. Anche gli operai, dunque, si affezionarono a Ugolini; del resto, la missione garantì il lavoro a centinaia di uomini, impiegati come scavatori, arrivati da ogni parte dell'Albania, dopo esserne venuti a conoscenza attraverso il passaparola (Ugolini 1928 e Archivio Luce 1924-1931)<sup>7</sup>.

### 3. I rapporti con il capo del governo

Ugolini era un giovane dalla personalità esuberante, dinamica, aveva «le più spiccate qualità dei romagnoli: ingegno vivacissimo, tenacia nel lavoro, entusiasmo inesauribile, animo aperto, nobilissimo cuore» (Giglioli 1936). Dopo ogni campagna di scavo in Albania, tornava in Italia e si fermava a Roma, dove alloggiava quasi sempre all'Hotel Santa Chiara, nei pressi del Pantheon e non mancava mai una visita a Palazzo Venezia, sede dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte (INASA) dove incontrava colleghi, maestri e amici che si riunivano in biblioteca per ascoltare le ultime novità che portava. «Qui Corrado Ricci, che ne conosceva appieno il carattere, perché della sua terra, sorrideva paternamente, con una punta di dolce rimprovero, ai racconti di scavo che Ugolini punteggiava con vivaci battute di spirito, nella gioia di rientrare, dopo mesi di trincea archeologica, in quell'ambiente di studio di cui, talvolta, avrebbe volentieri preso a bersaglio l'austerità scientifica» (Lugli 1938).

Anche Baldacci lo definì un «simpatico figlio di Romagna nostra» (Fondo Baldacci). Il richiamo alla terra di Romagna è una costante che emerge nei rapporti con chiunque: indirettamente, attraverso le manifestazioni



caratteriali e direttamente, nell'esplicitare l'orgoglio delle proprie origini, che ritroviamo anche nei rapporti con Mussolini, originario di Predappio e, quindi, conterraneo di Ugolini che, essendo nativo di Bertinoro, aveva in comune con il duce la provenienza dalla provincia di Forlì.

Durante tutto il periodo in cui fu impegnato nella missione albanese, Ugolini mantenne una continua corrispondenza con Mussolini (Acs 13573)<sup>8</sup>. Il primo contatto epistolare con il duce si può ricondurre a una lettera datata 28 ottobre 1924, nella quale Ugolini fa riferimento a una foto allegata ritraente il duce in atteggiamento goliardico, durante una visita ufficiale a Bertinoro: «Voglia pure scusarmi l'atteggiamento in cui la ritrassi. Così piacque a me che rimanesse memoria della cortesia colla quale Vostra Eccellenza accettò la nostra tradizionale ospitalità, a me che ebbi l'onore di offrirle a bere l'Albana». Mussolini annotò a matita rossa sul foglio «Mi par una bella foto». Ma, evidentemente, il nome di Ugolini non era ancora familiare a Palazzo Chigi tanto che, nella lettera, dovette specificare: «Io sono quello stesso che dal ministero degli Esteri, in primavera, fui inviato in missione speciale in Albania» (Acs 13573). Le occasioni di incontro tra Ugolini e Mussolini, nel corso degli anni, furono invece meno frequenti di quanto il ruolo dell'archeologo avrebbe richiesto perché non sempre il capo del governo si rendeva disponibile alle udienze e i contatti avvenivano senza alcun canale preferenziale ma, come era prassi, tramite i segretari particolari Chiavolini e Sebastiani che si occupavano, tra l'altro, di vagliare e aprire la corrispondenza e ricevere coloro che dovevano conferire con il duce.

Ugolini faceva di tutto per rendere partecipe Mussolini di quello che avveniva nella zona degli scavi, in Albania. Lo omaggiava di una copia di ognuna delle sue pubblicazioni, gli scriveva, per informarlo, ogni volta che vi era un nuovo rinvenimento e allegava le relative fotografie. Tutto ciò faceva parte anche dell'adempimento dei doveri del capo della missione archeologica in quanto, sin dal primo momento, il duce aveva imposto la condizione di essere costantemente informato sull'andamento degli scavi, come ministro degli Esteri, da cui la missione dipendeva. Il tono di Ugolini nelle lettere al duce era riverente e adulatorio, tanto da indurre a facili quanto superficiali conclusioni sull'ideologia politica dell'archeologo, anche perché, dal 1923, era iscritto al Partito nazionale fascista, atto dovuto per chi lavorava alle dipendenze dello Stato, e indossava il distintivo del partito a forma pentagonale sul bavero della giacca, visibile in alcune fotografie. Dal 1929 Ugolini era stato inquadrato in ruolo come ispettore dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità. La nomina, avvenuta senza concorso, fu contestata dal Ministero dell'Educazione Nazionale, con il quale Ugolini ebbe sempre un rapporto conflittuale, perché accusato di non rapportarsi (Petricioli 1990), come facevano i direttori di altre missioni archeologiche ma, a difesa del nostro archeologo è da dire che la missione albanese non dipendeva, come le altre, da quel ministero, pertanto egli non si sentiva obbligato agli stessi contatti frequenti che aveva con il ministero degli Esteri.

Le lettere di Ugolini al capo del governo venivano sempre chiuse con espressioni come “con inalterabile fede fascista”, oppure “fascisticamente” o “con rispettosi saluti fascisti” e, a volte, rasentavano il patetico e il grottesco. Nel 1929, dall'Acropoli di Butrinto, l'archeologo scrisse a Mussolini parole di devozione, implicitamente volte ad alimentare nel duce la fierezza del proprio ego: «Lungi dalla mia Patria, mi sarebbe di grande onore e di sommo conforto avere un ritratto, munito di autografo di Vostra Eccellenza, sotto il cui alto auspicio questa città rivede il sole, ed io lavoro». È emblematica l'ultima espressione, segno di gratitudine e riconoscenza nei confronti di chi gli dava l'opportunità di lavorare nel campo tanto amato dell'archeologia, permettendogli anche di sostenere economicamente la famiglia in Romagna, con l'invio di 500 lire ogni mese (Acs 13573). Con la famiglia, Ugolini aveva un rapporto di forte affetto, la casa di Bertinoro era un porto sicuro in cui tornava, appena libero da impegni. E, dunque, come avrebbe potuto il ritratto del duce essere di conforto per la lontananza da casa? Piuttosto a ciò avrebbe meglio sopperito una fotografia dei propri cari o dell'eterna fidanzata, la marchesa Augusta Incontri pronipote, per parte materna, di Carlo Armellini, il triumviro della “Repubblica Romana” del 1849<sup>9</sup>. La richiesta del ritratto di Mussolini, da esporre nella propria stanza a Butrinto, può essere interpretata come una consuetudine del tempo, non inusuale se si considera che anche Baldacci nel 1928 chiese e ottenne una fotografia autografa del duce a nome dell'associazione di mutuo soccorso di cui era presidente (Fondo Baldacci).

Ugolini non si occupò di politica e non rivestì ruoli politici durante lo svolgimento della sua carriera, come avvenne invece per buona parte degli archeologi e intellettuali del tempo: i senatori Paolo Orsi, Gia-

come Boni, Corrado Ricci, il deputato Giulio Quirino Giglioli, per citarne alcuni, né ottenne mai il titolo di accademico d'Italia.

Tuttavia, non si può tralasciare la derivazione da una famiglia cattolica fervente e la formazione religiosa ricevuta, se si vuole delineare un quadro completo e obiettivo della personalità dell'archeologo, sebbene basato su supposizioni, non avendo egli avuto la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero, una volta caduto il fascismo e conquistate le libertà garantite dalla Costituzione repubblicana, nel secondo dopoguerra. Essere cattolici praticanti ai tempi di papa Pio XI voleva dire anche avere il dovere di non contestare e sottostare all'autorità politica legittimamente costituita, quale era allora il governo fascista. Il pontefice non negò mai l'appoggio a Mussolini, e questi, sebbene intimamente ateo, una volta conquistato il potere, si professò profondamente religioso e riaffermò la grande potenza spirituale e morale del cattolicesimo. Si trattava, da entrambe le parti, di opportunismo politico, una sorta di *do ut des* tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano: l'una garantiva l'adesione al fascismo di milioni di fedeli; l'altro concedeva alla Chiesa i diritti negati dal precedente Stato liberale, come l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici (Gentile 2011).

La frenetica vita di Ugolini si svolgeva tra la missione, lo studio, i viaggi d'istruzione, la partecipazione a scavi, diretti da altri grandi archeologi, dai quali apprendeva le tecniche e i segreti dell'archeologia. Mussolini, tuttavia, sebbene conscio dell'importanza strategica degli scavi in Albania, trattava il capo della missione con distacco e, con evidente forzata cortesia, faceva inviare telegrammi di ringraziamento per gli omaggi di libri e fotografie ricevuti da parte dell'archeologo. Infatti, ogni volta che veniva recapitata un'opera di Ugolini a Palazzo Chigi, il duce, al messaggio di domanda dei segretari: "A chi mandiamo la pubblicazione?" rispondeva seccamente: "All'Accademia" (Acs 13573).

#### 4. I lavori della Missione in Albania e le ricerche a Malta

Ugolini prendeva iniziative, anche autonome – atteggiamento poco apprezzato dai politici – perché il lavoro in Albania risultasse completo, trasparente, vantaggioso per l'Italia ma anche per gli albanesi e incontrasse il consenso anche del capo del governo dello Stato balcanico, per favorire e mantenere lo spirito di amicizia e collaborazione. Nel 1931, a causa della sua intraprendenza, Ugolini dovette ritirarsi da un progetto, pensato autonomamente, e approvato da re Zog, di creare in Albania una direzione generale di antichità e belle arti, progetto rigettato dal governo italiano perché costoso e perché l'operato della missione "doveva" rimanere completamente in mani italiane. (Petrioli 1990).

Durante tutti gli anni in cui fu capo della missione archeologica in Albania, Ugolini si scontrò più volte con il gravoso problema dei finanziamenti. All'inizio, Mussolini dispose di mantenere termini di spesa modesti, senza oltrepassare i fondi già stanziati per le missioni archeologiche nel Levante, ignaro delle importanti cose che avrebbe restituito il sottosuolo albanese. I fondi ordinari si rivelarono ben presto insufficienti a far fronte alle esigenze delle ricerche e degli scavi, sia per la mole dei rinvenimenti che per la valenza politica di quel progetto, intorno a cui ruotavano diverse iniziative: le conferenze di Ugolini in Italia e all'estero; le pubblicazioni di libri e opuscoli; le riprese documentarie dell'istituto Luce; le cartoline ufficiali, che riproducevano fotografie degli scavi e, circolando ovunque, permettevano la conoscenza dell'operato italiano nel mondo. Aver trovato, con la scoperta di Butrinto, il collegamento con la fondazione, seppur leggendaria, di Roma, contribuì ad alimentare il programma propagandistico del regime fascista, nonché a lastricare la strada per l'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia.

Nel 1930, quando la missione albanese era nel pieno dell'attività e le scoperte e i rinvenimenti erano già a buon punto, cadeva il bimillenario della nascita di Virgilio (Publio Virgilio Marone, 70 a.C.-19 a.C.) e, considerato il legame stretto tra il poeta latino e il sito di Butrinto, dove ormai si erano concentrati gli scavi, il duce aveva chiesto a Ugolini di intensificare i lavori (Acs 13573).

Al fine di facilitare i lavori di scavo, Ugolini presentò, autonomamente, una richiesta al ministero delle Comunicazioni per ottenere gratuitamente in uso materiale *decauville*, una serie di vagoni ritraibili per lo scavo, ma le ferrovie rigettarono la richiesta in termini di gratuità; pertanto, l'archeologo fu costretto a rivolgersi al capo



Figura 5. Ugolini a Phoinike tra i resti delle antiche mura, 1926. Fotografia, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugolini (donazione Stanghellini).

del governo italiano, e alla fine ottenne quanto richiesto<sup>10</sup>. Nello stesso anno Ugolini richiese anche una barca a motore, per muoversi in maniera più agevole nella zona di Butrinto, attraversata da un canale navigabile, e ridurre in tal modo le spese degli spostamenti e, anche in questo caso, dovette far ricorso all'intercessione di Mussolini<sup>11</sup>.

In varie occasioni Ugolini si era lamentato del poco denaro stanziato e delle difficoltà che strada facendo incontrava e, addirittura, si trovò costretto ad anticipare denaro proprio per far fronte alle numerose spese. Si deve riconoscere che Mussolini assecondava le richieste di denaro, considerata la rilevanza politica della missione ma, trattandosi di costi non preventivati, li recuperava da varie casse e solo dietro esplicite richieste, spesso ripetute, da parte di Ugolini. Nel 1931 il segretario Chiavolini scrisse alla direzione generale di pubblica sicurezza: «Sua Eccellenza il Capo del Governo, informato che il dott. Luigi Ugolini, avendo consumato la sua sostanza personale in servizio della Missione Archeologica italiana in Albania, di cui è capo, si trova ora in difficoltà, ha determinato di venirgli in aiuto con una sovvenzione di lire 8000 da prelevare dal fondo speciale amministrato da cotesta Onorevole Direzione Generale»<sup>12</sup>.

Queste, dunque, erano le condizioni in cui operava la Missione Archeologica Italiana in Albania. Da una parte vi erano i giovani componenti, entusiasti, laboriosi, ambiziosi e disposti a vivere e lavorare per diversi mesi all'anno, in un posto dal clima umido, infestato di zanzare, a dormire in misere tende, ma ripagati da un sottosuolo generoso che dava loro quasi quotidianamente l'occasione di gioire e godere di bellezze antiche che emergevano sotto i loro occhi e del notevole successo delle scoperte. Sul posto giungevano turisti da tutte le parti d'Europa, oltre a studiosi e autorità straniere. I visitatori non si lasciavano intimorire dalle difficoltà di raggiungere Butrinto a causa della mancanza di strade e Ugolini ricordava che i componenti della missione li accoglievano come meglio potevano, ma dispiaciuti di non poter offrire ristori adeguati, per le difficoltà di approvvigionamento dei rifornimenti, tanto che a volte i turisti consumavano tutta l'acqua potabile di cui disponeva la missione e questa ne rimaneva priva fino al giorno seguente (Ugolini 1928). Dall'altra parte vi era il governo italiano che godeva, di riflesso, della luce emanata da quanto accadeva sull'altra sponda dell'Adriatico, ma che sembrava non rendersi conto della grande quantità di denaro necessario e di quali e quanti strumenti di lavoro occorressero per far fronte alle richieste del governo stesso di velocizzare e propagandare tutto ciò che gli scavi archeologici stavano restituendo.

Negli ultimi anni di vita, Ugolini estese le ricerche archeologiche all'isola di Malta, altra mira espansionistica di Mussolini che, con il possesso dell'isola e del piccolo arcipelago di cui faceva parte, avrebbe potuto assicurarsi il controllo totale del Mediterraneo e, facendo leva sugli intellettuali maltesi filoitaliani, cominciò a orga-

nizzare conferenze, manifestazioni artistiche e musicali, inviò storici e scrittori per tenere convegni sull'isola (Pessina e Vella 2011).

In questo quadro si inseriva la figura di Luigi Maria Ugolini, assegnatario di una borsa di studio per Malta nel 1932 e, ancora una volta, utilizzato dal regime fascista per i propri interessi che, tuttavia, ben si conciliavano con gli interessi scientifici dell'archeologo, in campo preistorico. A Malta, governata dagli inglesi sin dai primi anni del XIX secolo non fu organizzata una vera e propria missione archeologica italiana, come era avvenuto per l'Albania e l'Italia non ottenne mai un'autorizzazione agli scavi sull'isola. Ma Ugolini non si perse d'animo; viaggiò, perlustrò, scattò migliaia di fotografie in tutta l'isola<sup>13</sup>, e basò le sue ricerche su materiali archivistici conservati in loco, concentrandosi infine sugli scritti di Themistocles Zammit (1864-1935), un medico-archeologo che dedicò i suoi studi al fenomeno del megalitismo a Malta, effettuando scavi a Tarxien, il più grande complesso templare di tutta l'isola (Pessina e Vella 2011). Proprio esaminando i templi megalitici di Tarxien, riportati in luce da Zammit, Ugolini ne poté studiare la cronologia, sostenendo con certezza che fossero da attribuire all'età neolitica, per l'assenza di metalli e per l'uso dell'ossidiana, un materiale prettamente preistorico. I risultati delle ricerche maltesi di Ugolini, che nell'isola era coadiuvato dall'architetto Carlo Ceschi, diedero vita al volume *Malta. Origini della civiltà mediterranea* (Ugolini 1934), a conclusione del quale, con fine diplomazia, l'archeologo sintetizzò ed evidenziò sia la rilevanza storica, scientifica e archeologica delle sue scoperte, sia l'intento politico delle ricerche: «Il mare, che fu *nostrum* per i Romani, lo era stato già molto tempo prima per le genti che abitavano le feconde terre bagnate dai suoi flutti. E Malta, la piccola isola, che si poteva ritenere, per l'età preistorica, culturalmente quasi sperduta, nella vastità di questo mare, si presenta strettamente collegata alle altre primitive civiltà mediterranee. Alla geologia, alla paleontologia, alla antropologia, si aggiunge ora con forza maggiore, l'archeologia, per mostrare che Malta era in particolare connessione con l'Italia. La nostra penisola, vicina più che ogni altra terra alla culla della civiltà mediterranea, si afferma di nuovo, naturale ponte di passaggio che, fin dalle remote età, genti e civiltà risalivano per beneficiare l'Europa centrale e settentrionale» (*ex medio lux*).

## 5. Conclusioni

Al termine di questa breve disamina dei fatti, finalizzata anche a far luce sulla personalità dell'archeologo bertinorese, morto troppo presto per poterci raccontare e dimostrare i suoi reali sentimenti nei confronti del regime alle cui dipendenze si trovò a operare, possiamo solo dire che sono molteplici le testimonianze che portano a concludere quanto la passione per l'archeologia fosse preminente e insita in Ugolini, tanto da sopportare i dolori fisici inferti da una condizione di salute molto precaria; non operò per la gloria in sé, né per motivi economici, ma per il puro piacere della scoperta archeologica, per godere di «quella fervida ansia che è provata soltanto da chi interroga col piccone il sottosuolo» (Ugolini 1928).

Alla notizia della morte di Ugolini, avvenuta il 4 ottobre 1936, Mussolini fece pervenire le proprie condoglianze alla famiglia seguendo la normale, consueta burocrazia: il segretario particolare scrisse al prefetto di Forlì e il prefetto incaricò il podestà di Bertinoro di farsi interprete delle condoglianze del duce, presso la famiglia. La famiglia ringraziò con una lettera di ossequi e offrendo un libriccino a memoria dell'archeologo, che Mussolini trattò quasi con disprezzo; infatti, al messaggio di domanda: "A chi mandiamo il volumetto?", i segretari ricevettero la lapidaria risposta: "Dopolavoro" (Acs 13573).

Alcuni mesi dopo la morte di Ugolini, i suoi genitori, trovandosi in ristrettezze economiche, scrissero direttamente al duce sperando di ottenere un sussidio. La concessione giunse dopo un lungo iter burocratico e la diffidenza di Mussolini, che mandò il prefetto di Forlì a verificare, a Bertinoro, le reali condizioni della famiglia. Solo in seguito alla conferma scritta del prefetto, fu stanziata la somma di 2000 lire, a titolo di elargizione *una tantum* (Acs 13573).

Altrettanto triste appare la constatazione di quanto presto il nome di Ugolini fu dimenticato all'interno della Segreteria particolare del duce, tanto da risultare modificata la composizione: "Luigi Maria" diventò, nello scambio di messaggi, "Mario Luigi".

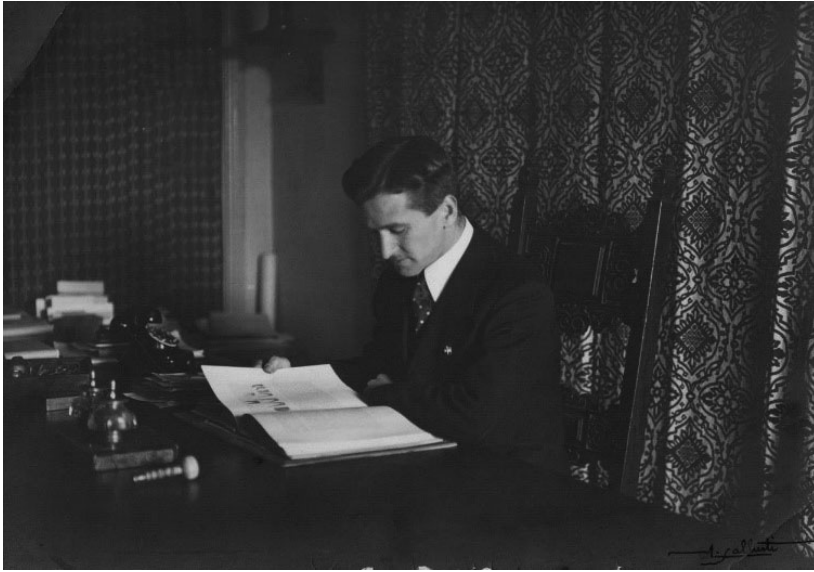


Figura 6. Ugolini in età matura, primi anni Trenta del Novecento. Fotografia, UniBO, D.B.C., Campus di Ravenna, Fondo Ugolini (donazione Stanghellini).

Dopo Ugolini, la Missione Archeologica Italiana in Albania fu diretta da Pirro Marconi (1897-1938), fino al 1938 e in seguito da Domenico Mustilli (1899-1966), fino allo scioglimento. La missione cessò, come entità giuridica, nel 1941, quando già non aveva più ragione di esistere, in seguito all'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia fascista, avvenuta nel 1939. Ma le ricerche a Butrinto proseguirono ancora per qualche anno, a opera di studiosi albanesi, fino a interrompersi allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

A quasi trent'anni dalla scomparsa di Ugolini, dopo un periodo in cui il nome del primo direttore della Missione Archeologica Italiana in Albania era caduto nell'oblio, Luciano Laurenzi (1902-1966) un archeologo che lo aveva conosciuto in punto di morte, smentì il presunto sciovinismo di cui Ugolini era stato accusato quando era ancora in vita. Nel 1964, in un breve intervento al XV convegno di studi romagnoli (Studi bertinoresi e polentani), ricordando l'incontro che ebbe con l'archeologo nel 1936, a Bologna, nella clinica in cui era ricoverato, Laurenzi disse di non aver trovato la persona che gli avevano descritto, ossia un mutilato di guerra, che aveva saputo sfruttare la situazione, ma una persona dinamica e desiderosa di vivere: «Un uomo dagli occhi belli e vivi, che voleva saper tutto del mondo archeologico, che faceva tanti progetti sul suo lavoro futuro, con un ardimento ed una forza d'animo che non esito a definire eccezionali. Non saprei dire quanta tristezza ho provato nel contemplare quella volontà di vita, che non era incoscienza, ma ferma decisione di vincere, con la propria energia, la condanna del destino» (Laurenzi 1964).

Dal ricordo di Laurenzi dovette passare ancora un altro trentennio prima che si tornasse a parlare di Ugolini. A rendere omaggio alla sua memoria fu, nel centenario della nascita, una giornata internazionale di studi, organizzata il 2 settembre 1995 dal Comune di Bertinoro e altri enti del territorio. Nel paese natio si riunirono studiosi italiani ed esteri per evidenziare l'importanza degli studi scientifici dell'archeologo e ricordare l'immagine dell'uomo che, sopra ogni cosa, amava l'archeologia.

Dopo la fine della dittatura in Albania, durata oltre quarant'anni, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso ricominciarono a comparire, negli stessi luoghi della missione archeologica precedente, nuove missioni straniere ufficiali, dopo anni di scavi clandestini, alternati a ricerche scientifiche da parte degli albanesi. Si ricominciò a scavare soprattutto a Phoinike, costellata di *bunkers*, voluti dal dittatore Enver Hoxha (1908-1985) durante il suo governo. Nel 2000 l'Italia riprese le ricognizioni nell'area della città alta di Phoinike, con un gruppo di lavoro guidato da Sandro De Maria, docente dell'Università di Bologna, e Sphresa Gjongecaj, direttrice del dipartimento "antichità" dell'Istituto di Archeologia di Tirana (istituto allora presieduto da Muzafer Korkuti) la cui opera, a partire dal 2017, viene tuttora portata avanti e diretta, con missioni annuali di scavi e ricerche, dagli archeologi Giuseppe Lepore e Belisa Muka, nell'ottica della consolidata collaborazione tra Italia e Albania. Dal 2015, nello stesso accordo di ricerca sulla Caonia, è inserito anche il *Butrint Project*, guidato da Enrico Giorgi, dell'Università di Bologna, e dalla stessa Belisa



Figura 7. L. Carrieri, *Collina di Phoinike 2022*. Resti di antiche mura e bunker del regime di H. Hoxha.

Muka, dell'istituto di Archeologia di Tirana, per lo studio e il monitoraggio dello stato di conservazione dei principali monumenti del parco Archeologico di Butrinto, iscritto nella lista dei patrimoni Unesco dal 1992.

## Note

- 1 Telespresso n. 541/12 di Mussolini a Paribeni, in R. Belli Pasqua *et al.* 2017.
- 2 Decreto del Ministero della Guerra n. 42/1922 del 29 dicembre 1922 (DBC, Ravenna).
- 3 Decreto del Ministero del Tesoro n. 436203/37638 del 15 settembre 1924 (DBC, Ravenna).
- 4 ASME, AP Albania 1923 pacco 716 fasc. 298 (Petricioli 1990).
- 5 ASME, AP Albania 1924 pacco 723 fasc. 376 (Petricioli 1990).
- 6 Lettera su carta intestata della Missione Archeologica Italiana in Albania, datata 4 novembre 1936, scritta da Igino Epicoco e destinata, presumibilmente, alla madre di Ugolini, consegnataria dei beni personali del defunto archeologo (Vergari, Pesaro).
- 7 Archivio storico Istituto Luce ([archivioluce.com](http://archivioluce.com)), codice filmato M001302 e M002302.
- 8 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario.
- 9 Augusta, Attilia, Enrichetta, Maria, Geltrude Incontri, nata a Roma il 18 luglio 1895, dal marchese toscano Alberto Incontri e da Carolina Armellini (Archivio storico Comune di Firenze).
- 10 ACS, 13573/1425803 telespresso di risposta a Ugolini e ACS, 13573/1919556 Ministero delle Comunicazioni.
- 11 ACS, 13573/2133585 e ACS, 13573/1426721.
- 12 Da un appunto del segretario Chiavolini per la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (ACS, 13573/1425803).
- 13 Fondo "Luigi Ugolini" presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma. Si tratta di una collezione che riguarda le antichità preistoriche e classiche di Malta.

## Principali fonti documentarie

Archivio Centrale dello Stato, *Archivi degli organi e delle istituzioni del regime fascista, Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario*.

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Fondo speciale Baldacci*.

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali – Campus di Ravenna – *Fondo Ugolini* (donazione di Maria Adele Stanghellini e di Emanuela Stanghellini, pronipoti di Luigi Maria Ugolini).

## Riferimenti bibliografici

**Baldacci A.**

1929 *L'Albania*, Ed. Istituto per l'Europa orientale, Roma.

**Barbanera M.**

1998 *L'archeologia degli italiani*, Editori Riuniti, Roma.

2015 *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Laterza, Roma-Bari.

**Belli Pasqua R., Calì L.M., Menghini A.B. et al.**

2017 *La presenza italiana in Albania tra il 1924 e il 1943. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Edizioni Quasar, Roma.

**Bollini M.G. (a cura di)**

2005 *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1884-1950)*, inventario a stampa, Ed. Comune di Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, serie III, n. 4, Bologna.

**Cavani V.**

2009 *La paleontologia in Romagna tra XIX e XX secolo. Il pozzo della Panighina di Bertinoro: Antonio Santarelli e Luigi Maria Ugolini a confronto*, «IpoTESI di Preistoria, Rivista annuale on line», vol. 2, 1, pp. 175-178, <https://ipotesidipreistoria.unibo.it> (ultimo accesso: 18/12/2021).

**D'Ercole M.C.**

2013 *Archeologia e politica fascista in Adriatico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di lettere e filosofia, serie 5, vol. 5, n. 1, pp. 359-362 e pp. 371-395, <https://www.jstor.org> (ultimo accesso: 30/10/2021).

**De Maria S.**

2002 *Scavi e ricerche a Phoinike: da Luigi Maria Ugolini agli anni Novanta del Novecento*, in *Phoinike I, Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2000*, Ed. Giglio, Firenze, pp. 7-30.

2016 *Gli archeologi italiani e l'Albania (1880-1944)*, in *Antiche città e paesaggi di Albania*, catalogo della mostra (Tirana, aprile-maggio 2016), a cura di G. Lepore, EdiPuglia, Bari.

**Franco C.**

2021 *L'espansionismo italiano e l'antico come ideologia. Carlo Franco legge Simona Troilo*, 5 settembre 2021 (S. Troilo, *Pietre d'oltremare*, Laterza, Roma-Bari 2021), [www.laterza.it](http://www.laterza.it) (ultimo accesso: 02/05/2023).

**Gentile E.**

2011 *La Grande guerra e la rivoluzione fascista*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia> (ultimo accesso: 30/04/2023).

**Giglioli G.Q.**

1936 *Luigi Maria Ugolini VIII Settembre MDCCCXCV-IV Ottobre MCMXXXVI*, a cura di G. Scalia, Istituto Grafico Tiberino, Roma.

**Laurenzi L.**

1966 *Luigi Maria Ugolini*, in Società di Studi Romagnoli, *Studi Romagnoli, XV (1964), Studi Bertinoresi e Polentani*, pp. 125-127, con uno scritto di G. Susini, Ed. F.lli Lega, Faenza.

**Lugli G.**

1937 Prefazione a *Ugolini L., Malta. Origini della civiltà mediterranea*, «Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», Roma, Piazza Venezia 3, anno VII, fasc. I-VI, pp. 45-46, Ed. Arti Grafiche F.lli Palombi, Roma.

**Malnati L.**

2021 *La passione e la polvere*, cap. 3, *Il fascismo e l'archeologia di regime (1920-1945)*, La Nave di Teseo, Milano.

**Pessina A.**

2014 *L'archeologia politica di L.M. Ugolini, I. Biografia di L. M. Ugolini, I.I Alcune note biografiche*, in *Ricerche archeologiche in Albania*, Atti dell'incontro di studi tenutosi a Cavallino-Lecce il 29 e 30 aprile 2011, a cura di G. Tagliamonte, Aracne, Roma.

**Pessina A., Vella N.**

2005 *Luigi Maria Ugolini, un archeologo italiano a Malta*, Midsea Books, Heritage Malta, Malta.

**Petricioli M.**

1990 *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Levi, Roma.

**Susini G. et al.**

1996 *L'archeologo scopre la storia: Luigi Maria Ugolini (1895-1936)*, Giornata Internazionale di studi tenutasi a Bertinoro il 2 settembre 1995, Tipolitografia Ge.graf, Bertinoro.

**Trani S.**

2007 *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945)* conservate negli archivi pubblici e privati di Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione generale per gli Archivi, pp. 23-38, [http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti\\_CLXXXIII.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXXIII.pdf) (ultimo accesso: 05/05/2023).

**Ugolini L.M.**

1924 *La Panighina – Fonte sacra preistorica*, estratto da *Monumenti antichi*, pubblicazione a cura della R. Accademia Naz. Dei Lincei, vol. XXIX – 1923, Roma, pp. 486-656.

1927 *Albania Antica, Volume I. Ricerche archeologiche*, R. Società Geografica Italiana, prefazione di R. Paribeni, Società editrice di arte illustrata, Roma-Milano.

1928 *L'antica Albania nelle recenti scoperte archeologiche italiane in Albania*, in *Rassegna italiana*, marzo 1928, n. XVIII, Edizione della Rassegna italiana, Roma.

1934 *Malta. Origini della civiltà mediterranea*, La Libreria dello Stato, Roma.

1937 *Butrinto – Il mito di Enea – Gli scavi* (volume unico), a cura di Giovanni Scalia, Istituto grafico Tiberino, Editore in Roma.

**Zevi F.**

1986 *L'Archeologia italiana in Albania*, in La Rosa V. (a cura di) *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda guerra mondiale*. Catania, atti del Convegno, 4-5 novembre 1985, Tipolitografia E. Leone s.n.c., Catania.



## LA STORIA DELLE ITALIANE NEI CONSIGLI DELLA PICCOLA POSTA DI «GRAZIA» DEGLI ANNI 1938-1999

### *The History of Italian Women in the “piccola posta” Advice Columns of “Grazia” from 1938 to 1999*

Małgorzata J. Lewandowska

DOI: 10.36158/sef5823b

#### Abstract

L'articolo presenta frammenti di una ricerca pluriennale sulle lettere della posta del cuore pubblicate sul settimanale «Grazia» dal 1938 (l'anno della nascita del periodico) al 1999. L'obiettivo dello studio è mostrare non solo l'evoluzione, nel corso del Novecento, del ruolo sociale della donna e dei modelli di femminilità presenti nel discorso dei consigli sulla stampa italiana, ma anche alcuni mutamenti diacronici che hanno riguardato la forma e il contenuto delle lettere stesse. L'articolo permette inoltre di riflettere sulla potenziale interdisciplinarietà degli studi che si possono svolgere nell'ambito della stampa femminile nonché sull'utilità e sull'applicazione delle analisi linguistiche a servizio degli studi storici.

*The paper presents parts of research conducted over several years on the letters published in the agony column of Italian weekly magazine «Grazia» from 1938 (the year of the birth of the periodical) to 1999. The aim of the study is not only to show the evolution of women's social roles and of the models of femininity in the discourse of press and advice-giving in 20<sup>th</sup> century Italy, but also to present the diachronic changes which occurred in the letters themselves. The article also allows to reflect on the potential interdisciplinarity of the studies that can be carried out in the field of women's press, as well as on the usefulness and application of linguistic analyzes in the service of historical studies.*

**Keywords:** Grazia, stampa femminile, consiglio, stampa italiana, piccola posta, discorso.

*Grazia, women's press, advice, Italian press, agony column, discourse.*

**Małgorzata J. Lewandowska** è PhD in linguistica italiana (2019), attualmente ricercatrice presso il Dipartimento di italianistica dell'Università di Varsavia. I suoi interessi scientifici comprendono, tra l'altro, l'analisi del discorso e dei generi testuali, il linguaggio della stampa femminile nonché il fenomeno dei consigli alle donne, al quale ha dedicato il libro “Grazia”. *Consigli che hanno formato le italiane* (2021).

**Małgorzata J. Lewandowska** is PhD in Italian linguistics (2019), currently employed at the Italian Studies Department of the University of Warsaw. Her scientific interests include the discourse analysis and textual genres, language in women's press, as well as the phenomenon of women's advice columns to which she dedicated her book “Grazia”. *Consigli che hanno formato le italiane* (“Grazia”. *Advice that shaped Italian women*), 2021.

## 1. Introduzione

Cercare di indagare la vita delle donne comuni non è mai stato semplice. Per secoli le loro storie non vennero in alcun modo documentate, semmai trasmesse oralmente e per poco tempo nelle cerchie più strette, quelle di casa. Inoltre, le donne avevano di solito poco tempo per raccontarsi o, non sapendo scrivere, non avevano nulla che permettesse di conservare le loro storie. Quello che vivevano, tra problemi quotidiani e amori, forse interessava ad altre come loro, ma mancava uno spazio comune più grande e istituzionalizzato di racconto e condivisione. A cambiare tale stato di cose contribuì anche la nascita delle rubriche di consigli pubblicate sulla stampa femminile, che sarebbero poi state definite una preziosa testimonianza e uno specchio del costume sociale (Parca 1959). Il lavoro di ricerca e studio svolto nell'ambito della stampa femminile d'archivio permette dunque, usando la metafora di Chemello (2009, p. 24), di “pescare le vite perdute”, ovvero quelle delle donne comuni che spesso non venivano documentate altrove.

Questo articolo mira a presentare i risultati di una ricerca pluriennale svolta sulle lettere della piccola posta pubblicate nel settimanale italiano «Grazia» negli anni inclusi tra il 1938 e il 1999, con l'obiettivo di indagare l'evoluzione del ruolo sociale della donna e i modelli di femminilità di ogni decennio. Lo studio originale pubblicato nel 2021 (Lewandowska 2021) è un'analisi discorsiva che, pur adoperando metodologie proprie della linguistica, include anche alcuni interessanti spunti storici che si intende qui presentare. Il corpus dello studio è composto da 656 consigli della cosiddetta “posta del cuore”, provenienti da 282 numeri della rivista e tre decenni diversi: 1938-1949, 1960-1969 e 1990-1999 (cfr. tabella 1). La data di inizio coincide con la nascita del settimanale, mentre la data che delimita il corpus è stata scelta per tre motivi: molti importanti cambiamenti legati al nuovo millennio, la crescente popolarità di Internet con una diversa modalità di ricerca di consigli, un notevole cambiamento del pubblico di riferimento con donne che non cercano più consigli, ma la raffinatezza e il lusso ai quali aspirare (Carrarini 2003, p. 829). Alla base della limitazione dello studio ai tre decenni menzionati vi è anche l'opinione, comune tra gli studiosi di linguistica, che i mutamenti avvenuti nell'ambito linguistico-discorsivo diventino visibili a intervalli di circa trent'anni. Il criterio adottato teneva dunque più conto della distanza di tempo tra i decenni analizzati che degli eventi avvenuti nei periodi storici in questione che ebbero un grande impatto sulla condizione delle donne in Italia. Per ogni annata si sono analizzati almeno 10 numeri, a eccezione degli anni 1938 (3 numeri), 1946 (1 numero), 1944 e 1945 (anni completamente assenti a causa della guerra).

Tabella 1. *Il corpus di «Grazia».*

Decennio	Numero di consigli analizzati	Titolo della rubrica	Anni trattati	Consigliera di «Grazia»
Trenta/Quaranta	293	<i>Grazia vi scrive</i>	1938-1947	Grazia, Ita
		<i>Parliamo di voi</i>	1947-1948	Clementina, Ita
		<i>La posta di Grazia</i>	1949	Grazia
		<i>La posta di Malù</i>	1949	Malù
Sessanta	260	<i>Saper Vivere</i>	1960-1969	Donna Letizia
Novanta	103	<i>Le Donne Parlano</i>	1990-1999	Miriam Mafai

## 2. La nascita del consiglio della piccola posta

La storia dei consigli dispensati sulla stampa inizia nel 1691, quando un libraio londinese, John Dunton, fondò il bisettimanale «The Athenian Mercury» e ne dedicò una sezione alle risposte a «all nice and curious questions» (Goreau 1987), invitando i propri lettori a spedire le loro domande alla redazione. La prima lettera però sorprese tutti non solo perché era scritta da una donna, ma anche perché riguardava la questione della parità sulla stampa: la sua autrice chiese se le donne potessero mandare le proprie lettere-richieste al pari degli uomini. Dopo la risposta affermativa da parte di Dunton, alla redazione iniziò ad arrivare un tale numero di lettere scritte da donne che si decise di creare prima una pagina dedicata interamente a loro, ovvero la *women's page*, e poi addirittura il primo periodico dedicato espressamente alle donne: il «Ladies' Mercury». Per vari motivi, tra cui inutili ripetizioni di contenuti, il titolo cessò presto le pubblicazioni, ma poco dopo l'idea di stare a stretto contatto con le lettrici rinacque nel primo quotidiano moderno a larga diffusione: «The Spectator» (1711). I suoi fondatori decisero di includere le donne nella cerchia dei lettori, considerandole degne di un'istruzione al pari degli uomini (Sgorbati Bosi 2006, pp. 17-18).

## 3. Una breve storia dei consigli sulla stampa italiana

In Italia i primi periodici contenenti consigli per le donne risalgono agli anni a cavallo tra Sette e Ottocento: erano giornali destinati alle classi sociali alte, il «Giornale della donna galante e erudita» e il «Giornale delle dame», che consigliavano le donne circa il bon-ton e l'arte di conversare (Lilli [1976] 2001, p. 264). I consigli educativi si rivelarono però particolarmente importanti dopo l'Unità d'Italia, aiutando a creare una società più omogenea dal punto di vista della cultura, degli stili di vita e degli standard di comportamento (Calanca 2014, p. 56). È proprio in quel momento che arriva il vero e proprio boom dei manuali d'etichetta che stabiliranno i nuovi standard della buona condotta, continuando la lunga tradizione cinquecentesca dei manuali di corte.

Nel 1900 nasce uno dei manuali d'etichetta più importanti della storia italiana, e riservato agli abbonati del giornale «Il Mattino»: il trattato *Saper Vivere* di Matilde Serao, con sottotitolo *Norme di buona creanza*. Il libro, diventato poi un importante punto di riferimento, includeva, tra l'altro, vari consigli di comportamento durante le festività, consigli sul vestiario e sugli argomenti da scegliere durante la conversazione. Lo stesso titolo *Saper Vivere* sarebbe stato usato in futuro per diversi manuali d'etichetta (Calanca 2014, pp. 57-58).

L'inizio del XX secolo è quel momento nella storia della posta dei lettori in cui numerosi consigli vengono dispensati su giornali dedicati a un pubblico generalista. Si può menzionare qui ad esempio la rubrica *Terza classe* pubblicata sul «Carlino della sera» bolognese negli anni Venti. I consigli dispensati da un rubricista dallo pseudonimo evangelico, il «Samaritano», sarebbero probabilmente andati persi se non fossero stati raccolti (da lui stesso) in una delle prime antologie di lettere che includeva «unicamente le [lettere] più significative, le più originali, le più piccanti» (il «Samaritano» [1925] 2015, p. 5) scelte tra circa 5000 lettere, di cui 4000 inviate da donne<sup>1</sup>.

Gli anni Venti e Trenta del XX secolo iniziano il periodo della fioritura delle riviste femminili di un nuovo tipo che avrebbe raggiunto il proprio apice negli anni Quaranta del dopoguerra. A parte i rotocalchi classici, «Novella», «Alba», «Grazia», «Annabella», «Eva» e «Gioia», nascono anche i fotoromanzi, «Bolero», «Grand Hotel», «Luna Park» e «Sogno». Tutte queste pubblicazioni includono numerosissimi consigli contenuti in diverse rubriche tematiche. Come ricorda Buonanno (1975, p. 61), solo su «Grand Hotel» ve n'erano sette. I fotoromanzi, chiamati a volte anche «fumetti amorosi», costituivano per le italiane non solo uno svago mai conosciuto prima e un «peccato da dichiarare in confessione» (Cecchetti 2011, p. 344). Essi contribuirono anche alla diffusione della parola scritta nell'Italia del dopoguerra che stava affrontando il grosso problema dell'analfabetismo.

Negli anni Cinquanta scoppia un vero e proprio boom della piccola posta. Le riviste sembrano fare a gara per offrire alle proprie lettrici rimedi a qualsiasi problema: dai problemi di cuore ai consigli di cucina, dalla medicina e cosmesi alla cura delle piante. In quel periodo le lettrici sono interessate a tutto e le missive vanno

ben oltre la classica *woman's sphere*, includendo anche le domande riguardanti le sfere morale e filosofica (Morris 2004, p. 14).

L'anno 1959 segna l'inizio di una lunga discussione sul significato e valore delle piccole poste. Ciò avviene dopo la pubblicazione di *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca. Il libro è un'antologia di lettere selezionate fra 8000 missive giunte alle redazioni dei due fotoromanzi più popolari, suddivise in 18 categorie. L'immagine della donna che ne scaturisce suscita molte polemiche e scandalo tra alcuni rappresentanti della Chiesa. Un'italiana tipo risulta «piena di dubbi e di paure, spesso ossessionata dai problemi del sesso, ricca di slanci ma inibita dai pregiudizi, generalmente insoddisfatta della propria vita, ma incapace di fare il minimo tentativo per cambiarla» (Parca 1959, p. 1). La pubblicazione, oltre a rivelare la verità sulla condizione delle donne e sulle disuguaglianze di genere (Pascualini 2012, p. 419), mostra la società italiana come «un grande harem» fatto di «quello che si tace» (Zavattini 1959). La voce (scontenta) delle italiane venne comunque, forse per la prima volta, realmente sentita.

Gli anni Sessanta coincidono probabilmente con l'apice del successo della posta delle lettrici in Italia. L'offerta dei rotocalchi è così ampia che ogni lettrice può trovare qualcosa per sé, parlando non solo in termini economici, ma anche, ad esempio politici (cfr. Lilli [1976] 2001, p. 253). Vi sono dunque i consigli per presunte elettrici della Democrazia Cristiana («Donne d'Italia», «Famiglia Cristiana») e per quelle più vicine alla sinistra («Noi Donne» e «Vie Nuove»).

Gli anni Settanta portano sulle pagine dei rotocalchi femminili un'importante novità, ovvero quello che Buonanno (1975, p. 89) definisce «*nouvelle vague* astrologica», con tanto di oroscopi e altri contenuti «magici». Le italiane cercano una nuova spiritualità e nuovi strumenti per comprendere sé stesse e per autoanalizzarsi. Il successo degli oroscopi, abbinato a un vivo interesse alla psicologia, si manterrà rilevante negli ultimi decenni del XX secolo. La giornalista Natalia Aspesi (1994, p. 11) definisce le lettrici di quel momento storico come «capaci di analizzarsi e di giudicarsi, di raccontare i loro dolori e la loro solitudine con distacco, senza vittimismo». La corrispondenza, che ora arriva nelle redazioni anche via fax, appare anche sulle pagine dei maggiori quotidiani nazionali: la «Stampa» (rubrica di Oreste del Buono), il «Corriere» (rubrica di Isabella Bossi Fedrigotti) e «Repubblica» (rubrica del «Venerdì» che porta la firma della stessa Natalia Aspesi).

#### 4. «Grazia» come testimonianza e come specchio del costume delle italiane

«Grazia» nacque nel 1938 (cfr. figura 1) da una rivista già presente sul mercato della stampa: «Sovrana» (sempre edita da Mondadori). Come ricorda Landi (2009, p. 239), nell'epoca del fascismo acquistare una rivista esistente e cambiarne il nome risultava molto più facile che ottenere i diritti per la creazione di un periodico nuovo. Insieme al nome si decise di cambiare anche la veste grafica, rinunciando alla raffinatezza che proponeva «Sovrana» per rispondere al meglio ai bisogni del nuovo target di lettrici, ovvero delle donne medio-borghesi, creando al tempo stesso la concorrenza per le riviste francesi e promuovendo la produzione nazionale. Nonostante quest'ultima fosse fortemente presente sulle pagine della rivista, «Grazia» non poteva essere considerata allineata alle posizioni del regime, come alcuni periodici femminili dell'epoca<sup>2</sup>, in primis il famoso «Lidel». La lettrice di «Grazia» appariva piuttosto come «una consumatrice attenta alle novità, alla moda e alla contemporaneità nei suoi molteplici aspetti di vita vissuta, e non solo o non tanto come una semplice casalinga, supporto della vita familiare e amministratrice capace di gestire e soprintendere all'economia e agli acquisti domestici» (Landi 2009, p. 260).

Rispondendo ai bisogni delle italiane medio-borghesi che necessitavano di un «giornale di servizio», «Grazia» «forniva alla donna della media borghesia le informazioni utili a orientarsi nelle scelte relative alla casa, alla famiglia, al lavoro e ai costumi» (Carrarini 2003, p. 825). Insieme agli interessi delle lettrici, legati anche a una maggiore presenza delle donne fuori casa, aumentava costantemente il numero di pagine e di rubriche, tanto da rendere «Grazia» una rivista leader sul mercato nazionale. Il suo impatto era misurabile non solo in termini di copie vendute (oltre due milioni di ciascun numero all'inizio degli anni Sessanta), ma anche in termini estetici. Come ricorda una delle riviste di cultura dell'epoca, le parole della quale vennero poi riportate in una lettera del direttore di «Grazia» Renato Olivieri alle lettrici [15/11/1964 (1239)], il periodico influì «con i servizi dei suoi esperti in maniera positiva sul gusto nazionale».



Figura 1. Copertina del primo numero di «Grazia» [10/11/1938 (1)].

Con l'arrivo degli anni Novanta cambia il mercato della stampa femminile. Le italiane, ora lettrici anche di nuovi titoli come «D. la Repubblica delle donne» (supplemento de «La Repubblica») e «Io Donna» (supplemento del «Corriere della Sera»), ora cercano più ispirazione e raffinatezza che periodici di servizio (Carrarini 2003, p. 829). «Grazia», adattandosi ai nuovi tempi, evolve a livello contenutistico e visuale. È una rivista-modello che arriva a conquistare i mercati esteri e viene venduta in diverse lingue in oltre venti Paesi.

La lunga storia della rivista la rende una preziosa testimonianza e uno specchio del costume delle italiane. Ovviamente come testimonianza storica ogni pubblicazione di questo tipo ha dei limiti: si limita ad esempio a un target di lettrici ben preciso, riguarda principalmente le donne che leggono periodici femminili, ecc. Anche la stessa piccola posta, pur includendo le missive scritte dalle lettrici, potrebbe suscitare polemiche in quanto soggetta a scelte e interventi redazionali (cfr. ad esempio Buonanno 1975, p. 75). Appurato il fatto innegabile che la redazione di ogni rivista che pubblica consigli vada considerata il loro terzo autore (cfr. Lewandowska 2021, p. 68), bisogna tenere conto dell'enorme valore che hanno avuto per la storia delle donne sia le riviste femminili che la piccola posta in esse contenuta. Oltre a includere numerose informazioni sulle mode e le tendenze di ogni epoca, questo tipo di stampa preserva fatti e dettagli concernenti la vita privata delle donne e la loro condizione sociale in senso lato. È una parte della nostra storia che, se non fosse stata conservata sui rotocalchi, sarebbe indubbiamente andata, del tutto o in larga parte, perduta.

## 5. Consigli di «Grazia» negli anni Trenta e Quaranta

L'analisi del discorso può dare risultati sorprendenti e interessanti anche agli studiosi e studiose di storia. Tale metodologia permette di indagare dettagliatamente il modo di parlare delle donne e alle donne nonché il loro modo di parlare di sé e del mondo circostante, il che, a sua volta, fornisce informazioni rilevanti sulla loro condizione sociale in diverse epoche storiche.

Il nostro studio parte dagli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, periodo che coincide non solo con la nascita di «Grazia», ma anche con una vasta diffusione della piccola posta sul settimanale mondadoriano e su altre riviste femminili in Italia. L'analisi, di cui sotto intendiamo presentare una versione abbreviata, si concentra su due livelli del funzionamento del consiglio della posta del cuore come genere testuale: livello strutturale e livello pragmatico-stilistico.

Dal 1938 (l'anno della nascita del settimanale) fino alla fine degli anni Quaranta la posta del cuore di «Grazia» cambia diverse volte, assumendo anche diversi nomi: *Grazia vi scrive* (GVS), *Parliamo di voi* (PDV), *La posta*

di *Grazia* (PDG) e *La posta di Malù* (PDM). Nel periodo in questione cambiano anche le consigliere della rivista: la prima a rispondere è la personificazione di «Grazia» e poi, negli anni successivi, Ita, Clementina e Malù (per più dettagli cfr. Lewandowska 2021, p. 88).

In quel periodo la struttura delle lettere pubblicate assomiglia ancora molto a quella delle classica corrispondenza privata (cfr. ad esempio Antonelli 2004 e Magro 2014) in cui entrambe le parti conoscono bene il contesto di riferimento e sanno perfettamente, malgrado alcune informazioni mancanti, di cosa si parla. Come nelle lettere private, così in quelle pubblicate su «Grazia» negli anni Trenta e Quaranta alcuni dettagli vengono omessi, altri vengono dati per scontati, provocando difficoltà di comprensione da parte delle lettrici che costituiscono il secondo destinatario. Quel che rende la lettura ancora più difficile è la mancata pubblicazione delle lettere-richieste, il cui contenuto si può dedurre solo dalle risposte della rubricista.

Il tono delle lettere è prevalentemente molto cordiale. Le rubriciste danno del “tu” alle lettrici, aprendo le loro lettere-risposte con gli aggettivi quali *cara* (21 su 37 formule di apertura), *carissima* (3/37), *piccola* (2/37), *povera* (2/37) o *mia* (12/37) e sostantivi come *amica* (13/37), *signorina* (2/37), *figliola* (1/37), *bambina* (1/37). Il rapporto consigliera-lettrice è dunque molto confidenziale, ma in un certo senso anche protettivo e sicuramente non di parità. L'uso degli appellativi affettuosi può suggerire che le lettrici vengano percepite in qualche misura come bambine bisognose di essere indirizzate e guidate, non essendo in grado di affrontare da sole i problemi “adulti”. La stessa osservazione si può fare esaminando attentamente gli pseudonimi scelti delle lettrici, che spesso sono legati al mondo della natura (fiori, piccoli animali), includono numerosi diminutivi (*mogliettina*, *sposina*, ecc.) o esprimono incertezza o paura.

(1) Timorosa genovese	[GVS: 12/12/1940 (111)] <sup>3</sup>
(2) Non lo so	[PDG: 25/06/1949 (435)]
(3) Sfortunata triste	[GVS: 16/05/1941 (133)]
(4) Piccola bambina innamorata S. G.	[GVS: 10/09/1942 (202)]
(5) Piccina mogliettina	[GVS: 01/10/1942 (205)]
(6) Primula gialla	[GVS: 28/05/1942 (187)]
(7) Viola del pensiero	[GVS: 24/10/1940 (104)]

Tali pseudonimi non solo rimandano alle tradizionali caratteristiche attribuite alle donne all'interno del sistema patriarcale (Lewandowska 2021, p. 106), ma possono essere considerati una chiara manifestazione del cosiddetto *powerless language* (cfr. O'Barr, Atkins 1998), ovvero il linguaggio usato da chi non ha potere, la cui voce non è mai ascoltata.

Dal nostro studio risulta che le rubriciste degli anni Trenta e Quaranta assumano, in modo più o meno consapevole, due ruoli che risultano dominanti nelle loro risposte. Il primo profilo è quello della migliore amica delle lettrici, il secondo quello di una mamma severa. Il ruolo di amica è presente su «Grazia» fin dall'inizio, ovvero nelle dichiarazioni fatte dalla redazione nel primo numero del 10 novembre 1938:

(8) Mentre «Sovrana» si trasformava in «Grazia», le mie amiche – io ne ho molte – mi rivolgevano questa o quella domanda. Vedevano già in me, non più l'amica di tutti i giorni, quella che avevano sempre conosciuta, ma la donna che parla da una rivista, la donna che deve sapere tante cose che deve poter rispondere a tante domande perché «quello è il suo mestiere». E allora, invece di rispondere subito a ciò che mi chiedevano, ho pensato di accontentarle, proprio come volevano essere accontentate, e rispondo ora, qui, dal giornale, da questa rubrica. E da qui risponderò anche a tutte le lettrici, e sarò felice se questa corrispondenza, mi procurerà altre nuove amiche. L'amicizia è una grande felicità e non abbiamo mai abbastanza amici nella vita. Scrivetemi, ditemi quello che più v'interessa, ditemi i vostri dubbi, le vostre gioie, le vostre tristezze: confidatevi apertamente. Io vi risponderò.  
[GVS: 10/11/1938 (1)]

Nei numeri successivi, oltre agli appellativi che spesso aprono le lettere-risposte, come *amica*, *amica mia*, *cara amica* o *carissima amica*, il rapporto di amicizia viene apertamente dichiarato dalle stesse consigliere:

(9) Mia cara, non badare a quello che ti dicono [...] E frattanto vivi serenamente senza tormentarti col pensare al tuo temperamento: se è giusto o no. Hai un temperamento equilibratissimo, te lo dice la tua amica «Grazia». [GVS: 16/02/1939 (15)]

(10) Ti voglio per amica. L'amicizia è cosa di gran pregio. Pazzo chi la rifiuta. [GVS: 12/11/1942 (211)]

(11) Certo che voglio essere tua amica; lo sono di tutte le lettrici di «Grazia» e non voglio escludere proprio te dal gruppo. E sarò, come chiedi, molto gentile con te e risponderò a tutte le tue domande. [GVS: 05/09/1940 (97)]

Nonostante le dichiarazioni, quella tra le rubriciste e le lettrici non è, di nuovo, un'amicizia tra pari. Essa assomiglia all'amicizia tra un'adulta (che sa) e una bambina (che non sa). A confermarlo abbiamo anche lo stile infantilizzato delle lettere-risposte. Per stile "infantilizzato" intendiamo quello usato nei confronti di chi è «sprovvisto di capacità critica»<sup>4</sup> e, per questo motivo, viene trattato come un bambino. Tale stile si caratterizza per l'uso del lessico tipico del periodo infantile: *mamma, bambina, fanciulla, cara, carissima, piccola, dolce, sensibile, avere bisogno di, insegnare, giocare, ridere, cantare*. Lo illustrano al meglio gli esempi che seguono:

(12) Penso che sei una carissima bambina piena di infantili paure. Lascia fare alla tua Mamma giacché ella ha promesso di incaricarsi di tutto. [...] Non mostrarti dubbiosa con lui e sii il più possibile spontanea senza eccessive dimostrazioni d'affetto. [GVS: 01/05/1941 (131)]

(13) Piccola cara, ritrovo in te una fanciulla che conosco e che avrebbe avuto bisogno, un tempo, di qualcuno che le indicasse la giusta via e le insegnasse ad attendere senza impazienza e con fede, i bei doni della vita. [...] Io ti conosco bene perché (come ti ho detto) somigli a una persona che mi è molto cara: una fanciulla carica di promesse come un bell'albero di gemme in primavera, una bella fanciulla, dolce e pericolosamente sensibile come te. Ridi, gioca e canta per ora. [GVS: 24/04/1941 (130)]

L'infantilizzazione del discorso rivolto a un pubblico adulto ci informa sulla percezione della donna nonché sui modelli di femminilità promossi negli anni analizzati: una donna incapace di ragionare e di analizzare la propria situazione sentimentale, una donna indecisa, inerme e bisognosa d'aiuto. Lo stile infantilizzato rivolto alle donne caratterizza la società patriarcale ed è così radicato che alcune delle sue varianti, come il famoso *mansplaining*<sup>5</sup>, funzionano ancora anche nei Paesi più progressisti.

Come abbiamo segnalato sopra, le consigliere sulle pagine della posta del cuore di «Grazia» assumono anche il ruolo di una mamma severa che rimprovera le proprie figlie, ossia le lettrici.

In tal modo le lettere-risposte non mancano di discorsi del tipo moralizzatore che a momenti assomigliano alle prediche della Chiesa cattolica rivolte ai fedeli:

(14) **M. 1920-16** – Se dovessi dire ciò che veramente penso, dovrei fare un lunghissimo discorso, che riassunto in poche parole dice: sarebbe ora che tu mettesti la testa a posto. Hai cominciato presto a perderla e tutti gli indizi danno a capire che intendi andare avanti così. [GVS: 04/04/1940 (74)]

(15) **Mefisto** – Lucifero, Satanasso, il Ribelle, ti saranno compagni se non cambi rotta. Ma guarda un po' come si compiacciono certe ragazzine dei loro difettacci!... Mi stupisci, ma non mi dispiaci. «L'inferno è lastricato di buone intenzioni» (tanto per rimanere ancora in tema diabolico). [GVS: 03/06/1943 (210)]

(16) **Refolo** – Amica mia, tu hai il genio della menzogna. Genio deleterio, che conduca dritto dritto all'infelicità, perché è accoppiato alla mania di grandezza. [GVS: 24/06/1943 (243)]

Parlando dei discorsi moralizzatori, accanto alle critiche riguardanti il comportamento delle lettrici troviamo anche numerosi insegnamenti che mettono in luce il sistema morale e di credenze degli anni Trenta e Quaranta:

(17) **Uccia M.** – I bei ragazzi risultano spesso al lume della realtà, colossali delusioni. [GVS: 28/08/1941 (148)]

(18) **Lunella 1922.** – Il tempo è un tipo bizzarro che ama scherzare con le facoltà umane. Alcune se le è divorate di sana pianta nel corso dei secoli, altre invece ha coltivate e sviluppate. Tra queste ultime primeggia quella, sveglia in ogni epoca e regione, di dare al più presto marito alle figlie. [GVS: 24/07/1941 (143)]

(19) **Federica** – Ma posso assicurarti che quando un uomo dice «amo le donne devote», novanta nove volte su cento perde la testa per donne che non lo sono affatto. [GVS: 25/03/1943 (230)]

Le critiche e gli insegnamenti della consigliera-mamma non servono però solo a moralizzare le lettrici. L'obiettivo è preparare le proprie "figlie" ad affrontare il mondo fuori dalle pagine simpatiche e amichevoli della rivista, confrontarsi con le aspettative sociali e imparare a adeguarsi e obbedire alle norme vigenti.

A proposito delle aspettative sociali e del modello di donna proposto sulle pagine di tutta la stampa femminile dell'epoca (cfr. Lewandowska 2021, pp. 112-113), il nostro studio ha dimostrato che la costruzione del senso di comunità intorno alla posta del cuore si basa sugli interessi appartenenti alla classica *women's sphere*, ovvero il matrimonio, i figli e la cura della casa. Dal discorso presente sulle pagine della rubrica, caratterizzato tra l'altro dall'uso del cosiddetto *noi inclusivo*<sup>6</sup>, risulta che gli interessi delle lettrici di «Grazia» siano comuni a tutte le donne:

(20) **PASIONARIA:** Non fare nulla per ostacolare o favorire la venuta di un bimbo: tu non sai che cosa ti aspetta nella vita e non devi opposti a quelle leggi alle quali tutte noi dobbiamo ubbidire, in virtù della nostra natura. [GVS: 14/06/1947 (329)]

(21) La maternità è il sogno di tutte le donne. [GVS: 09/04/1942 (180)]

(22) La vita non è fatta solo di grandi passioni. L'affetto, la stima e soprattutto la maternità sono lo scopo della nostra esistenza. [GVS: 16/05/1941 (133)]

Per parlare dell'imminenza del destino femminile, limitato in quel periodo al matrimonio, ai figli e alla casa, viene usato un determinato tipo di lessico e di costruzioni sintattiche passive. Come abbiamo osservato grazie al nostro studio, nelle missive di «Grazia» appaiono frequentemente verbi che implicano passività (*attendere, aspettare, sognare*), intesa qui come mancanza di agentività e di iniziativa nella propria realizzazione personale. La donna aspetta, dunque, l'uomo della sua vita, aspetta che lui le chieda la mano, aspetta il matrimonio, ecc. Quello degli anni Trenta e Quaranta è un mondo in cui le lettrici possono desiderare e sognare. Nelle lettere il sogno prevale su altri termini che si riferiscono, in un certo senso, al futuro, mentre parole come *obiettivo* o *scopo* sono quasi completamente assenti.

(23) Non dimenticare però che si può sognare; non dirti che non vuoi più sognare. La tua età è così bella proprio perché ancora si può farlo; si può immaginare il proprio avvenire come si vuole, libero di svolgersi secondo i propri desideri, senza pensare che altri all'infuori di noi possano intervenire a rovinarlo con la loro presenza e con la loro capacità di dargli un indirizzo diverso. Non bisogna naturalmente esagerare, e fare di ogni giorno solo e soprattutto un sogno. [GVS: 22/08/1940 (94)]

(24) E non devi minimamente muoverti, non devi minimamente accennare al tuo desiderio di veder risolvere la cosa. Sogna, se mai, ma per conto tuo, come tutti sogniamo per conto nostro, quando la realtà della vita ci viene incontro. [GVS: 24/11/1938 (3)]

Le donne hanno quindi il diritto di sognare e di aspettare quello che porterà loro la sorte, ma non possono agire e soprattutto devono comportarsi nel modo più modesto possibile, rispettando le regole sociali e non dando nell'occhio. A questo proposito, il discorso usato nelle lettere di «Grazia» è ricco di paragoni e metafore caratteristiche delle prediche religiose.



(25) I giovanotti che hanno vissuto molto intensamente, preferiscono le ragazze semplici come te, quando sorge l'ora di tirare i remi in barca. Così, dopo la bisboccia, lo spumante nausea e un bicchiere d'acqua di San Pellegrino è bene accetto. [GVS: 16/07/1942 (194)]

(26) Una donna onesta e intelligente non si abbassa alle avventure: conoscere altri uomini significherebbe con tutta probabilità andare incontro a nuove delusioni ed amarezze, oltre che al disgusto di se stessa. E se il proprio marito la lascia spiritualmente sola, ella riempie la propria vita di attività intellettuali e morali che pur distraendola lasciano intatta la sua limpidezza, quella sua luce interiore che presto o tardi richiamerà il suo compagno smarrito nel buio. [PDV: 10/04/1948 (372)]

I consigli di «Grazia» promuovono un ben definito tipo di donna: servizievole, ubbidiente, passiva, modesta, dedicata alla casa, al marito e ai figli. I fondamenti della comunità di lettrici sono formate dal sistema valoriale che non può essere messo in discussione ed è uguale per tutte. Le donne che scrivono alla rivista possono sempre contare sul consiglio di «un'amica», ma l'amicizia tra le lettrici e la consigliera non è un rapporto paritario. Chi manda la propria lettera-richiiesta viene trattato come una bambina incosciente, indifesa e priva di capacità critiche. Nelle risposte spicca lo stile infantilizzato, ma il tono delle lettere è comunque molto positivo e cordiale, invogliando le lettrici a parlare dei propri problemi di cuore e a continuare la corrispondenza.

## 6. Consigli di «Grazia» negli anni Sessanta

Gli anni Sessanta costituiscono la seconda tappa del nostro studio, basato sulla già menzionata opinione, comune tra i linguisti, che i cambiamenti nella lingua siano visibili più o meno ogni 20-30 anni. Abbiamo dunque voluto analizzare i consigli di «Grazia» del periodo direttamente precedente a quello dell'intensa lotta femminista della fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta.

Il decennio qui in esame è anche molto interessante dal punto di vista dello sviluppo della stampa femminile e delle rubriche di consigli. Il «miracolo economico» degli anni Cinquanta non solo trasforma molte italiane in consumatrici, ma, grazie agli elettrodomestici, regala loro più tempo per il divertimento. Di conseguenza, la classica *women's sphere* viene allargata e le donne devono imparare a funzionare in contesti completamente nuovi. Il loro desiderio è dunque quello di imparare le regole di buona condotta per sapere come non fare brutta figura durante un ricevimento, in macchina, al cinema, ecc. «Grazia» risponde perfettamente a questo bisogno delle «nuove italiane», offrendo loro proprio la rubrica di consigli giusta: *Saper Vivere*, redatta dalla storica consigliera, donna di mondo ed esperta di buona educazione, Donna Letizia (pseudonimo di Colette Rosselli).

La struttura dei consigli pubblicati negli anni Sessanta cambia notevolmente rispetto agli anni Trenta e Quaranta. Innanzitutto vengono pubblicate le lettere-richieste, il che facilita la comprensione sia dei problemi che dei consigli dispensati dalla rubricista. Data l'enorme quantità di lettere che giunge alla redazione nel periodo in questione, le lettere vengono accorciate, perdendo anche alcuni elementi caratteristici della corrispondenza privata, tra cui le formule di apertura e di chiusura. Tuttavia, grazie alle spiccate capacità di scrittura e al senso dell'umorismo di Donna Letizia, la lettura della rubrica di consigli risulta non solo molto istruttiva, ma anche assai divertente.

Il tono delle lettere non è più così amichevole perché cambiano gli obiettivi della rubrica. Tutto è più concreto e incentrato sulle possibili soluzioni ai problemi delle lettrici che non cercano più consolazione, ma informazioni in grado di migliorare le loro relazioni e la loro vita. Le lettrici-bambine si trasformano in adolescenti e giovani adulte che, pur non essendo ancora al cento per cento consapevoli, iniziano a toccare temi considerati difficili (sessualità, divorzio, parità), vogliono uscire di casa, lavorare ed essere indipendenti nelle loro scelte. Necessitano di essere indirizzate e guidate, dunque hanno bisogno di una vera esperta di vita e di costume e non più di un'amica. La rubrica di consigli di «Grazia» diventa in quegli anni una piccola scuola e il rapporto tra le lettrici e la consigliera cambia, diventando molto più formale. A Donna Letizia le lettrici non danno quindi del «tu», ma del «Lei».

Un aspetto che cambia rispetto agli anni Trenta e Quaranta sono anche gli pseudonimi delle lettrici, che ora vengono scelti in modo più consapevole. Sono i cosiddetti “pseudonimi parlanti” che preannunciano il problema incluso nella lettera-richiesta:

(27) *Cenerentola senza principe* – una ragazza che si sente sola. [SV: 01/05/1966 (1315)]

(28) *Viziata e infelice* – una ragazza di 22 anni, ricca, viziata dai genitori che non può sposare il ragazzo che ama perché egli non possiede un grosso patrimonio familiare. [SV: 28/04/1968 (1419)]

(29) *Bugiarda scontenta* – una ragazza con il vizio di dire bugie. [SV: 05/01/1969 (1455)]

Pseudonimi di questo tipo testimoniano la capacità di autoanalisi e il saper diagnosticare i propri problemi. Le donne degli anni Sessanta sono decisamente più consapevoli rispetto alle proprie madri e nonne. Pertanto nelle lettere a «Grazia» appaiono diverse tracce di conflitti generazionali tra le lettrici, che ora possono portare perfino la minigonna<sup>7</sup>, e chi ricorda ancora i duri tempi della Seconda guerra mondiale.

In quel periodo di enormi cambiamenti sociali i consigli dispensati dalle riviste femminili svolgono un ruolo particolarmente rilevante (cfr. ad esempio Morris 2004) e la consigliera di «Grazia», Donna Letizia, diventa uno dei punti di riferimento non solo per le lettrici dei settimanali femminili, ma per tutta Italia, grazie al suo libro intitolato anch'esso *Il saper vivere* (1960). Il ruolo che assume la giornalista sulle pagine di «Grazia» è quello di un'insegnante e una signora di classe. Quest'ultimo viene confermato tramite numerosi riferimenti alla letteratura, alla storia e all'arte. I consigli vengono scritti in un italiano perfetto e con un alto livello di formalità che si riflette, tra l'altro, nell'uso degli appellativi *signora* e *signorina*.

(30) UNA NUBE SUL MATRIMONIO (Vedova incerta) – E allora, cara signora, non metta il carro davanti ai buoi. Incominci con lo sposarsi, e poiché da cosa nasce cosa, è assai probabile che il suo desiderio si realizzi. [SV: 30/10/1966 (1341)]

(31) IL DIFETTO DEL FIDANZATO (Le guarda tutte) – Ahimè, signorina, il suo fidanzato appartiene a una categoria di farfalloni assai diffusa. [SV: 13/07/1969 (1482)]

Grazie all'intelligenza e alle spiccate capacità giornalistiche della rubricista, lo stile elegante non sembra mai noioso o esagerato. I consigli sono ricchi di umorismo, il che rende la lettura delle lettere molto piacevole anche a chi non ne è il diretto destinatario.

(32) PER NON FAR STONATURE (Il violino muto) – *Ho trentasette anni, ormai rassegnata a una vita di zitella, consolandomi col solito «meglio soli che male accompagnati»... Senonché tre mesi fa ho conosciuto un musicista [...]. Ma non so come comportarmi: pazientare? stringere i tempi? Non vorrei sbagliare né far stonature, lei mi comprende.*

Sì, tanto più che si tratta di un maestro di musica. Quindi non abbia fretta, rispetti i tempi: «piano», «crescendo», «animato con brio», «sforzando ma non troppo», serbano per il finale l'«appassionato»... ma sempre attenta alle stecche! [SV: 14/07/1968 (1430)]

(33) MARITO CERCASI (Vedova triste) – *Sono vedova da quasi un anno e avrei grande urgenza di risposarmi, perché sono onesta e sento la mancanza delle quotidiane affettuosità a cui mi aveva abituato il mio povero marito, stroncato da un infarto. Quindi mi rivolgo a lei perché mi dica come fare per trovare un nuovo sposo che sia ottimo sotto tutti i punti di vista. Dal canto mio ho trentasette anni, ma ne dimostro meno, e una discreta rendita. Come vede le mie referenze sono buone, e altre ancora posso fornirne, se lei crede...*

Forse qualche supplementare informazione circa quel fatale infarto di suo marito? [SV: 14/05/1967 (1369)]

Quello umoristico non è l'unico stile a caratterizzare i consigli di «Grazia» degli anni Sessanta. L'altro stile identificato nel corso del nostro studio è lo stile pedagogizzante, che si distingue per la presenza di un

lessico affine a quello usato di solito nei discorsi scolastici, quali *errore*, *giusto*, *sbagliato*, *insegnare*, *insegnamento*, *scuola*, ecc.

(34) UN BRUTTO VIZIO (Mio marito ruba) – Il suo silenzio è sbagliato, da qualunque parte lo si consideri. Lei «deve» parlare a suo marito [...] Le parole giuste saprà trovarle lei meglio di me, visto che riesce ad amare un uomo che non stima. [SV: 24/11/1968 (1449)]

(35) UN ERRORE DEI GIOVANI (Quindicenne ravveduta) – Ecco una lettera che riempie di gioia Donna Letizia, ma non è per questo che la pubblico: lo faccio sono nella speranza che possa servire d'insegnamento a qualche svampita ragazzina. [SV: 23/04/1967 (1366)]

Lo stile pedagogizzante riflette la necessità da parte delle lettrici di chiedere e ricevere consigli che correggano il loro comportamento. La lettrice-bambina degli anni Trenta e Quaranta è ora un'alunna che si distingue dalla propria predecessora soprattutto per il numero di norme sociali a cui deve saper rispondere. Lo spazio della *women's sphere* allargata è ancora sconosciuto a tante lettrici che, per orientarsi e muoversi bene, hanno bisogno di un costante feedback correttivo. Negli anni Sessanta il discorso moralizzatore, che include tra l'altro la critica, gli insegnamenti e gli avvertimenti, è molto più diretto rispetto ai consigli pubblicati negli anni precedenti.

(36) Si vergogni, figliola, oggi nessuno ha più il diritto di annoiarsi e di sentirsi «inutile» a meno che l'egoismo lo accechi e lo renda sordo. Se è il suo caso, lei si merita i suoi sbadigli. [SV: 29/01/1967 (1354)]

(37) Più che da eccesso di gusto lei è affetta da eccesso di disgusto. [SV: 28/08/1966 (1332)]

(38) Stia attenta però: questo genere testuale di confidenze che si fanno assai spesso più per mantenere in pace se stessi che per il bene di chi ci sta al cuore, possono essere pericolose e controproducenti. [SV: 31/12/1961 (1089)]

La *women's sphere* allargata fa sì che la comunità delle lettrici venga costruita diversamente, basandosi su interessi diversi dal matrimonio, dai figli e dalla casa. Si parla dunque tanto di lavoro, di bon-ton e, in assenza del divorzio, perfino di separazione legale. Le lettrici vengono invogliate da Donna Letizia a cercarsi un'occupazione e ad avere i propri soldi (cfr. Lewandowska 2021, p. 146), ma per renderle padrone della propria sorte la strada è ancora lunga. L'obiettivo più importante del decennio è ancora quello di sposarsi e il modello della donna passiva, che caratterizzava gli anni Trenta e Quaranta, non è del tutto sparito. Nelle lettere-richieste in cui si parla del matrimonio, non di rado si osservano costruzioni passive in cui le donne vengono private completamente di agentività: è lui ad agire, mentre lei rimane passiva.

(39) MATRIMONIO D'INTERESSE (Scoperta amara) – Dopo un mese di fidanzamento mi sono accorta, irrimediabilmente, che sono stata chiesta in moglie per un solo motivo: la situazione agiata dei miei. [SV: 13/12/1964 (1243)]

(40) CORTEGGIATORE TROPPO AMBIZIOSO (Destinazione incerta) – Sono stata chiesta in matrimonio quando meno me l'aspettavo da un giovane che ha una ottima posizione. [SV: 06/04/1969 (1468)]

Una donna, dunque, non decide di sposarsi ma *viene chiesta in matrimonio da lui*. Il potere di prendere decisioni sulla sorte di entrambi rimane nelle mani di lui o della famiglia, rendendo ben chiara la situazione di tante italiane degli anni Sessanta.

Le donne di quel decennio non sono libere neanche dal giudizio degli altri, per cui il modello a cui aspirano e che le rende orgogliose è quello della ragazza “per bene”.

(41) LA SOLITA STORIA (Amalia indecisa) – [...] che beninteso lei si guarderà bene dal concedergli, perché oltre a essere innamorata è anche una ragazza per bene. [SV: 05/06/1960 (1007)]

(42) LETTERA DA UN AMICO (Diciassettenne dubbiosa) – No, tanto più se lei è una ragazzina per bene e si comporta in modo da meritarsi la piena fiducia dei suoi. [SV: 18/11/1962 (1135)]

(43) SENZA SPERANZA (Vent'anni spesi male) – Esagerata! Se il vostro clan è formato da ragazzi «per bene», e cioè da futuri galantuomini, essi disprezzeranno anzitutto il suo ciarlifero ex fidanzato. [SV: 10/04/1966 (1312)]

I consigli di «Grazia» degli anni Sessanta promuovono anch'essi un determinato tipo di donna: lavoratrice, ragazza “per bene” che conosce tutte le regole del bon-ton, aperta alle novità, ma anche agli insegnamenti e alla critica, una brava moglie e mamma. I fondamenti della comunità di lettrici sono formate da un sistema valoriale incentrato sulle regole della nuova società che si andava formando in quegli anni, lasciando comunque un certo spazio alle scelte personali di ogni lettrice. Le donne che scrivono alla rivista possono sempre contare su un consiglio di Donna Letizia, una signora di classe, ma anche un'insegnante severa che insegna alle proprie lettrici l'arte della vita e del costume, usando lo stile pedagogizzante proprio della scuola.

## 7. Consigli di «Grazia» negli anni Novanta

Gli anni Novanta sono l'ultimo decennio del nostro studio sui consigli di «Grazia». Le lettrici dell'epoca sono un'altra generazione di italiane formatesi, tra le altre cose, proprio sulla corrispondenza con la rivista, ma che ora hanno più bisogno di contenuti raffinati che di essere consigliate (cfr. Carrarini 2003, p. 829). Inoltre, i Novanta sono anni molto interessanti da analizzare dato che precedono direttamente quelli della consulenza online, più veloce e anonima, ma anche più incerta perché fatta spesso da non-esperti.

Rispetto agli anni Sessanta cambiano molto anche le lettrici stesse, che diventano più consapevoli e vivono una vita completamente diversa da quella delle loro madri, godendo, tra l'altro, delle libertà conquistate dalle femministe soprattutto alla fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Nella rubrica di consigli di «Grazia», che ora non a caso porta il nome *Le Donne Parlano*, appaiono domande difficili che riguardano sia il mondo attuale, con temi come depressione, droga o AIDS, sia problemi d'amore, vari problemi familiari e la psiche delle lettrici.

A rispondere alle loro domande è Miriam Mafai, considerata «una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano» (Vitali 2012) e una delle più importanti voci nelle questioni legate alla condizione della donna, tra cui, l'aborto, la fecondazione assistita e il divorzio. Vale la pena osservare che la rubricista non è più anonima (come negli anni Trenta e Quaranta) e non usa più uno pseudonimo (come si faceva negli anni Sessanta), ma con la propria faccia firma la rubrica, prendendo in questo modo piena responsabilità per ciò che scrive.

Per quanto riguarda la struttura dei consigli negli anni Novanta, si può osservare che la lunghezza delle lettere-richieste e delle lettere-risposte è pressappoco la stessa, dando un'impressione di parità all'interno della rubrica: tutte le voci, sia quelle delle lettrici che quella della consigliera, contano allo stesso modo, sono tutte importanti. Il tono delle lettere è amichevole, sparisce dunque quella distanza tra le lettrici e la consigliera che abbiamo osservato negli anni Sessanta. La rubricista usa spesso appellativi che includono l'aggettivo *cara* e il nome della lettrice.

(44) il gioco crudele del confronto con l'altra  
Sono, queste, esperienze che non si cancellano facilmente. E se suo marito ha preferito rinunciare all'altra per lei, cara Irene, è segno che queste cose contano anche per lui, forse più di quanto lei immagini o sia disposta a credere. [DP: 23/10/1994 (42)]

(45) Vivere serenamente una nuova storia d'amore  
La sua vita non mi sembra, cara Paola, così povera e disperata come lei lamenta. [DP: 10/03/1991 (2610)]

Negli anni Novanta anche le lettrici rinunciano agli pseudonimi ricercati, scegliendo di firmare le lettere con il proprio nome, il nome e la data di nascita, le iniziali o un appellativo semplice, come ad esempio *una vecchia lettrice* o *un'abbonata*. Lo pseudonimo serve solo a riconoscere la propria lettera, esso non “parla” e non “significa”. Le lettrici, avendo già molta familiarità con questo tipo di corrispondenza, sanno che quello che conta veramente è essere ascoltate e trovare una soluzione ai loro problemi che ora vanno ben oltre quello che si è visto negli anni Sessanta.

Inoltre, rispetto agli anni analizzati in precedenza cresce decisamente l'età media delle lettrici della rubrica di «Grazia», che ora supera i 40 anni. Sono dunque donne mature con un certo vissuto, pronte ad analizzarsi e ridefinirsi dopo un amore fallito, un divorzio, un tradimento. Si pensi quanto siamo lontani degli anni Trenta e Quaranta o dagli anni Sessanta in cui le lettrici sognavano soltanto il matrimonio e la maternità, preoccupandosi delle opinioni degli altri, spesso a scapito della propria felicità. Ora le donne iniziano a concentrarsi su sé stesse, pensando a ciò che le rende felici. I consigli di «Grazia» rispondono perfettamente ai bisogni delle lettrici, scegliendo soprattutto la rubricista giusta che a momenti ricorda una vera e propria psicologa che parla alle proprie pazienti durante una seduta di gruppo. Infatti, nelle lettere-risposte viene usato uno stile psicologizzante che assomiglia al discorso psicologico usato dagli specialisti. Innanzitutto si osserva l'uso frequente di termini appartenenti al campo semantico della psicologia e di salute mentale.

(46) La tua sofferenza ha un nome: si chiama la «sindrome di Rebecca», dal nome della protagonista di un celebre film, e nasce da una mancanza di autostima e auto fiducia in chi ne soffre. [DP: 10/11/1993 (2750)]

(47) Quando un uomo cerca una donna per colmare le carenze affettive – ma chi non ne ha? – è certo che infliggerà alla sua compagna ogni sorta di tortura: un cammino in genere costellato da depressioni e infatuazioni. [DP: 05/01/1996 (1)]

Oltre alla terminologia, il discorso psicologizzante si caratterizza per l'uso di segnali discorsivi (cfr. Bazzanella 1994 e 1995) che avvicinano le lettere al parlato faccia a faccia. Inoltre, sembra che ogni lettrice sia trattata come un caso individuale, senza che si ricorra a regole di comportamento generali, a “quel che conviene” o al bon-ton. Nei consigli di Miriam Mafai vi è una sorta di delicatezza mai conosciuta prima: la rubricista capisce che ogni lettrice è diversa dall'altra, così come lo è ogni storia che arriva in una lettera-richiesta.

(48) Ci rifletta e, se può, si allontani per un po' da questa ferita troppo fresca. [DP: 02/02/1996 (5)]

(49) Il mio consiglio è quello di darsi tempo, di misurarsi, nei modi che saprà trovare, con questo vuoto. Non abbia fretta, Paola, e si prenda tutto il tempo che le serve. [DP: 23/04/1995 (15/16)]

Intorno alla consigliera di «Grazia» si forma una vera comunità di donne che condividono le loro esperienze, i problemi, le aspirazioni e i desideri. Il discorso presente nei consigli, che include i quantificatori (ad esempio *tutte, ognuna*) e gli aggettivi *comune* e *tipico*, testimonia che le lettrici si rendono conto della realtà e dei problemi che le donne devono affrontare.

(50) Non sono una maestra di scuola dunque non le dirò ciò che lei già sa. E cioè che gran parte di questo fardello, comune a tantissime donne, lei doveva dividerlo fin da subito con i suoi figli e suo marito [DP: 05/01/1996 (1)]

(51) [...] è tipico delle donne mettere a disposizione dell'uomo amato il proprio affetto, il proprio tempo, la propria intelligenza. E spesso accade loro quello che è capitato a lei [DP: 10/04/1998 (14)]

Gli anni Novanta allargano anche il ventaglio delle tematiche trattate. Nelle lettere-richieste appaiono temi legati alla sessualità, a problemi mentali e abusi, all'amore in età matura, alla separazione e al divorzio che non sono più un fallimento o una condanna, ma si rivelano spesso l'unico modo per riconquistare la propria vita.

(52) Anche le separate possono vivere felici

Dunque, è possibile vivere serenamente la propria condizione di separate, senza pensare sempre a quello che avrebbe potuto essere e non è stato, senza affannarsi a cercare un sostituto al marito o al fidanzato che ci ha lasciato, e tuttavia disponibili a farlo entrare nella nostra vita se accadrà. La sua lettera, cara dicembre 59, vale assai più di molte mie possibili risposte. Per questo la pubblico, quasi integrale, come un messaggio alle lettrici. [DP: 07/08/1994 (31)]

Rispetto agli anni Sessanta, gli anni Novanta portano un cambiamento da non dare per scontato: nelle lettere a «Grazia» appare il concetto di felicità. Si tratta di qualcosa che va ben oltre la realizzazione degli schemi sociali, così tipica degli anni precedenti. Le lettrici non solo vogliono avere un compagno, una relazione e una famiglia, ma vogliono il compagno giusto, una relazione soddisfacente e una bella famiglia. Inoltre, la felicità può riguardare lo stato psicologico-emotivo che, per la prima volta dagli anni Sessanta, è così importante e così presente sulle pagine dedicate alla posta del cuore.

## 8. Conclusioni

L'analisi linguistico-discorsiva dei testi scritti dalle donne comuni, come le lettere della posta del cuore di «Grazia», può fornirci numerose informazioni sulla storia e sulla condizione non solo di quelle donne, ma anche di intere famiglie e, persino, di tutta la società di determinati periodi storici. Lo studio diacronico della corrispondenza con le consigliere di «Grazia» testimonia un'enorme evoluzione avvenuta a livello del costume sociale, della vita privata delle lettrici, del contesto in cui vivevano, della loro condizione, del passaggio dalle donne-bambine degli anni Trenta, inconsce e vittime della loro sorte, attraverso le donne-adolescenti degli anni Sessanta, bisognose di un feedback correttivo e di lezioni di bon-ton, fino alle donne indipendenti e introspettive degli anni Novanta.

Si spera che lo studio che abbiamo presentato farà da spunto per riflettere sulla condizione delle donne e sull'importanza dell'interdisciplinarietà degli studi in cui la linguistica, ma soprattutto l'analisi del discorso, può rivelarsi una disciplina utile al servizio degli studi storici.

## Note

- 1 L'antologia, arricchita della prefazione del curatore, Franco Basile, viene riproposta con successo nel 2015.
- 2 Il modello di donna presente sulle pagine di «Grazia» era ben diverso da quello promosso dal regime fascista. Questo perché, generalmente parlando, «la lettrice dei rotocalchi femminili era più variegata, più emancipata e meno conformista rispetto alla tradizionale iconografia del regime (mancano quasi completamente, per esempio, tutte le tipiche tematiche legate alla politica fascista come problemi demografici, difesa della razza, esaltazione della famiglia e del ruolo casalingo della donna)» (Landi 2009, p. 282).
- 3 Per risparmiare spazio e facilitare la lettura si intendono usare le seguenti abbreviazioni per i nomi delle rubriche: *Grazia vi scrive* – GVS, *Parliamo di voi* – PDV, *La posta di Grazia* – PDG, *La posta di Malù* – PDM, *Saper vivere* – SV, *Le donne parlano* – DP.
- 4 [http://www.treccani.it/vocabolario/infantilizzare\\_%28Neologismi%29/](http://www.treccani.it/vocabolario/infantilizzare_%28Neologismi%29/) (ultimo accesso: 09/09/2023).
- 5 *To mansplain*: «(of a man) explain (something) to someone, typically a woman, in a manner regarded as condescending or patronizing» (<https://en.oxforddictionaries.com/definition/mansplain>, ultimo accesso: 09/09/2023).
- 6 Per informarsi sulla funzione del *noi inclusivo*, ma anche degli altri pronomi personali si veda l'articolo di Pachucy (2019) in cui l'autrice riporta la classificazione di Lysakowski (2005) tradotta nella lingua italiana.
- 7 La minigonna viene inventata nel 1964 e diventa simbolo per eccellenza dell'emancipazione femminile.

## Riferimenti bibliografici

### Antonelli G.

2004 *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in Id. et al. (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma.

### Antonelli G., Chiummo C., Palermo M.

2004 *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma.

**Bazzanella C.**

1994 *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.

1995 *I segnali discorsivi*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna.

**Belfanti C.M., Giusberti F.**

2003 *Storia d'Italia. Annali: 19. La moda*, Einaudi, Torino.

**Buonanno M.**

1975 *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi Editore, Rimini-Firenze.

**Calanca D.**

2014 *Storia sociale della moda contemporanea*, Bononia University Press, Bologna.

**Carrarini R.**

2003 *La stampa di moda dall'Unità a oggi*, in Belfanti C.M., Giusberti F., *Storia d'Italia. Annali: 19. La moda*, Einaudi, Torino.

**Castronovo V., Tranfaglia N.**

2001 *La stampa italiana del neocapitalismo* [ed. or. 1976], Laterza, Roma-Bari.

**Chemello A.**

2009 *Le donne: oggetto e soggetto di studio*, in Chemotti S., *Donne: oggetto e soggetto di studio. La situazione degli women's studies nelle Università italiane*, Il Poligrafo, Padova.

**Chemotti S.**

2009 *Donne: oggetto e soggetto di studio. La situazione degli women's studies nelle Università italiane*, Il Poligrafo, Padova.

**De Berti R., Piazzoni I.**

2009 *Quaderni di Acme 115. Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano.

**Donna Letizia**

1960 Si veda Rosselli C.

**Goreau A.**

1987 *Hers*, «The New York Times», 01/01/1987, <http://www.nytimes.com/1987/01/01/garden/hers.html> (ultimo accesso: 04/06/2023).

**Landi P.**

2009 *“La rivista ideale della donna italiana”. I primi passi di “Grazia” tra innovazione e informazione*, in De Berti R., Piazzoni I., *Quaderni di Acme 115. Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino, Milano.

**Lewandowska M.**

2021 *Grazia. Consigli che hanno formato le italiane*, Wydawnictwa UW, Varsavia.

**Lilli L.**

2001 *La stampa femminile* [ed. or. 1976], in Castronovo V., Tranfaglia N., *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari.

**Łysakowski T.**

2005 *Wpływowe osoby. Gramatyka i perswazja*, Wydawnictwo “Academica”, Warszawa.

**Magro F.**

2014 *Lettere familiari*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., *Storia dell'italiano scritto. v. III. Italiano dell'uso*, Carocci, Roma.

**Morris P.**

2004 *From private to public: Alba de Céspedes' agony column in 1950s Italy*, «Modern Italy», 9 (1), Routledge, London.

**O'Barr W.M., Atkins B.K.**

1998 "Women's Language" or "Powerless Language"? [ed. or. 1980], in Coates J., Pichler P., *Language and Gender: A Reader*, Blackwell, Oxford.

**Pachucy A.**

2019 "Noi chi?", ovvero l'uso dei pronomi personali e l'identità del parlante. Il caso dei festival di cinema indipendente, in «Acta Philologica», n. 55.

**Parca G.**

1959 *Le italiane si confessano*, Parenti Editore, Firenze.

**Pasqualini M.**

2012 *A politics of emotions in the Italian Left: gender, consumption and intimacy in Lorenza Mazzetti's advice columns and novels, 1961-1969*, «The Italianist», vol. 32, n. 3, Routledge, London.

**Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A.**

1995 *Grande grammatica italiana di consultazione*, 1988-1995, vol. 3, il Mulino, Bologna.

**Rosselli C. (Donna Letizia)**

1960 *Il saper vivere*, Mondadori, Milano.

2007 *Il saper vivere di Donna Letizia*, Rizzoli, Milano.

**Sgorbati Bosi F.**

2006 *Introduzione*, in Addison J., Steele R., *Parlando di donne. Lettere a un quotidiano inglese del '700*, Sellerio, Palermo.

**Vitali A.**

2012 *Piangiamo Miriam Mafai, addio alla "ragazza rossa"*, «Repubblica.it.», [http://www.repubblica.it/persone/2012/04/09/news/miriam\\_mafai-32794459/?ref=HREA-1](http://www.repubblica.it/persone/2012/04/09/news/miriam_mafai-32794459/?ref=HREA-1) (ultimo accesso: 15/09/2023).



## LE FERROVIE SECONDARIE TRA CAMPANILISMO E RIVALITÀ COMMERCIALI: IL CASO STORICO DELLA CIRCUMETNEA

*Secondary railways between political parochialism and commercial rivalry.  
The historical case of Circumetnea railway*

Giulio Pappa

DOI: 10.36158/sef5823c

### Abstract

L'articolo ripercorre le vicende storiche che hanno portato alla costruzione della ferrovia Circumetnea in provincia di Catania alla fine del XIX secolo. Il lavoro di ricerca, supportato da materiale d'archivio, approfondisce il processo di competizione tra diversi territori e i ruoli di alcuni personaggi chiave. Si ricostruisce, in particolare, l'acceso dibattito politico e sociale sullo sviluppo del tracciato ferroviario da seguire nel versante meridionale dell'Etna, se preferire quindi il collegamento attraversando nove comuni del Bosco etneo oppure optare per il collegamento direttissimo Catania-Misterbianco-Paternò, escludendo il versante Etna sud dalla progettata ferrovia secondaria.

*The article focuses on the historical events that led to the construction of the Circumetnea railway in the province of Catania at the end of the 19<sup>th</sup> century. This research work, supported by archival documents, highlights the competition between different territories, and the roles of some key local exponents. In particular, the paper outlines the heated political and social debate on the development of the railway route to be constructed on the southern Etna region, whether to connect nine municipalities of the "Bosco Etneo" area or to opt for the direct Catania-Misterbianco-Paternò connection, excluding the South Etna region from the project of the secondary railway.*

**Keywords:** storia delle ferrovie, ferrovie secondarie, Catania, ferrovia Circumetnea.

*History of railways, branch railways, Catania, Circumetnea railway.*

**Giulio Pappa** è attualmente dottorando in Management of Digital Transformation presso la Scuola IMT Alti Studi di Lucca. Da diversi anni si occupa di mobilità sostenibile sia come studioso sia come attivista. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dei trasporti e delle ferrovie, con particolare attenzione alle aree interne. Oggi è presidente della Rete dei Comitati Popolari 2030.

*Giulio Pappa is currently PhD student in Management of Digital Transformation at Scuola IMT Alti Studi di Lucca. As scholar and activist, he deals with sustainable mobility. His research interests concern the history of transportation and railways, with particular attention to inner areas. Today he is president of Rete dei Comitati Popolari 2030.*

## 1. Introduzione: contesto, fonti utilizzate e obiettivi

La Ferrovia Circumetnea (FCE), nei suoi quasi 130 anni di vita, ha svolto un ruolo non indifferente nella storia e nell'economia della provincia di Catania, influenzando lo sviluppo e l'identità di numerose comunità che per secoli si sono trovate in una condizione periferica rispetto ai principali flussi economici della Sicilia. La ferrovia ha consentito, infatti, di far accedere più facilmente nel mercato i prodotti locali tramite la connessione diretta con il porto etneo, così come un più veloce movimento delle persone. Per queste ragioni, negli anni precedenti alla costruzione della ferrovia Circumetnea alla fine del XIX secolo, vi fu un acceso dibattito sullo sviluppo del tracciato ferroviario in particolar modo, che interessò principalmente il versante meridionale dell'Etna.

Già prima dell'unificazione nazionale nel 1861 gli Stati preunitari possedevano 2.189 km di linee ferroviarie, con in testa il regno Sabauda (850 km), seguito dal Lombardo-Veneto (607) e il Granducato di Toscana (323), mentre a sud di Salerno, così come nelle isole maggiori, non vi era alcuna linea. Nei primi decenni d'Unità, il nuovo regno d'Italia guidato dalla Destra storica spese circa 1 miliardo e 310 milioni di lire per collegare il Paese, sia per motivi di ordine interno e pubblica sicurezza, che per creare un moderno mercato nazionale. L'area maggiormente interessata dagli investimenti statali fu il Meridione, con circa il 30% di spesa in più tra il 1861 e il 1900 (Barone 1998). Nonostante i significativi progressi raggiunti dai governi nazionali dopo il 1861, l'Italia alla fine del secolo non raggiunse i livelli delle altre nazioni europee per quanto riguarda il numero totale di km di ferrovie. Se si considerano i km di linee per milione di abitanti, l'Italia, con un rapporto di 508 km per milione di abitanti, venne di gran lunga superata dalle grandi potenze come il Regno Unito (933 km), la Germania (922 km) e la Francia (908 km), ma anche da Stati come la Spagna (713 km) che avevano meno km totali di ferrovia. La possibilità di realizzare delle ferrovie a scartamento ridotto, cioè con una distanza tra le rotaie minore rispetto al valore standard di 1435 mm, permetteva di ridurre ai minimi termini la costruzione di imponenti infrastrutture come ponti e gallerie, consentendo di collegare i piccoli centri montani. La legge Baccarini del 29 luglio 1879 n. 5002 sovvenzionò la costruzione di nuove linee ferroviarie complementari da realizzarsi tra il 1880 e il 1900, suddividendole in quattro categorie: i primi tre gruppi comprendevano tracciati ferroviari individuati nello stesso capitolato della legge, mentre la quarta e ultima classe programmava la messa in esercizio di 1530 km di ferrovie secondarie, permettendo ai comuni e alle province di presentare dei progetti a patto che avessero concorso alle spese di realizzazione delle suddette infrastrutture. Quest'ultima categoria, fortemente voluta dall'allora primo ministro Agostino Depretis, lasciava spazio ai deputati di ricavare consenso nelle proprie circoscrizioni dal momento che avrebbero potuto sostenere la presentazione di un loro progetto ferroviario (Maggi 2017).

La ricerca si basa sul materiale documentario conservato presso l'Archivio di Stato di Catania (Fondo Circumetnea e Fondo Prefettura) e gli archivi storici dei comuni di Mascali e Misterbianco. Inoltre, vengono presi in considerazione numerosi pamphlet, memoriali e articoli di giornale raccolti presso i medesimi archivi e presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania. Sono stati consultati anche gli archivi digitali delle gazzette ufficiali del Regno d'Italia, della Repubblica Italiana e della Regione Siciliana per quanto riguarda i decreti e gli atti ufficiali per la costruzione e gestione della FCE.

L'articolo si pone l'obiettivo di ricostruire e far riscoprire il processo competitivo che si è verificato tra i comuni etnei per ottenere il passaggio della ferrovia Circumetnea nel proprio territorio, facendo emergere le diverse posizioni che hanno determinato il mancato collegamento del versante Etna Sud con il capoluogo.

## 2. La fine dell'isolamento con l'arrivo della ferrovia attorno all'Etna: dibattiti e proposte

L'idea di una ferrovia che collegasse i paesi attorno al vulcano Etna (figura 1) si sviluppò negli anni Settanta dell'Ottocento per favorire il trasporto delle merci dall'entroterra pedemontano verso il porto di Catania (Calabrese 1998). Già nell'agosto 1879 nel consiglio provinciale catanese venne proposta una linea a scartamento ridotto sulla base della legge Baccarini per congiungere Adernò (odierna Adrano), Biancavilla, Santa Maria di Licodia e Paternò a Catania, passando dal comune di Misterbianco. In quella stessa seduta, Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, suggerì la nomina di una commissione di cinque membri per approfondire



Figura 1. Mappa dell'Etna con la linea Circumetnea nel 1919. Fonte: TCI.

le proposte progettuali dei tronchi ferroviari Catania-Adernò, Adernò-Giardini e Adernò-Nicosia (Calabrese 1998). Dopo l'entrata in esercizio della ferrovia Catania-Messina nel 1867 apparve ormai chiaro che bisognava accorciare le distanze tra i centri produttivi dell'entroterra e i moli etnei. La ferrovia, infatti, avrebbe trasformato le gerarchie sociali e territoriali, configurandosi come di grande attrattiva per gli imprenditori stranieri interessati a inserire le zone produttive nei flussi economici del Mediterraneo. In questa chiave il comune di Riposto sostenne caldamente la proposta di prolungare la linea a scartamento ridotto da Randazzo alla stazione di Giarre-Riposto sulla linea Catania-Messina, prevedendo da qui un raccordo al porto di Riposto da potenziare con le necessarie attrezzature. Nelle intenzioni del comune di Riposto ciò avrebbe permesso di sviluppare il commercio vitivinicolo e reso più saldo il suo monopolio nel settore (Spina 2015). Anche Catania, con un collegamento diretto al suo scalo portuale, avrebbe in tal modo assunto un ruolo centrale nella sfera economica della Sicilia, facendo qui convergere la maggior parte dei prodotti del versante orientale, zona ricca di mandorle, agrumi, oli, grani e vini (Spina 2015).

Fino al 25 maggio 1882, quando l'Assemblea dei rappresentanti del Consorzio approvò la Convenzione e il Capitolato d'onori per la costruzione e l'esercizio della strada ferrata circumetnea, vi furono diverse posizioni sulla tipologia di ferrovia da realizzare (a scartamento ordinario, ridotto oppure un sistema tramviario a vapore), e sul tracciato da seguire, dibattito che vide la maggior parte dei comuni interessati porre delle condizioni alla loro adesione al consorzio. Per quanto riguarda il sistema ferroviario da utilizzare, sebbene la maggioranza dei comuni si espresse a favore dello scartamento ridotto così come indicato dalla legge del 1879, la Deputazione provinciale continuò a considerare l'opzione di una linea tramviaria a vapore. In verità, alcuni comuni tra cui Adernò, Santa Maria di Licodia, Belpasso e Mascalucia, erano disposti a finanziare per intero la somma necessaria per questa soluzione (Calabrese 1998, p. 58). Per la scelta tra lo scartamento ordinario ridotto, nonostante

il desiderio di poter facilmente far viaggiare i convogli delle ferrovie Sicule e viceversa tramite l'adozione di uno scartamento ordinario (Sergi 1993), il consiglio provinciale optò per lo scartamento ridotto a 950 mm che avrebbe assicurato un maggior risparmio ed efficienza.

La scelta del percorso rappresentò uno dei temi più dibattuti tra i consiglieri provinciali, a causa delle diverse posizioni dei comuni. L'amministrazione comunale di Catania, ad esempio, oltre a richiedere un raccordo con il porto, proponeva di realizzare un secondo tronco che tra Paternò e Adernò attraversasse la valle del fiume Salso fino a giungere a Nicosia, allora parte della provincia di Catania. In tal senso, alcuni consiglieri proposero di prolungare la linea Adernò-Nicosia fino alla stazione di Giardini, passando da Bronte, Randazzo e Castiglione di Sicilia (Calabrese 1998, p. 57). Altri consideravano la possibilità di aggiungere una linea per i paesi del Bosco che da San Giovanni La Punta, Gravina di Catania e Mascalucia si collegasse alla stazione delle ferrovie Sicule di Acireale. Il comune di Mascalucia, in particolare, dichiarò di subordinare la propria entrata nel consorzio solo se la linea circumetnea attraversasse per i paesi del Bosco etneo (San Giovanni Giarre, Gravina di Catania, Sant'Agata Li Battiati, San Giovanni La Punta, Tremestieri Etneo, Mascalucia, San Pietro Clarenza, Camporotondo Etneo, Belpasso). Anche i comuni di Bronte e Misterbianco avanzarono delle condizioni per la loro adesione al consorzio. In particolare, il duca di Bronte A. Nelson Wood chiedeva che i lavori di costruzione sarebbero dovuti cominciare entro un anno dalla concessione, che il versamento della sua quota (comunque non superiore a 1000 lire annue) iniziasse dall'entrata in esercizio della linea, che il tracciato non fosse distante non più di un km dal castello ducale, e che egli stesso potesse avere un ruolo all'interno del consorzio (Calabrese 1998, p. 59). Il comune di Misterbianco, invece, deliberò il 26 febbraio 1882 di aderire al consorzio solo a condizione di non concorrere alle spese di costruzione ed esercizio (Aa.Vv. 1887, p. 17). Nel gennaio 1882 la Deputazione provinciale impose un termine entro il quale i comuni interessati avrebbero potuto fare adesione al Consorzio. I comuni che aderirono furono inizialmente undici: Bronte, Castiglione di Sicilia, Giarre, Santa Maria di Licodia, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Misterbianco, Paternò, Piedimonte e Randazzo. Mentre Adernò in un primo momento optò per la non adesione, il comune di Catania deliberò per l'entrata nel Consorzio con 18 giorni di ritardo (Calabrese 1998, p. 58).

Dopo l'approvazione da parte della Deputazione provinciale della Convenzione concordata con M. Henry Tellier, banchiere di Bruxelles, nella seduta del 25 maggio 1882, il progetto avrebbe dovuto ricevere l'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici e del Consiglio delle strade ferrate per l'inserimento della linea nell'elenco delle ferrovie di quarta classe da finanziare a norma della legge del 1879. In questo contesto, il ruolo svolto dal marchese di San Giuliano fu fondamentale nella mediazione tra i diversi rappresentanti dei comuni coinvolti: infatti, l'egoismo di un solo territorio avrebbe portato al fallimento dell'intera opera. L'adesione della Camera di commercio di Catania con un contributo di 1500 lire per 50 anni, annunciato nella stessa seduta, sarebbe servita a mantenere gli equilibri tra le varie posizioni. San Giuliano, nello specifico, voleva contrastare la competizione di Messina e la concorrenza del molo di Riposto (Barone 1998). Messina, in effetti, era interessata ai flussi della valle dell'Alcantara e al controllo del commercio dello zolfo della Sicilia centrale. Nella seduta del Consiglio comunale di Catania del 24 maggio 1882, si mette in evidenza come la Deputazione provinciale peloritana avesse approvato il 13 gennaio dello stesso anno e presentato all'esame del governo una linea che partendo da Calatabiano avrebbe dovuto attraversare la valle dell'Alcantara, raggiungere Randazzo, per poi dirigersi lungo la valle del fiume Salso e collegarsi quindi alla stazione di Leonforte, con un tracciato di circa 162 km e per un importo previsto di 17 milioni di lire.

Le azioni di pressione di San Giuliano per l'accelerazione dell'iter di approvazione della linea Circumetnea non furono prive di attacchi da parte dei suoi avversari politici che lo accusarono di sostenere il progetto solo per opportunismo politico in vista di una sua possibile candidatura al Parlamento nazionale (Canciullo 2018). D'altra parte, la medesima situazione era comune a tutta la penisola, rappresentando il nuovo mezzo di comunicazione un'allettante occasione per ogni deputato o aspirante tale. Si consideri, infatti, che il governo intendeva finanziare solo 2530 km di ferrovie secondarie, a fronte di 6500 km complessivi di linee ferroviarie presentati in progetti da province e comuni.

Nel giugno 1883 venne comunicato dal ministro Francesco Genale che il progetto della ferrovia Circumetnea era stato approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e che bisognava attendere la conferma del

Consiglio delle strade ferrate. La commissione, infatti, doveva confrontare il progetto etneo con quello messinese e valutare l'utilità delle due linee. Il 4 dicembre dello stesso anno per bocca dell'onorevole Orazio Mangano venne reso noto che la ferrovia Circumetnea era stata inserita tra le ferrovie secondarie finanziate. Si era ora in attesa del regio decreto di approvazione ufficiale.

### 3. Una variante per Mascalucia al tracciato della Circumetnea

Il dibattito sul tracciato della FCE che collegava Catania a Adrano fu assai acceso e si giunse più volte a degli scontri, a mezzo stampa, tra i consiglieri provinciali, i notabili locali e gli stessi comuni interessati. In particolare, la disputa verteva sul mancato collegamento dei paesi del Bosco del versante meridionale dell'Etna alla linea ferroviaria in fase di progettazione dalla Deputazione provinciale di Catania. Tra i più ostili all'inserimento dei comuni etnei meridionali vi era il comune di Paternò che più volte minacciò di non partecipare al Consorzio se non si fosse optato per la via direttissima Catania-Paternò (Calabrese 1998, p. 59). Fin dalla prima seduta del Consiglio provinciale del 19 agosto 1879, infatti, emerse la proposta di una linea ferroviaria che collegasse i paesi del Bosco etneo. In quell'occasione, si prospettava l'idea di congiungere i suddetti comuni con la stazione ferroviaria delle Sicule ad Acireale. Nella seduta del 15 agosto 1881, in effetti, il Consiglio provinciale dava mandato alla Deputazione di studiare anche la possibilità di una linea tramviaria a vapore che aveva già ricevuto il pieno appoggio dei comuni di Adernò, Santa Maria di Licodia, Belpasso e Mascalucia, disposti a finanziare per intero l'opera. Intanto, il 25 maggio 1882, il Consiglio provinciale approvò la convenzione e il progetto presentato da Fantacchiotti, rappresentante della casa Tellier, mentre il 31 dicembre 1883 con decreto reale veniva costituito il Consorzio per la costruzione e l'esercizio della ferrovia Circumetnea. Il dibattito, tuttavia, non si placò e fu ulteriormente intensificato dal successivo reclamo di Belpasso presentato al governo.

Nel frattempo, il comune di Mascalucia, con delibera numero 8 del 18 novembre 1886, richiedeva nuovamente di voler entrare nel Consorzio per la costruzione della ferrovia Circumetnea reclamando il mancato prolungamento ferroviario per congiungere il versante meridionale dell'Etna a Catania, mettendo in più facile movimento una popolazione stabile di 41.036 abitanti. Il Comune di Mascalucia, dunque, come promotore della variante per il Bosco etneo, invitò i comuni limitrofi a deliberare la loro adesione al Consorzio specificando di sostenere la suddetta proposta. Il 25 novembre 1886, il primo Comune a deliberare l'adesione al Consorzio secondo la variante di Mascalucia fu San Giovanni La Punta, seguito da Sant'Agata li Battiati l'11 dicembre, San Pietro Clarenza il 12, Tremestieri Etneo il 18, e San Giovanni Galermo il 26 dicembre. Il comune di Gravina di Catania il 19 dicembre si rifiutò di aderire alla proposta di Mascalucia, se non che il 19 gennaio successivo revocò la precedente delibera con la quale «inconsideratamente e senza alcun fondato motivo questo Comune si rifiutava di entrare nel consorzio sopradetto» (Consiglio comunale di Gravina 1887, delibera 6). Infatti, si riteneva che la mancanza delle agevolazioni per la ricchezza industriale, agricola e commerciale, rappresentata dalla ferrovia, sarebbe stata «causa di miseria immensa per quelle popolazioni, le quali rimanessero lontane e fuori della vita di un più libero, più pronto e più facile scambio». Tutti i comuni sopraelencati riprodusero più o meno fedelmente la delibera del comune di Mascalucia. Nella delibera di Tremestieri si sottolineava espressamente come il progetto della ferrovia Circumetnea fino a quel momento approvato non aveva «altro scopo che quello di avvicinare di pochi chilometri il Comune di Paternò al Capo provincia di Catania» (Consiglio comunale di Tremestieri Etneo 1886).

In un pamphlet del 1887 a sostegno della variante per i paesi del Bosco etneo si evidenziava che «le maggiori pendenze di detta variante sarebbero il trenta per mille, e non in tutta la linea, ma, invece, per il solo percorso di 1800 metri, dalla fermata cioè di Sant'Agata li Battiati a quella di San Giovanni di Galermo» (Aa.Vv. 1887, p. 9). Così, veniva segnalato che nello stesso progetto della Circumetnea si ammettevano pendenze maggiori del 30 per mille, come nel tratto fra Paternò e Santa Maria di Licodia o in un ulteriore lungo tratto da Piedimonte a Mascali. Gli autori del pamphlet ritenevano che sarebbe stato sufficiente un prolungamento di soli circa 5,5

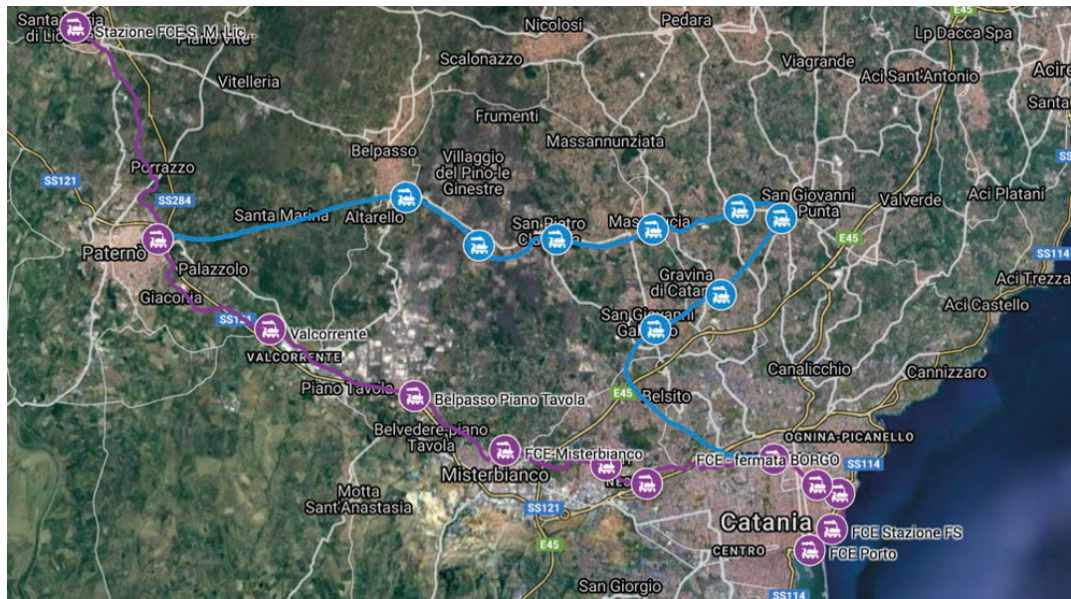


Figura 2. La variante proposta per Mascalucia (in azzurro) e il tracciato realizzato (in viola). Realizzazione a cura dell'autore.

km per la realizzazione della variante per i paesi del Bosco e si scagliarono duramente contro i tecnici della Deputazione provinciale.

Dove adunque gl'ingegneri dell'Ufficio tecnico provinciale sono andati a pescare quei 14 chilometri e parecchie centinaia di metri, di cui, dicevano, sarebbe stato bisogno in più perché la linea avesse potuto adottare la variante pel Bosco dell'Etna? E non fu questa falsa informazione la causa per cui, essendosi scartata dal Consiglio Provinciale questa variante, i numerosi comuni interessati in essa si scoraggiarono, né, da principio, continuarono a propugnare i loro innegabili dritti alla partecipazione della linea? (Aa.Vv. 1887, p. 12)

Per quanto riguarda la lunghezza della variante per Mascalucia, nella «Gazzetta di Catania» n. 192 del 1887, l'attenzione veniva rivolta alla differenza di criteri tra una linea nazionale strategica o internazionale, e le ferrovie di quarta classe. Infatti, la realizzazione di una linea diretta o direttissima poteva essere ammissibile per linee ferroviarie con funzioni, ad esempio, militari. Per quanto riguarda, invece, le linee a scartamento ridotto appartenenti alla quarta classe, in base alla legge del 1879, l'obiettivo esclusivo doveva essere quello di interconnettere quanti maggiori centri fosse stato possibile. In tal senso, nel pamphlet venivano riportati numerosi esempi di linee secondarie siciliane e nazionali che adottavano la logica di collegare tutti i comuni interessati. Tra questi, il più emblematico era quello della linea da Palermo a Trapani che per collegare quanti più comuni possibili venne realizzata con un tracciato di 189 km, anziché dei 92 che avrebbero potuto collegare direttamente i due capoluoghi di provincia. Gli autori sottolineavano, tra l'altro, che il comune più interessato all'attuazione della variante avrebbe dovuto essere proprio quello di Catania «a cui, sotto tutti i rapporti, appartengono, per così dire, i paesi del Bosco» (Aa.Vv. 1887, p. 15). Infatti, i territori del versante sud dell'Etna erano dei paesi di villeggiatura dell'aristocrazia e dell'alta borghesia catanese con un'economia strettamente collegata al capoluogo.

La vicenda venne ulteriormente alimentata in quanto, già nel 1882 e nel 1883, il Comune di Misterbianco aveva mostrato la sua contrarietà al progetto, partecipando al Consorzio soltanto per non compromettere l'interesse generale dei paesi interessati alla linea intorno al vulcano. Gli autori del citato pamphlet, infatti, contestando la parziale appartenenza di Misterbianco alla regione etnea, in quanto per due terzi il territorio comunale misterbianchese ricadeva nella Piana di Catania, riportarono quasi integralmente la delibera del 26 febbraio 1882 del comune di Misterbianco, nel quale l'amministrazione rifiuta inizialmente di aderire al Consorzio:

Attesa la vicinanza di Misterbianco a Catania, nessun utile il primo ne riceverà della progettata via ferrata. [...] Propono quindi respingersi la proposta di adesione al consorzio, perché non si può essere obbligati a concorrere alla propria rovina. (Consiglio comunale di Misterbianco 1882)

Il comune di Misterbianco alla fine decise di entrare nel Consorzio con «il solo scopo di sostenere l'esclusione di questo comune dal concorso alla spesa di costruzione e manutenzione» (Consiglio comunale di Misterbianco 1883, delibera 170), continuando comunque a ribadire i danni che la ferrovia Circumetnea avrebbe portato all'economia del Paese. Pertanto, i sostenitori della variante per Mascalucia, forti della posizione del comune di Misterbianco, poterono porre il seguente interrogativo ai membri del Consorzio:

È cosa giusta adunque voler dare, coattivamente, la linea ad un comune il quale, con tutti i modi che stanno in suo potere, vi dimostra che gli riuscirà esiziale, per toglierla poi ad altri sedici paesi, i quali non solo sono persuasi dei beneficii che loro sarà per apportare questa ferrovia, ma, reclamando giustizia, ve ne domandano presso di essi l'attuazione? (Aa.Vv. 1887, p. 19)

#### 4. Il reclamo del Comune di Belpasso

Il rilancio della variante di Mascalucia tra il 1886 e il 1887 fu spinto dal reclamo che il comune di Belpasso aveva inviato al governo. La giunta municipale di Belpasso, infatti, constatando gli svantaggi di avere una fermata a circa 9 km di distanza dal centro abitato, con delibera dell'8 marzo 1884 minacciò di uscire dal Consorzio se non si fosse ridotta quanto più possibile questa distanza, ricorrendo anche al ministero. Già il 24 giugno dello stesso anno, il Ministero dei Lavori Pubblici considerava «in massima attendibile l'istanza del Comune di

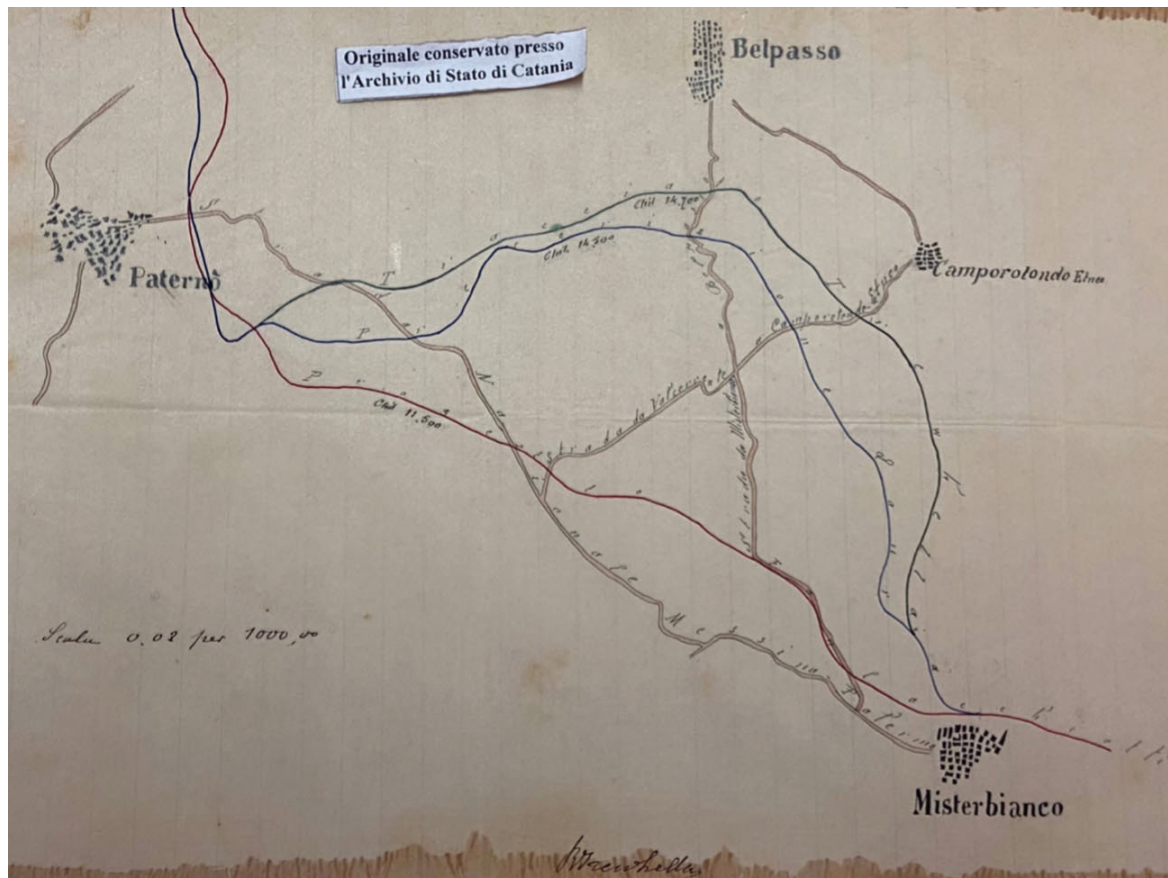


Figura 3. Mappa della variante per Belpasso. Fonte: Archivio di Stato di Catania, Fondo Circumetnea, b. 30.

Belpasso, giacché, se esatte sono le cose in essa esposte, con un allungamento di soli 300 metri, potrebbe quella stazione essere posta a circa un chilometro dall'abitato invece che a quasi nove, senza alterare l'ubicazione delle stazioni di Misterbianco e di Paternò» (Direzione Generale delle Strade Ferrate 1884, nota 57391/1404). In un pamphlet del 1884 contrario alla variante, invece, venivano criticate le istanze del comune di Belpasso in quanto il Consorzio era già stato costituito con decreto reale, gli organi competenti avevano approvato lo schema di massima, e una precedente proposta, quella di Mascalucia, era stata rifiutata (Aa.Vv. 1884, pp. 28-29).

Intanto, l'Ufficio del Genio Civile di Catania, che era stato incaricato dal ministero di esaminare le istanze di Belpasso, dichiarava di «dover accogliere la proposta variante, la quale, sanzionata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, appagherà le giuste aspirazioni del comune di Belpasso» (Consiglio comunale di Belpasso 1889), che avrebbe avuto la sua stazione in contrada Rubino, a 1000 o 1500 metri dal suo centro abitato. Il 9 aprile, Robert Trehwella inviava al consiglio di amministrazione del Consorzio una mappa dove si indicava la differenza chilometrica per la rettifica del tracciato in favore di Belpasso. Così scriveva Trehwella: «Lo sviluppo della linea secondo il progetto Fantacchiotti sarebbe da Misterbianco a Paternò di km 11,500, e secondo la proposta Lauria di km 14,500. Differenza chilometrica: 3 km» (Trehwella 1886, lettera del 9 aprile).

Il 30 marzo 1886, tuttavia, il consigliere provinciale di Paternò Consiglio indirizzava una lettera aperta al presidente del consiglio di amministrazione del Consorzio, ribadendo quanto già deliberato dal Comune di Paternò il 29 aprile 1882 contro eventuali prolungamenti della linea, «di restare nel consorzio della Ferrovia Circum-etea con l'espressa condizione che sia conservata la linea deliberata dal Consiglio Provinciale, senz'altro il tracciato direttissimo da Catania-Misterbianco-Paternò subisca spostamento di sorta» (Consiglio 1886, lettera aperta). Riuscendo ad attirare il consenso della maggioranza dei rappresentanti, nella seduta del 19 aprile 1886 il consiglio di amministrazione invitava Trehwella ad attenersi al tracciato più breve. Il 28 aprile successivo, l'assemblea generale del Consorzio proponeva la nomina di una commissione per studiare una soluzione di compromesso negli interessi di tutti i comuni interessati. Il 12 giugno, visto il telegramma del sindaco di Centuripe, viste le deliberazioni dei comuni di Bronte, Paternò, Biancavilla, Nicosia e del Circolo degli operai di Paternò, che chiedevano la realizzazione della linea più breve da Catania a Paternò, l'assemblea generale del Consorzio votò e approvò a maggioranza le considerazioni del consiglio di amministrazione per cui sarebbe stato «più conveniente la linea più breve, come quella che risponde di più agli interessi di Misterbianco, Paternò, S.M di Licodia, Biancavilla, Adrano» (Assemblea generale del Consorzio 1886, seduta del 12 giugno).

Il 2 giugno 1889 il governo con regio decreto dava in concessione al Consorzio la costruzione e l'esercizio della linea Circumetea in base al progetto della via diretta da Paternò a Misterbianco che era stato approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici il 12 ottobre 1887 con il seguente parere:

Quanto al tracciato diretto fra Paternò e Misterbianco, ha espresso l'avviso, che esso si sviluppa in condizioni planimetriche ed altimetriche migliori del corrispondente tracciato, che sale a Belpasso – E perciò, pur considerando che col tracciato per Belpasso si porterebbe un qualche vantaggio a questo paese, avuto anche riguardo alla minore spesa, ha opinato che sia fra i due preferibile quello diretto fra Paternò e Misterbianco. (Assemblea generale del Consorzio 1890, seduta dell'8 febbraio)

Così, il comune di Belpasso, nella seduta del Consiglio comunale del 12 luglio 1889 deliberava di presentare formale ricorso al governo e al ministero, invitando ogni singolo deputato nazionale o comune limitrofo a sposare la causa di Belpasso. Tra i comuni a sostenere il reclamo di Belpasso vi furono Nicolosi, Trecastagni e Camprotondo che deliberarono il 17 gennaio 1890 di «far caldi voti presso i rappresentanti del Consorzio della Circum Etea» (Consiglio comunale di Belpasso 1889) per modificare il tracciato della linea in favore di Belpasso e di «tutti i comuni che lo circondano a brevissima distanza». Il giorno seguente, anche i comuni di Pedara e San Pietro Clarenza deliberavano di sostenere le richieste di Belpasso.

Negli stessi giorni, anche le associazioni e le società di mutuo soccorso locali di Belpasso manifestarono il loro pieno sostegno alla causa del loro paese, indirizzando ai rappresentanti del Consorzio apposite deliberazioni. Il 15 gennaio, la Confederazione delle Società Belpassesì guidata dal presidente Francesco Aiello sotto-



lineava che Belpasso era uno dei «primi Comuni commerciali della Provincia» (Confederazione delle Società Belpassesi 1890, seduta del 15 gennaio); mentre lo stesso giorno, la società La Fenicia, guidata sempre da Aiello, oltre all'aspetto economico, prendeva in considerazione anche il numero di abitanti e l'estensione del territorio comunale. La Società Salvator Dottor Apa, retta dal presidente Pietro Toscano faceva ricorso ad argomentazioni universali. Queste erano le parole del segretario ingegner Domenico Asero:

Or bene, quali furono i mezzi che svilupparono il commercio nel mondo terraqueo? Non v'è bisogno, signori Soci che lo dica a voi, sono state le industrie, sono state le grandi scoperte, sono state le macchine a vapore. [...] Le nazioni europee quali l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la nostra Italia per mezzo delle ferrovie in pochi anni, hanno fatto salire il commercio di uno dei più alti scalini. L'Italia, ossia la nostra patria, ha ancora da compiere alcuni altri tronchi ferroviari. [...] Ove la Circum Etnea non passerà pel nostro paese [...] Belpasso cesserà di essere quel paese di villeggiatura, Belpasso rimarrà sepolto vivo nella tomba del deserto. (Società Salvatore Dottor Apa 1890, seduta del 18 gennaio)

Dal fronte opposto, il comune di Paternò il 2 febbraio 1890 ricordava attraverso il Consiglio comunale che il Consorzio aveva respinto le «iperboliche» pretese del comune di Belpasso e che il ministero dei lavori pubblici aveva approvato la direttissima Catania-Paternò, escludendo «definitivamente la pretesa di Belpasso» (Consiglio comunale di Paternò 1890, delibera 356). Il dibattito della seduta dell'8 febbraio 1890 dell'assemblea generale del Consorzio fu molto acceso e divenne, inoltre, necessario ripercorrere tutte le tappe della questione visto il gran numero di nuovi rappresentanti. Il presidente del consiglio di amministrazione, Quattrocchi, riteneva che ogni differente risoluzione sarebbe stata motivo di ritardi nell'avvio dei lavori e che quindi bisognava respingere definitivamente il reclamo del comune di Belpasso. San Giuliano, pertanto, propose il seguente ordine del giorno che venne approvato all'unanimità:

Il Consorzio invita il Consiglio d'Amministrazione a studiare il modo di far sì che, senza ritardare ad alcun costo, il principio dei lavori, si tolga possibilmente al Comune di Belpasso ogni motivo di lagnanza, anche nell'estremo caso, esonerandolo dal Consorzio o riducendone la quota di concorso, qualora non si trovi soluzione migliore. (Assemblea generale del Consorzio 1890, seduta dell'8 febbraio)

## 5. Conclusioni

Il 18 aprile 1890 l'Assemblea dei delegati pose fine alla questione deliberando la realizzazione di una stazione-fermata nel «punto dello Piano della Tavola, vicino allo sbocco dello Stradale di Belpasso, quindi di Camporotondo, San Pietro Clarenza e Motta S. Anastasia» (Assemblea generale del Consorzio 1890, seduta del 18 aprile).

L'anno precedente, il 23 maggio 1889, il governo aveva già affidato tramite il Consorzio la costruzione e l'esercizio della Circumetnea alla Società Siciliana di Lavori Pubblici. Il contratto sottoscritto tra il governo, il Consorzio e Trehwella, prevedeva che lo Stato si facesse carico dei 6/10 della spesa, compreso il materiale rotabile, mentre il Consorzio concorresse ai 4/10. L'importo totale previsto era di 15 milioni e 300 mila lire (Calabrese 1998). Il regio decreto del 25 luglio 1891 metteva fine, inoltre, alle ulteriori polemiche sul tracciato da seguire all'interno della città di Catania. La linea, infatti, sarebbe passata da nord, dirigendosi verso sud-est dopo la stazione Borgo, la quale sarebbe stata dotata di uffici e deposito locomotive, per raggiungere alla fine il porto dal Gaito (Sergi 1993). Il 2 febbraio 1895 venne inaugurato il primo tratto ferroviario, quello che da Catania Borgo giungeva a Adrano, lungo 35 km circa. La tratta catanese Borgo – Gaito fu aperta invece il 13 marzo dello stesso anno. Successivamente, vennero inaugurate le tratte Adrano – Bronte il 2 giugno, Castiglione – Giarre il 1° luglio, Giarre – Riposto il 25 novembre dell'anno successivo. Infine, il collegamento da Catania Gaito al porto venne aperto il 10 luglio 1898. Come ricorda Giuseppe Sergi (1993, p. 45), l'intera linea, compreso il raccordo con il porto venne realizzata in un totale di 3392 giorni.



Figura 4. Locomotiva FCE n. 10 Mascalci, al traino di alcuni carri tramoggia in stazione di Paternò negli anni 1960. Fonte: Bollettino Graf n. 4 del dicembre 1978, p. 171.

A causa delle condizioni economiche e commerciali sfavorevoli di fine secolo la linea FCE disattese le originali aspettative in termini di movimento delle merci, tanto che ad appena 20 anni dall'inaugurazione le condizioni amministrative del Consorzio di gestione raggiunsero un picco negativo (Spina 2015). A partire dagli anni Venti si decise di aprire maggiormente i servizi in funzione delle esigenze dei flussi degli studenti, con agevolazioni tariffarie e la creazione di nuove fermate per favorire la mobilità dei pendolari per motivi di studio. Come ricorda Spina (2015) questa tendenza divenne una componente caratterizzante tutto il XX secolo, con la scomparsa del trasporto merci entro la fine degli anni Settanta.

Il mancato collegamento con i paesi del Bosco, invece, vanificò la vocazione metropolitana di Catania (Di Gregorio 1987). Negli anni successivi alla messa in esercizio della FCE, quando la città di Catania si stava dotando di una rete tramviaria, si cercò di aggiungere una linea extra-urbana per raggiungere il versante meridionale dell'Etna. Tuttavia, le società costruttrici allora si rifiutarono di realizzare tale prolungamento per motivi economici. A oggi, nonostante le mutate condizioni dei paesi dell'ex Bosco etneo, divenuti negli ultimi 60 anni una periferia del capoluogo, con notevoli flussi giornalieri di traffico privato verso Catania e con una popolazione di oltre 150 mila abitanti, non si è riusciti a concretizzare quell'idea già lungimirante alla fine dell'Ottocento di collegare Catania al suo hinterland nord.

## Fonti

Archivio di Stato di Catania:

- Fondo Ferrovia Circumetnea;
- Fondo Prefettura.

Archivio storico del Comune di Misterbianco.

Archivio storico del Comune di Mascalucia.

Archivio storico dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Archivio storico della Camera dei Deputati.

Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.

## Riferimenti bibliografici

**Aa.Vv.**

1884 *Brevi osservazioni sulla variante proposta dal municipio di Belpasso al tracciato della Ferrovia Circumetnea*, Tipografia Fratelli Galati, Catania.

**Aa.Vv.**

1887 *Sopra una variante per Mascalucia al tracciato della Circum-Etnea*, Galatola, Catania.

**Aiello D.**

2017 *Per la storia di Mascalucia. Nuove ricerche d'archivio (sec. XVII-XIX)*, Giacche, Bracchi.

**Barone G.**

1998 *Lo Stato a Mezzogiorno. Ferrovie, reti urbane, emigrazioni*, Donzelli, Roma.

2014 *Le Camere di Commercio e i "Mezzogiorni". I quattro tempi dell'economia meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

**Calabrese G. et al.**

1998 *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900*, Biancavilla, Placido Dell'Etna.

**Canciullo G.**

2016 *Le ferrovie siciliane tra arretratezza e sviluppo (secoli XIX-XX)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania.

2018 *Le strade ferrate siciliane: una società in movimento (secoli XIX-XX)*, «Meridiana», n. 91.

**Di Gregorio P.**

1987 *Socialismo municipale e industria elettrica a Catania in età giolittiana*, «Italia Contemporanea», n. 168.

**Giuffrida R.**

1962 *Il problema ferroviario in Sicilia dal 1860 al 1895*, Feltrinelli, Milano.

**Lupo S.**

1990 *Il giardino degli aranci*, Marsilio, Venezia.

**Maggi S.**

2005 *Storia dei trasporti in Italia*, il Mulino, Bologna.

2017 *Le ferrovie*, il Mulino, Bologna.

**Pappa G.**

2023 *Un collegamento ferroviario tra Catania e i paesi dell'Etna Sud*, Giuseppe Maimone Editore, San Gregorio di Catania.

**Sergi G.**

1993 *La Ferrovia Circumetnea. Cento anni intorno al vulcano*, Zangara-Stampa, Siracusa.

**Spina**

2015 *La Circumetnea. Dalla modernizzazione progettata al fallimento degli ideali*, Archivio Storico Siracusano, serie IV, vol. VII.

**Ufficio tecnico dei L.L.P.P. del Comune di Catania**

1890 *Relazione del progetto di variante Misterbianco-Catania nella Ferrovia Circum-Etnea*, Catania, Galatola.



## RADICI STORICHE DELL'AGROECOLOGIA. IDEE E BUONE PRATICHE PER UNA SOSTENIBILITÀ SOCIO-AMBIENTALE<sup>1</sup>

### *Historical roots of agroecology. Ideas and good practices for socio-environmental sustainability*

Simona Pisanelli, Luciano Maffi

DOI: 10.36158/sef5823d

#### Abstract

Le complesse sfide della società contemporanea – scarsità di risorse non rinnovabili, smaltimento di notevoli quantità di rifiuti, riscaldamento globale, ma anche disuguaglianze sociali e relazioni di potere conflittuali – richiedono soluzioni altrettanto complesse. Tra queste ultime, l'approccio agro-ecologico sembra particolarmente interessante, in quanto può sia preservare le risorse naturali che garantire relazioni sociali eque. Questo articolo si propone di ricostruire le tappe fondamentali dell'agroecologia da una prospettiva storica, evidenziando le sue molteplici qualità, che sono particolarmente apprezzate in aree specifiche del globo (America Latina) e dell'Italia (Regione Puglia).

*The complex challenges of contemporary society – scarcity of non-renewable resources, disposal of considerable amounts of waste, global warming, but also social inequalities and conflicting power relations – ask for equally complex solutions. Among the latter, the agroecological approach seems particularly interesting, as it can both preserve natural resources and guarantee equitable social relations. The paper aims to resume the fundamental stages of agroecology from a historical perspective, highlighting its multiple qualities, which are particularly appreciated in specific areas of the globe (Latin America) and of Italy (Apulia Region).*

**Keywords:** agroecologia, sostenibilità, equità sociale, America Latina, Puglia.

*Agroecology, sustainability, social equity, Latin America, Apulia.*

**Simona Pisanelli** è professoressa associata presso l'Università del Salento e componente di società europee e latino-americane di storia del pensiero economico. Collabora con riviste e gruppi di ricerca in questo campo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'Illuminismo francese e scozzese, la giustizia e le disuguaglianze sociali, lo sviluppo economico e le dinamiche ambientali. Ha pubblicato la monografia *Condorcet et Adam Smith. Réformes économiques et progrès social au siècle des Lumières* (Classiques Garnier 2018), diversi capitoli in volumi collettanei (Springer, Routledge, Peter Lang) e numerosi articoli in riviste.

*Simona Pisanelli is an Associate Professor at the University of Salento and a member of several European and Latin American societies of the History of Economic Thought. She collaborates with journals and research groups in this field. Her main research interests lie in the field of the French and Scottish Enlightenment, justice and social inequalities, economic development, and environmental dynamics. She has published the monograph Condorcet et Adam Smith. Réformes économiques et progrès social au siècle des Lumières (Classiques Garnier 2018), several chapters in collected volumes (Springer, Routledge, Peter Lang), and numerous papers in journals.*

**Luciano Maffi** è ricercatore a tempo determinato di tipo b presso il Dipartimento di scienze economiche e aziendali dell'Università di Parma. In precedenza è stato ricercatore a tempo determinato di tipo a presso l'Università del Salento e assegnista di ricerca all'Università Bocconi di Milano, all'Università di Genova e all'Università di Brescia. Nel 2014 e nel 2015, per alcuni mesi, è stato visiting research presso la Blackfriars Hall dell'Università di Oxford. Si occupa di storia economica, finanziaria e sociale, con particolare attenzione ai banchieri privati nel XIX secolo. Studia anche il settore primario e la produzione alimentare nella storia dell'età moderna e dell'età contemporanea, nonché la storia del turismo, soprattutto in relazione all'andamento demografico e ai cambiamenti infrastrutturali ed economici dell'Ottocento e del Novecento.

*Luciano Maffi is a Lecturer in Economic and Global History at the University of Parma (Italy). He was previously a Lecturer at the University of Salento and before that a research fellow at Bocconi University in Milano (2020), at the University of Genoa (2017-2020) and at the University of Brescia (2011-2013). He studies the primary sector and food production in Early Modern and Modern history and the history of tourism, especially in relation to demographic trends and infrastructural and economic changes of the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> centuries.*

## 1. Introduzione

Negli anni Cinquanta del XX secolo ha preso forma una nuova politica internazionale degli Stati Uniti. Essa era stata preannunciata dal presidente Harry Truman nel suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, il 20 gennaio 1949. Egli, considerando gli equilibri internazionali postbellici e la capacità di attrazione dell'Unione sovietica nei riguardi dei Paesi in via di sviluppo, ridisegnò il ruolo delle potenze occidentali, ridefinendone l'atteggiamento nei riguardi del sostegno allo sviluppo dei Paesi arretrati. In pochi punti, definiva un progetto con il quale intendeva estendere i meccanismi di crescita tipici dell'economia del sistema occidentale ad altre aree del mondo. Nel decennio successivo, questo discorso programmatico trovava l'appoggio di orientamenti teorici che davano per scontata la possibilità di politiche economiche in grado di replicare nelle aree arretrate le medesime fasi di sviluppo delle economie occidentali, indipendentemente dalle loro peculiarità culturali e strutturali. Un esempio tra tutte è la teoria degli stadi (Rostow 1962, pp. 33-49).

Nel corso del tempo, le critiche rivolte a questo approccio sono state molte e significative. Innanzitutto, si è passati da un'idea della trasformazione economico-sociale dei Paesi arretrati incentrata sulla crescita (Acocella 2004, pp. 198 ss.; Musella 2014, pp. 21 ss.) alla proposta di strategie che enfatizzassero il rapporto necessario tra crescita economica, trasformazioni istituzionali e mutamento sociale, secondo le indicazioni del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (1962) (Stiglitz 2002, p. 22 ss.).

In secondo luogo, è emersa l'indifferenza per il tema delle disuguaglianze, rimaste sullo sfondo tanto per le società arretrate (Goudzwaard-de Lange 1995, pp. 65 ss.) quanto per le società avanzate (Stiglitz 2017, pp. 216-248), senza che «una spiegazione convincente e completa dei meccanismi che ne sono alla radice» si delineasse (Franzini, Pianta 2016, p. 3). Le teorie economiche mainstream, infatti, si sono «quasi completamente preoccupate della distribuzione tra fattori della produzione», trascurando il problema della «distribuzione fra persone» (Atkinson 2015, p. 19).

Infine, il rapporto problematico tra crescita economica ed equilibrio ambientale si è imposto con sempre maggiore urgenza, sebbene l'attenzione alla questione ecologica si fosse già palesata in almeno due occasioni: la prima è la pubblicazione di *Silent Spring* (1962) della biologa e zoologa Rachel L. Carson, che è considerata la pietra miliare del movimento ambientalista; la seconda è la pubblicazione del report *The Limits to Growth* (1972), commissionato dal Club di Roma al Massachusetts Institute of Technology. Trent'anni dopo, Amartya Sen rilevava che – malgrado l'impressionante mole di dati e di analisi sugli squilibri ambientali – la scienza non era ancora in grado di calcolare con esattezza il rischio ambientale e le conseguenze che ne sarebbero derivate, senza interventi immediati volti a ridurlo (Sen 2002, p. 97).

Richiamandoci al riferimento di Sen al ruolo della scienza, pare opportuno ricordare che, nell'approcciarsi al rapporto tra dinamica economico-sociale e contesto ambientale, la scienza economica dovrebbe riacquisire l'originale carattere di scienza sociale. Collaborando con altre scienze sociali, essa potrebbe dare un contributo

apprezzabile nel definire una teoria dello sviluppo che tenga in debito conto il rapporto tra uomo e ambiente naturale e scarti definitivamente, in quanto inadeguata, l'idea di estendere meccanicamente il modello di sviluppo occidentale a qualsiasi altra realtà socio-economica. Oltretutto, è ormai innegabile che il modello di sviluppo occidentale, basato sul processo di industrializzazione dell'agricoltura, sull'eccessivo sfruttamento delle risorse rinnovabili e sulla produzione di rifiuti difficili da smaltire, ha dimostrato di essere fallimentare anche nel cosiddetto mondo sviluppato (Goudzwaard-de Lange 1995, pp. 112 ss.).

Nel secondo decennio del secolo scorso, seppure come modello di nicchia, è emersa la proposta dell'agroecologia. Il presente articolo intende dimostrare come tale approccio sia in grado di coniugare sostenibilità ambientale e equità sociale. Preservare le risorse naturali, indispensabili per la sopravvivenza delle specie umana, è importante quanto garantire relazioni sociali più eque rispetto a quelle attualmente dominanti, che sono solitamente sbilanciate da asimmetrici rapporti di potere e diseguale distribuzione della ricchezza.

Si richiameranno brevemente le incongruità relative alla valutazione della qualità della vita attraverso strumenti di misurazione meramente economici (si pensi al sistema di contabilità nazionale) e si riferirà delle conseguenze negative della cosiddetta Rivoluzione verde. Inizialmente salutata con entusiasmo, essa è apparsa in breve tempo come responsabile del peggioramento delle condizioni politico-economiche di frange sociali già penalizzate (§ 2).

Successivamente, si considererà la proposta agroecologica come auspicabile alternativa al tradizionale modello di sviluppo, tipicamente occidentale (§ 3). Definita, in una prima fase, nel mondo accademico, essa è stata adottata, dagli anni Settanta, come forma di resistenza al dilagare della Rivoluzione verde, in particolare in alcuni Paesi dell'America Latina (§ 3.1). Date le sue evidenti potenzialità e le sue capacità di adattamento alle diverse condizioni ambientali e alle differenti esigenze tecnico-produttive, il modello dell'agroecologia sta progressivamente conquistando un posto di rilievo tanto su scala internazionale – si pensi alle iniziative intraprese in tal senso da organismi come l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), l'Unione Europea (UE) – (§ 3.2), tanto su scala regionale. Un caso specifico è quello della Puglia, che ha individuato nell'approccio agroecologico uno strumento utile per cominciare a riconfigurare il territorio, ripotenziare il settore agricolo (sfruttando l'innovazione promossa dall'agroecologia), instaurare nuovi rapporti sociali nel tentativo di rispondere efficacemente alle sfide del nostro tempo: il cambiamento climatico e la minaccia agli ecosistemi (3.3).

## 2. Gli effetti della crisi ecologica sugli squilibri sociali

Come si è accennato, per lungo tempo si è pensato che la questione della giustizia sociale e la lotta alle crescenti diseguaglianze fossero risolvibili attraverso gli strumenti della crescita economica. Tale impostazione è decisamente improntata all'ottimismo. Per un verso, si fonda su una tradizione di pensiero risalente agli economisti classici, i quali ritenevano (correttamente) che ci fosse una relazione tra sviluppo economico e forme di generalizzato progresso sociale (Musella 2014, pp. 13-17). Per un altro verso, si rifà all'approccio neoclassico, che – dall'ultimo quarto dell'Ottocento – ha teorizzato sia la possibilità di un illimitato aumento della ricchezza, sia la riconducibilità del benessere individuale e sociale all'incremento del PIL.

Accettare l'assunto di una crescita senza limiti, incentrata sull'incremento della ricchezza materiale, ha implicato una visione univocamente utilitarista della giustizia sociale. Ricalcando la visione benthamiana della «massima felicità per il massimo numero», è prevalsa l'idea che la giustizia sociale corrispondesse semplicemente alla «partecipazione sempre maggiore di una fascia sempre più ampia di popolazione a un surplus anch'esso sempre più grande» (Sachs 2002, p. 181). Il presupposto di tale visione è incentrato sull'idea degli economisti mainstream che gli automatismi di mercato – sostenuti dagli sviluppi della scienza e della sua applicazione tecnologica, nonché dalle rapide trasformazioni dei sistemi tecnico-produttivi – fossero la condizione necessaria e sufficiente per perseguire gli obiettivi della crescita economica e della giustizia sociale. Ne è derivato che l'autolimitazione della crescita e la redistribuzione della ricchezza per finalità sociali fossero percepite come un ostacolo al progresso economico e sociale.

L'emergere dei limiti biofisici alla crescita economica ha reso evidente la scontata finitezza delle fonti non monetarie di ricchezza e l'esauribilità dei beni naturali, che – essendo alla base dell'attuale crisi ecologica – esigono una rapida ridefinizione delle condizioni per la creazione di nuova ricchezza per le generazioni future. È divenuto, cioè, innegabile che «la prospettiva di una maggiore equità non può più intendersi nel senso di una crescita continua» (Sachs 2002, p. 183) ed è incompatibile con la replica del modello di sviluppo dei Paesi industrializzati, in cui l'uso delle risorse ha già superato i limiti ecologici del pianeta (Sutcliffe *et al.* 2008).

Il problema di decolonizzare l'immaginario dei cosiddetti Paesi sottosviluppati, che aspirano agli stili di vita occidentali non è di poco conto (Shiva 1995; Latouche 2000; Latouche 2005; Sachs-Morosini 2011), soprattutto se si considera che la crescita straordinaria che ha caratterizzato la civiltà euro-atlantica rimane legata a circostanze storiche uniche, non più ripetibili. Essa è stata sostenuta, in primo luogo, dalla possibilità di sfruttamento delle colonie e, successivamente, dall'abbondanza di risorse che, per lungo tempo, sono state ritenute inesauribili<sup>2</sup>.

Agli inizi del Novecento, l'agricoltura industriale ha determinato il rapido abbandono di un approccio produttivo, basato sul rispetto della biodiversità e legato ai ritmi naturali delle stagioni, per passare a un modello di agricoltura fondato su un insieme di pratiche che si sono rivelate dannose nel lungo periodo. L'uso massiccio dei combustibili fossili ha avuto una significativa incidenza sulla qualità dell'aria, contribuendo a peggiorare il fenomeno del mutamento climatico, determinato dal riscaldamento generalizzato del globo (Tamino 2015, p. 238). Erbe infestanti e parassiti hanno sviluppato resistenza ai prodotti chimici, che – dovendo essere utilizzati in quantità sempre maggiori – hanno scatenato effetti tossici cumulativi per la salute degli esseri umani (agricoltori e consumatori) e per l'ambiente (con progressivo impoverimento dei suoli e inquinamento delle falde acquifere).

Eppure, negli anni Settanta del secolo scorso, questo modello di agricoltura è stato salutato con entusiasmo e ribattezzato con il nome di Rivoluzione verde, specie all'indomani dell'invenzione di una varietà transgenetica di frumento. Norman Ernest Borlaug, biologo e responsabile di un centro messicano di ricerche sulle malattie genetiche, sperimentò in laboratorio una varietà di frumento resistente alle condizioni avverse del clima mesoamericano. L'estensione di tale invenzione ai Paesi del Terzo mondo fu presentata come un'occasione per risolvere, almeno parzialmente, il problema della fame nel mondo. Con tale motivazione, nel 1970, Borlaug fu insignito del premio Nobel per la pace.

Tuttavia, l'introduzione di sementi geneticamente modificate in agricoltura<sup>3</sup> si è rivelata, nel tempo, un congegno politico in grado di minare le basi della sussistenza autonoma di un numero considerevole di contadini (Tamino 2015, p. 239), determinando non solo nuove forme di sottosviluppo nei Paesi già economicamente arretrati, ma anche processi di destabilizzazione di ordine socio-politico: «ogni innovazione significativa in un dato momento storico ha anche segnato un'audace rivoluzione nell'organizzazione dello spazio globale e non soltanto nelle tecniche di produzione» (Moore 2015, p. 33).

Anziché redistribuire le terre ai contadini che ne erano stati privati durante il periodo del colonialismo, la Rivoluzione verde ha facilitato un nuovo accentramento – che potremmo definire post-coloniale – nelle mani delle potenze occidentali. Queste ultime hanno motivato il loro intervento con la necessità di avallare la diffusione generalizzata del processo di modernizzazione in agricoltura, un processo che – sposandosi con l'abbassamento dei costi di produzione (reso possibile anche dalla pratica di allevamenti intensivi di animali) e con un basso livello dei prezzi degli alimenti – ha generato, sì, un aumento demografico, ma ha creato un esercito di lavoratori con basso livello di formazione, che sono stati costretti a migrare verso i più dinamici centri urbani, non sempre in grado di metabolizzare l'arrivo di nuove ondate di manodopera senza una specializzazione. Ancora una volta, le conseguenze negative si sono rivelate sia sul piano economico, sia sul piano sociale.

La storiografia a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo ha valutato positivamente sia l'aumento su scala globale della produzione in termini reali (quantità prodotte) e in termini nominali (livello dei prezzi), sia l'aumento della produttività (aumento della resa per unità di superficie) dovuto all'industrializzazione del settore agricolo (Federico 2009). Tuttavia, la Rivoluzione Verde si è dimostrata fallimentare da tutti i punti di vista, smentendo i toni entusiastici con cui è stata accolta. In primo luogo, essa si è basata completamente sull'uso di risorse non rinnovabili, i cui prezzi e la cui disponibilità sono spesso soggetti a improvvisi cambiamenti. In secondo luogo, ha avuto un impatto negativo sugli ambienti locali (Conway 1997, p. 172), sacrificando



stabilità, sostenibilità ed equità in nome della produttività (Altieri 1995; Conway 1997, pp. 174-175; González de Molina *et al.* 2020; Daviron 2019).

Da tempo, si è diffusa la consapevolezza che i processi produttivi basati sullo sfruttamento della natura a buon mercato non sono più possibili (Moore 2015). In opposizione all'impoverimento dei terreni, al rapido esaurimento delle risorse non rinnovabili, alla destagionalizzazione dei prodotti, alla distruzione della biodiversità e, non ultimo in ordine di importanza, all'imposizione dei saperi tecnico-produttivi dall'alto, il paradigma dell'agroecologia ha provato a (ri)proporsi come un'alternativa possibile e realistica, restituendo al settore primario la funzione paradigmatica positiva che esso ha avuto nella storia delle società umane.

### 3. L'agroecologia: origini e diffusione di un modello per ripensare il rapporto economia-ambiente

Recuperare nel settore produttivo dell'agricoltura i caratteri che in passato hanno consentito l'armonica convivenza tra esseri umani e natura può essere utile a delineare un nuovo modello di sviluppo. Ciò non significa, ovviamente, rinunciare ai progressi tecnologici raggiunti nel corso del secolo precedente. Si tratta, semmai, di invertire il rapporto *top-down* con cui i cosiddetti "esperti" dell'*agricultural research* hanno preteso di imporre agli agricoltori, che lavorano sul campo, il frutto di sperimentazioni condotte sotto condizioni controllate (Pretty 2002, p. 162), che, spesso, mal si adattano ai processi di produzione reale. Spetterebbe agli operatori sul campo fornire gli input per i modelli di sperimentazione, controllando – al tempo stesso – l'adeguatezza dei risultati che ne derivano sia in termini di produttività sia in termini di uso e controllo degli strumenti tecnologici (Phiri, Wellard, Snapp 2008, p. 7), senza restringere le opzioni future degli agricoltori e delle popolazioni rurali (Pretty 2002, p. 156).

D'altro canto, se i sistemi di ricerca utilizzassero le indicazioni dei produttori, essi potrebbero diventare più sensibili ai bisogni locali e creare «extra local value by working on technology generation and adaptation» (Pretty 2002, p. 162). La partecipazione diretta dei produttori all'individuazione di pratiche che garantiscano, al tempo stesso, elevati livelli di output e sostenibilità, sarebbe favorita da *group-based approaches*, nel contesto di politiche distrettuali, regionali e nazionali finalizzate al sostegno di processi di *self-learning*. Un sistema innovativo di formazione nell'ambito dell'agricoltura appare tanto più efficace quanto più si sviluppa una *multistakeholder partnership*, ovvero un'interazione tra diversi portatori di interessi (Pound 2008, p. 41). L'incremento della consapevolezza di tutti gli attori sociali coinvolti si baserebbe sulla costante relazione tra pratiche collettive innovative e cambiamento dei comportamenti individuali, incidendo positivamente anche sulle dinamiche comunitarie (Pretty 2002, p. 169; Perfecto, Vandermeer, Wright 2009, p. 6). Questo tipo di visione, più che raccomandare cambiamenti di stile di vita dei singoli consumatori, tende a sollecitare una modifica complessiva di *attitude* da parte dei produttori. Prende atto, cioè, del fatto che, se le istituzioni non garantiscono agli individui il possesso di adeguate risorse e, contemporaneamente, la trasformazione mirata dei contesti sociali, l'orientamento del comportamento individuale verso il consumo responsabile è insufficiente rispetto al perseguimento di finalità pratiche<sup>4</sup>. Il problema era già stato opportunamente rilevato, negli anni Ottanta del secolo scorso, da Ronald Dworkin, il quale rilevava che «people should be held responsible for their preferences but not their resources» (Roemer 2002, p. 456).

L'idea applicativa di agricoltura nota con la denominazione di "agroecologia" sembra adatta a integrare il lavoro di agricoltori e ricercatori specializzati, nonché a superare i limiti della relazione natura-specie umana determinati dallo sviluppo dell'agricoltura industriale.

L'agroecologia – intesa come un insieme di tecniche agricole ideate o, meglio, recuperate dalla tradizione, nel rispetto dei principi ecologici (ma anche etici) condivisibili su scala globale – è stata definita in questi termini, già nel 1928, dall'agronomo russo, Basil Bensin. Questa prima descrizione ha aperto quello che Alexander Wezel ha definito il primo periodo storico dell'agroecologia, protrattosi per tutti gli anni Sessanta.

Nel corso del tempo, l'approccio di Bensin si è arricchito dei contributi di altri studiosi che ne hanno facilitato la diffusione in altri Paesi. Karl H.W. Klages negli Stati Uniti (1928, 1942) e Girolamo Azzi in Italia (1942, 1956)<sup>5</sup> si sono mossi nel rispetto dei principi teorizzati da Bensin.

Qualche anno dopo, Wolfgang Tischler ha pubblicato un corposo volume, in cui sviluppava organicamente il tema dell'*Agrarökologie* (1965). Nelle sue precedenti pubblicazioni (1950, 1953, 1961), Tischler aveva già utilizzando il termine agroecologia (Wezel *et al.* 2009, p. 504) per indicare l'adozione di un approccio che combina ecologia e agronomia. Le sue ricerche sulla gestione dei parassiti sono state un'occasione per analizzare non solo le interazioni tra le differenti componenti di un agrosistema (piante, animali, suoli e clima), ma anche l'impatto che l'azione dell'uomo esercita su di esse.

### 3.1. L'esperienza dell'agroecologia in America Latina

Se fino agli anni Sessanta, l'agroecologia ha rappresentato una disciplina puramente scientifica rilevante soprattutto in ambito accademico (e sperimentale), dagli anni Settanta è stata caratterizzata da un significativo rafforzamento sul piano pratico, dovuto anche al fortunato incontro con il movimento degli ambientalisti che osteggiavano l'agricoltura industriale (Hecht 1995; Gliessman 2007; Bocchi, Maggi 2014). In particolare, alcune zone dell'America Latina l'hanno utilizzata come forma di resistenza alla Rivoluzione Verde (Rosset, Altieri 1997; Guthman 2000; Gliessman 2007), che aveva innescato circoli viziosi in molti Paesi del sud del mondo, dove i contadini – indotti dall'idea di un facile arricchimento – si erano indebitati per procurarsi concimi e pesticidi, necessari per transitare alla tecnica produttiva della monocoltura. Divenuti insolventi, essi sono stati spesso costretti ad abbandonare le proprie terre, cercando di inserirsi nel settore produttivo secondario con le conseguenze negative determinate dagli incontrollabili flussi migratori dalle campagne verso gli agglomerati urbani.

In alcune aree del Centro e Sud America, negli ultimi tre decenni, sono stati attivati programmi efficaci di riconfigurazione agroecologica che, sviluppati da organizzazioni locali e regionali, stanno cercando di invertire il degrado ambientale prodotto dall'agricoltura intensiva industrializzata. I coltivatori coinvolti riconoscono l'interdipendenza tra uomo ed ecosistema, sviluppando al contempo la consapevolezza della necessità di agire collettivamente per recuperare soddisfacenti livelli di produttività, persi a causa della degenerazione delle risorse naturali, e affrontare adeguatamente le attuali sfide competitive. Su questo piano, l'impegno degli Stati nazionali per uno sviluppo agricolo e sociale sostenibile si è spesso dimostrato limitato e inefficace. Questo fattore è condizionato sia dalla perdita di sovranità da parte degli Stati che hanno sottoscritto i trattati multilaterali di cooperazione e libero scambio stipulati con altri Paesi, sia dalla predominanza delle istituzioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) nella regolazione dell'economia mondiale (McMichael 2005, pp. 269-303).

Humberto González analizza le *Agroecological reconfiguration alternatives* (Aera) per il caso del Messico, spieganone l'efficacia con riferimento alla totalità del sistema di produzione di cibo e fibre, e individuando cinque dimensioni specifiche: territoriale, storica, agroecologica, politica ed etica (González 2012, pp. 484-489).

Queste alternative agroecologiche partono da due presupposti: da un lato, la preoccupazione dei produttori interessati a un'agricoltura sostenibile, dall'altro, la consapevolezza dei consumatori internazionali che riconoscono l'investimento di denaro, tempo e organizzazione da parte dei produttori finalizzato alla fornitura sul mercato di alimenti sani e di prodotti naturali privi di residui tossici. I consumatori sono disposti a pagare di più per consentire la produzione di tali tipologie di beni. I piccoli coltivatori del Messico sono un esempio virtuoso di questo stile di vita scelto consapevolmente. Essi condividono esperienze tecnologiche, economiche e politiche con reti sovraregionali che agevolano la creazione di canali istituzionalizzati nei mercati locali e regionali, sollecitando attività confederate. La forza e l'impatto delle iniziative dei piccoli coltivatori risiedono nelle loro organizzazioni locali, nella capacità di associazione tra di esse e nella costruzione di contatti con network di attori a livello nazionale. Nelle loro associazioni non coinvolgono direttamente funzionari pubblici, ma negoziano con loro per ottenere strutture che aiutino a sviluppare le loro iniziative, a cominciare dai mercati urbani (González 2012, pp. 491-495).

González individua anche attori che potrebbero ostacolare i progetti di riconfigurazione agroecologica: si pensi alle imprese straniere che, legate al mercato dell'esportazione, non hanno interesse a perseguire strategie di tipo ecologico. Esse, constatato il calo di redditività derivante dal degrado ambientale causato dalle loro atti-

vità, tendono a spostarsi in altre regioni del Paese. I produttori nazionali, pur in prima linea nelle alternative di riconfigurazione agroecologica, tendono ad avviare progetti che si concentrano esclusivamente sullo squilibrio ambientale, aumentando i loro costi di produzione e operando entro un orizzonte temporale di breve termine. Inoltre, spesso, non si fanno scrupolo di limitare l'azione delle autorità locali o di infrangere le regole e la legge, perseguendo interessi personalistici (González 2012, pp. 497-500). Il caso del Messico, dunque, mostra un percorso pluridecennale verso le pratiche agroecologiche che vede la sua via di successo specialmente nell'operato delle organizzazioni dei piccoli coltivatori.

Il caso del Guatemala presenta caratteristiche diverse da quelle del Messico, poiché la sovranità alimentare e l'agroecologia sono spesso usate in modo intercambiabile per indicare il ritorno alla tradizione indigena, la protezione della biodiversità, la sostenibilità ecologica, la produzione locale e biologica, l'autosufficienza, gli orti familiari e sani regimi dietetici. L'agroecologia è nata in Guatemala tra i contadini indigeni che cercavano alternative alle tecnologie della Rivoluzione verde, ma è diventata bersaglio della repressione statale durante la controinsurrezione (Copeland 2019, pp. 21-40). Recentemente, è stata nuovamente abbracciata dalle organizzazioni del movimento contadino come mezzo proattivo per costruire alternative<sup>6</sup>. D'altra parte, l'agroecologia è considerata come un mezzo per rallentare il cambiamento climatico, alimentando il consenso di un pubblico consapevole nei riguardi delle vecchie pratiche produttive.

In modo analogo, nel caso del Venezuela, i movimenti per la sovranità alimentare, variamente riuniti sotto il movimento contadino transnazionale *La Vía Campesina*, si mobilitano intorno alla rilocalizzazione della produzione agricola, a relazioni sostenibili tra natura e società (agroecologia) e a un radicale decentramento del potere che riporta il processo decisionale strategico sui sistemi alimentari sotto il controllo dei produttori (Lubbock 2020).

Appare sempre più evidente, dunque, che, nell'agricoltura del Centro e Sud America, l'agroecologia è considerata come un'opzione fondamentale per soddisfare il fabbisogno alimentare, consentendo oltretutto a un gran numero di piccoli produttori di tornare a lavorare la terra in modo equo e socialmente gratificante. I legami con la terra e l'apprezzamento dei vantaggi dell'agroecologia che caratterizzano il Sud globale lo rendono più idoneo alla realizzazione di un simile programma (Tilzey 2020).

### 3.2. Gli sviluppi più recenti dell'agroecologia nella comunità internazionale

Il ruolo degli organismi internazionali è essenziale per lo sviluppo delle pratiche agroecologiche. Essi supportano con azioni politiche, culturali, finanziarie e educative la transizione ecologica anche attraverso il cambiamento delle pratiche agricole verso una maggiore sostenibilità.

Le azioni che si stanno svolgendo in questi anni si fondano evidentemente su esperienze e pratiche di lungo periodo, continuamente aggiornate in base agli sviluppi della conoscenza scientifica.

È evidente che l'attenzione agli agroecosistemi e alla biodiversità sia oggi al centro dell'attenzione grazie all'attività dell'ONU, nonché in virtù della sempre maggiore sensibilità collettiva nei riguardi di questi temi. Non casualmente, il tema della sostenibilità, che è il fulcro di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile<sup>7</sup>, mette esplicitamente in discussione la sostenibilità del modello di agricoltura industriale prevalente nel secolo scorso.

Il ruolo ricoperto dalla FAO per lo sviluppo delle politiche agroecologiche è fondamentale. Nel report *The 10 elements of agroecology. Guiding the transition to sustainable food and agricultural systems* (2018), essa ha indicato – sulla base dei cinque principi dell'agroecologia di Altieri (1995) e dei cinque livelli di transizioni agroecologiche descritti da Gliessman (2015) – gli elementi chiave utili a creare il contesto adeguato allo sviluppo dell'agroecologia (<http://www.fao.org/documents/card/en/c/I9037EN/>).

Questa base scientifica è stata integrata da discussioni tenute durante gli incontri “Fao regional seminars on agroecology” (incontri che si sono svolti dal 2015 al 2017), i cui risultati teorici sono stati oggetto di successiva revisione da parte di esperti internazionali e della stessa FAO. Il decalogo che ne è scaturito è concepito come una guida per i Paesi che vogliono trasformare «their food and agricultural systems, to mainstream sustainable agriculture on a large scale, and to achieve Zero Hunger and multiple other SDGs» (FAO 2018, p. 2). I 10 elementi (*Diversity; Synergies; Efficiency; Resilience; Recycling; Co-creation and sharing of knowledge; Human and social*

*values; Culture and food traditions; Responsible governance; Circular and solidarity economy*), interconnessi e interdipendenti, sono stati analizzati da un team di ricercatori (Barrios *et al.* 2020).

Il documento FAO del 2018 è frutto di un percorso pluridecennale che ha previsto anche l'attuazione di progetti tra i quali Globally Important Agricultural Heritage Systems (GiahS), del 2002, che ha come scopo quello di identificare i siti mondiali caratterizzati dalla presenza di sistemi agricoli, pastorali e forestali, creati e gestiti nel tempo da agricoltori e pastori, attraverso pratiche tradizionali adattate all'ambiente circostante (<http://www.fao.org/giahs/en/>). Nello specifico, per GiahS si intendono sistemi ricchi di una diversità biologica significativa, la quale si evolve grazie al processo di adattamento reciproco che inevitabilmente ha luogo fra una comunità e il suo ambiente. Lo scopo dell'iniziativa è quello di salvaguardare gli agricoltori e i paesaggi agricoli che sono sopravvissuti usando tecniche tradizionali e che stanno ancora fornendo molti servizi all'ecosistema, preservandone l'agrobiodiversità e recuperando le conoscenze ancestrali trasmesse dalle generazioni precedenti, ricche di valori culturali e sociali. Negli ultimi decenni, l'agricoltura è stata spesso considerata uno dei principali motori del degrado degli ecosistemi. Scopo del progetto della FAO è quello di dimostrare che l'agricoltura può, se praticata in modo sostenibile attraverso le pratiche agroecologiche, preservare il paesaggio, la diversità bioculturale, proteggere i bacini idrografici e migliorare la salute del suolo e la qualità dell'acqua.

Anche a livello europeo l'agroecologia ha assunto sempre maggiore importanza, divenendo oggetto di studi, dibattiti e interventi. Nella prospettiva di perseguire gli obiettivi ONU, l'UE sta elaborando nuove strategie anche nel settore agricolo. Il documento *EU Biodiversity Strategy for 2030 Bringing nature back into our lives*<sup>8</sup> attribuisce all'agricoltore che risponde a determinate caratteristiche il ruolo di "custode del territorio" che ne preserva la biodiversità. Gli agricoltori sono tra i primi a risentire delle conseguenze della perdita di quest'ultima, provocata anche da certe pratiche agricole, ma anche tra i primi a beneficiare della transizione ecologica che può riportare al suo ripristino. Secondo il documento citato, il miglioramento delle condizioni e della diversità degli agroecosistemi renderà il settore agricolo più resiliente ai cambiamenti climatici, ai rischi ambientali e alle crisi socioeconomiche. Il valore dell'agroecologia è qui riconosciuto definitivamente e le politiche di indirizzo sono orientate verso obiettivi che prevedono sia la possibilità di «fornire alimenti sani senza alterare la produttività, sia di aumentare la biodiversità e la fertilità del suolo e ridurre l'impronta della produzione alimentare» (European Commission 2020, p. 8).

L'agroecologia ha trovato un suo spazio anche nei programmi di ricerca in Horizon 2020<sup>9</sup> con l'avvio di UNISECO, un progetto orientato allo sviluppo di approcci innovativi per migliorare la comprensione dei fattori socio-economici e politici, per abbattere le barriere che impediscono l'attuazione di pratiche agroecologiche nei sistemi agricoli dell'UE. Alla base del progetto UNISECO vi è la crescente consapevolezza che le sfide di produrre sufficiente cibo e biomassa (preservando il suolo, l'acqua e la biodiversità) non possono essere risolte solo dai tipi dominanti di agricoltura convenzionale. Gli approcci agroecologici e l'intensificazione di un'attitudine funzionale all'ecologia sono fondamentali per la produzione alimentare sostenibile nel futuro. UNISECO è risultato un autentico processo interdisciplinare e sovranazionale con gruppi di ricerca dei seguenti Paesi: Austria, Repubblica Ceca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Romania, Spagna<sup>10</sup>.

Negli ultimi decenni, la sensibilità degli organismi internazionali rispetto al tema della sostenibilità ambientale si è rivelata un fattore fondamentale. È evidente che, anche dal punto di vista della normativa e dei documenti di indirizzo degli organismi internazionali, il focus si sia spostato sempre più verso una particolare attenzione agli agroecosistemi e alle filiere agroalimentari per tutelare consumatori e ambiente, proprio in virtù dell'applicazione di pratiche agroecologiche.

### 3.3. *Gli studi sull'agroecologia in Italia e la proposta di normative per favorirne la diffusione: il caso della regione Puglia*

In Italia, la genesi accademica dell'agroecologia ha origini remote. Taluni considerano il precursore dell'agroecologia Pietro Cuppari (1816-1870) (Caporali 2015a). Cuppari, dopo essersi laureato in medicina nel 1838 all'Università di Messina, fece un viaggio d'istruzione per gli istituti agrari europei, per approdare poi in Toscana, prima all'istituto di Melegnano e successivamente, nel corso degli anni Quaranta alla cattedra a Pisa. Egli collaborò

a lungo alla redazione del «Giornale agrario toscano» e tra le sue opere più importanti si ricordano *Lezioni di agricoltura* (1869) e il *Manuale dell'agricoltore, ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali* (1870). Nel corso della sua carriera sviluppò un pensiero sulle scienze agrarie che rappresenta ancora oggi un sorprendente strumento innovativo per la progettazione di sistemi agricoli sostenibili, basati sui concetti di agroecologia, economia circolare, salute umana e ambientale.

Come si è accennato, un ruolo molto importante a livello internazionale è stato ricoperto da Girolamo Azzi (1885-1969), professore all'Università di Perugia, considerato il fondatore dell'ecologia agraria. Dopo aver studiato scienze naturali a Bologna, Azzi venne assunto all'Istituto Internazionale di Agricoltura a Roma. Divenuto redattore del bollettino mensile, egli partecipò al dibattito internazionale sulle scienze agrarie e sull'ecologia, conducendo studi specialistici e instaurando relazioni internazionali. Nel 1928, pubblicò il volume *Ecologia Agraria*, successivamente tradotto in numerose lingue. Circa trent'anni dopo, nel suo *Agricultural ecology* (1956), Azzi definì l'ecologia come lo studio delle caratteristiche fisiche di ambiente, clima e suolo, in relazione alle piante agricole, attinenti alla quantità e qualità del raccolto e dei semi, escludendo dall'analisi gli aspetti entomologici.

Nel secondo dopoguerra, l'agroecologia è stata quasi trascurata fino a quando Fabio Caporali (Università della Tuscia, Viterbo), Concetta Vazzana (Università di Firenze) e Maurizio Paoletti (Università di Padova) verso la fine degli anni Settanta ne hanno riscoperto approcci metodologici e valori. Ciononostante, è solo negli anni Novanta e nel primo decennio del 2000 che questa pratica si diffonde in modo massiccio nelle regioni italiane, basandosi su principi di produzione ecologica, sostenibilità ambientale e conservazione dei saperi contadini. Anche in Italia un fattore determinante è stato lo sviluppo dei movimenti ambientalisti e, più in generale, una cresciuta consapevolezza da parte della popolazione nei confronti delle tematiche ambientali e nelle scelte di consumo (Migliorini *et al.* 2018).

Nel contesto italiano, in generale, e più in particolare in quello delle sue regioni, l'agroecologia sta diventando un paradigma di riferimento per il mondo produttivo, per le istituzioni, per i ricercatori come elemento in grado di soddisfare i principali requisiti di sostenibilità del sistema agroalimentare, assicurando al contempo la produzione di cibo in linea con il rispetto dell'ambiente. Un recente rapporto, realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale evidenzia le possibilità di introdurre operativamente l'approccio agroecologico nell'ambito del Piano strategico nazionale della PAC (Politiche agricole dell'UE) post 2022 (Vanni *et al.* 2020)<sup>11</sup>.

Nel report viene evidenziato come la transizione all'agroecologia possa essere consolidata attraverso l'azione sinergica di numerose misure previste dalla PAC. Le strategie più importanti fanno riferimento proprio all'agroecologia con l'adozione di un approccio partecipativo alla diffusione delle innovazioni e alla creazione di relazioni più eque lungo le filiere e tra produttori e consumatori, la cooperazione e l'adozione di comportamenti e modelli di consumo più responsabili.

Un problema tipico del contesto italiano è l'applicazione di questi paradigmi a territori molto antropizzati, dove gli agroecosistemi hanno conosciuto nel corso del tempo trasformazioni, crisi, rigenerazioni legate proprio alle pratiche agricole. Così è avvenuto in Puglia, a partire già dai decenni successivi all'Unità nazionale (1861), quando la trasformazione degli agro-ecosistemi ha subito un'accelerazione profonda. In tale epoca, a causa delle innovazioni tecnologiche e scientifiche, supportate dalla rivoluzione dei trasporti, è cominciata una transizione che ha prodotto una prima importante rottura metabolica nell'ambiente. È proprio in quel periodo che iniziano interventi evidenti e importanti dell'uomo sulla biomassa (Daviron 2019). Un'ulteriore trasformazione degli agro-ecosistemi è avvenuta ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, quando si è verificata la vera e propria industrializzazione del settore. In questo caso si è trattato di una transizione socio-metabolica verso la società industriale, nel periodo del miracolo economico italiano, avvenuta spesso a scapito delle biodiversità (Petri 2004)<sup>12</sup>.

I cambiamenti tecnologici sono solitamente associati a corrispondenti aumenti nella produzione agricola (aumento della produttività della terra) e nella riduzione del lavoro umano (aumento della produttività del lavoro). Gli agroecosistemi pugliesi hanno sperimentato un'ulteriore intensificazione e specializzazione produttiva. Gli input organici prodotti nelle aziende stesse e nell'ambiente locale, come il letame e la trazione animale, sono stati sostituiti da grandi quantità di input inorganici, alimentati e prodotti con combustibili fossili: fertilizzanti sinte-

tici e pesticidi, macchinari, carburante ed elettricità. Tali sistemi esigono anche l'impiego di enormi quantità di acqua per uso irriguo (González de Molina Navarro, Toledo 2014). Infine, negli ultimi due decenni, è in atto una terza trasformazione, che dovrebbe portare, attraverso la diffusione delle pratiche agroecologiche, a un'agricoltura capace di non determinare ulteriori deterioramenti degli agroecosistemi pugliesi, generando un rinnovato equilibrio in termini di biomassa. Tali elementi sono relativi alla terra (fertilità del suolo e bio-diversità), alla qualità dell'acqua e alla qualità della vita umana. Lo scopo è quello di liberare l'agricoltura da una condizione ad alta dissipazione entropica, che richiede un apporto costante e crescente di energia. L'approccio agroecologico può aiutare la transizione socio-metabolica verso una società ecologica, che ripari – per quanto possibile – gli effetti deterioranti prodotti durante le due transizioni socio-metaboliche verso la società industriale.

Il settore primario, ancora fondamentale in Puglia, nel corso del tempo è stato contraddistinto da permanenze e da discontinuità. Tale eterogeneità è stata ulteriormente accentuata dalle variegate caratteristiche geomorfologiche e climatiche dei differenti territori che costituiscono questa regione mediterranea, nonché dalle trasformazioni sociali e culturali avvenute a partire dal periodo postunitario. Nel lungo periodo, spesso a seguito di crisi, Regione ed enti locali sono intervenuti a sostegno dello sviluppo di capacità innovative, della diffusione delle informazioni, della formazione di capitale umano e della cooperazione.

Con specifico riferimento all'approccio agroecologico, all'interno della regione Puglia esistono alcune esperienze di rilievo. Nel 2020, è sorto il Distretto Interregionale Agroecologico delle Murge e del Bradano, che comprende aree territoriali della regione Puglia e della regione Basilicata. Tale distretto aggrega, in un'area di circa 250 mila ettari, numerose realtà produttive agricole (ma anche attività nel settore della ristorazione) e associazioni ispirate alla metodologia dell'agricoltura biologica, dei prodotti di qualità e di "filiera corta" (<https://www.consiglio.puglia.it/-/untitled-news-14>).

Si tratta di ambiti territoriali in cui aziende agricole, imprese di trasformazione, distribuzione e vendita, enti locali, associazioni di promozione ambientale, sociale e consumatori si aggregano per sviluppare iniziative finalizzate a promuovere e diffondere produzioni di qualità, tradizionali e tipiche, oppure metodi di coltivazione, allevamento e trasformazione che rispettino criteri di sostenibilità ambientale e sociale. Si tratta, dunque, di uno strumento per fare rete tra realtà produttive, organizzazioni ed enti, a diversi livelli, allo scopo di meglio conoscere, diffondere e valorizzare le produzioni del settore agroalimentare che la Puglia può vantare.

È molto significativo anche il fatto che il programma di costituzione del Distretto sia il risultato della partecipazione attiva e spontanea di cittadini, imprese, associazioni non-profit e università che, riuniti in tavoli di lavoro, hanno dato vita a uno straordinario contributo di concrete proposte progettuali.

Un ruolo importante per la diffusione capillare a livello regionale dell'approccio agroecologico è quello svolto dalle associazioni, sia nell'attivazione delle pratiche a livello agricolo sia nella divulgazione della conoscenza in ambito agroecologico. Ne è un esempio Salento Km0, che nasce nel 2011 a Galatina (Lecce). L'obiettivo dell'associazione è quello di costruire una rete di economia solidale basata sul rispetto dell'intero ecosistema e sulla filiera corta. Gli ambiti di intervento sono tutela, promozione e valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, con particolare riguardo ai temi dell'agricoltura, della biodiversità coltivata, dell'etnobotanica e della gastronomia. Per perseguire tali scopi, l'associazione cura progetti, anche in sinergia con altri attori locali, enti, istituzioni (<https://www.salentokm0.com/>). Nel 2020, l'associazione ha sviluppato il progetto "Germinazioni – Governance per l'agroecologia e lo sviluppo rurale"<sup>13</sup>, con l'intento di rispondere al bisogno di riprogrammare lo sviluppo rurale, conseguentemente alla situazione estremamente critica dovuta ai cambiamenti climatici e alla diffusione di fitopatie virulente, che stanno modificando drasticamente il territorio a una velocità che ostacola la resilienza del comparto agricolo e degli ecosistemi.

Cogliendo l'importanza dell'integrazione tra ricerca e pratica suggerita dall'impostazione agroecologica, la Regione Puglia ha garantito il suo supporto finanziario alla realizzazione di progetti di ricerca e attività didattiche sul tema dell'agroecologia realizzate dall'Università del Salento<sup>14</sup>.

In generale, la Puglia si dimostra, nel contesto italiano, un'area in cui l'approccio agroecologico sta trovando una ricezione feconda, al fine di sviluppare pratiche agricole che promuovano la biodiversità, conservino le risorse naturali e aumentino la resilienza dei sistemi agricoli di fronte alle sfide ambientali come il cambiamento climatico e l'esaurimento delle risorse.

#### 4. Conclusioni

L'elemento che più ha caratterizzato l'evoluzione dell'agroecologia, in più di ottant'anni di storia, è il progressivo allargamento del suo *focus*: mentre all'inizio era considerata utile solo per una ristretta tipologia di individui (gli agricoltori poveri, legati a piccole proprietà terriere), oggi include nella sua *mission* l'attenzione alla totalità degli agrosistemi. In questo modo, per esempio, essa può rappresentare un possibile strumento per affrontare le crisi alimentari previste nei prossimi anni: «Mitigating environmental impacts of agriculture while dramatically increasing global food production and improving livelihoods is a global challenge that requires an “agroecological nexus”, i.e. the convergence of social and environmental forces shaping agricultural and land-use decisions» (Caporali 2015b, p. 6). Non va dimenticato, infatti, che la fornitura globale di alimenti è, per buona parte, ancora a carico dei Paesi terzi, che continuano a occupare una posizione subalterna nei rapporti di potere che caratterizzano il “food system” e il mercato alimentare, controllati dalle società sviluppate<sup>15</sup>.

Per raggiungere un equilibrio, sia in termini ecologici sia in termini sociali, bisogna sollecitare una partecipazione collettiva che non deve essere pensata solo dal punto di vista di chi acquista, ma anche e soprattutto dal punto di vista di chi produce, creando le condizioni di una relazione “virtuosa” tra i primi e i secondi «through the creation and strengthening of production and consumption groups» (González de Molina Navarro 2015, p. 405).

L'agroecologia ha già ampiamente dimostrato di poter dare un importante contributo nell'orientamento e nella formazione di nuove realtà che tutelino la sostenibilità e il riequilibrio ambientale. Essa ha, inoltre, promosso forme di nuove collaborazioni che hanno coinvolto università e centri di ricerca sul piano scientifico e hanno potuto fare affidamento sui governi locali, sul piano istituzionale. Attraverso l'integrazione di questi due piani, essa tende ad automigliorarsi costantemente, sia come disciplina scientifica, «that provides the basic ecological principles for how to study, design and manage agroecosystems», sia come insieme di pratiche produttive (Altieri 2002, p. 7). Fino a qualche anno fa, Miguel A. Altieri esprimeva ancora preoccupazione per una scarsa sensibilità verso riforme di ampio respiro che includessero alternative agroecologiche nell'agenda istituzionale e ne agevolassero l'implementazione (Altieri *et al.* 2015). Attualmente, invece, si è registrato un apprezzabile incremento di attenzione verso tali pratiche, che – come menzionato – riguardano campi di applicazione di diversa estensione, da realtà regionali a organismi sovranazionali.

L'auspicio è che i principi che informano l'approccio agroecologico trovino terreno fertile per un processo di perfezionamento ulteriore anche a livello globale.

#### Note

- 1 Il presente articolo è il risultato della ricerca sul tema “Agroecologia: innovazione, sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale”, svoltasi presso il Dipartimento di scienze umane e sociali (già Dipartimento di storia, società e studi sull'uomo) dell'Università del Salento e finanziata dalla Regione Puglia, con fondi destinati all'avviso pubblico n. 2/FSE/2019 “Research For Innovation (REFIN)”. Sebbene l'articolo sia il frutto di un lavoro congiunto, l'introduzione, la sezione 2, la sezione 3 e le conclusioni sono da attribuire a Simona Pisanelli, mentre le sezioni 3.1, 3.2 e 3.3 sono da attribuire a Luciano Maffi.
- 2 Oggi, i combustibili fossili, «che rend[eva]no possibile lo stile di vita della società industriale», sono pressoché in esaurimento (Rifkin 2011, p. 5). Jeremy Rifkin ha individuato nel «picco della globalizzazione» [raggiunto] nel luglio 2008 [...] il limite estremo della possibile estensione della crescita economica globale nell'ambito di un sistema economico profondamente dipendente dal petrolio e dagli altri combustibili fossili» (Rifkin 2011, p. 21).
- 3 Si consideri che, spesso, gli OGM sono impiegati anche per nutrire gli animali negli allevamenti intensivi. Per ottenere una porzione di carne, si impiegano cereali e legumi in quantità simili a quelle sufficienti per l'alimentazione di una decina di persone (Tamino 2015, p. 239).
- 4 Sulla necessità di una visione politica integrata, cfr. anche Franzini, Pianta (2016), p. 153.
- 5 In particolare, Azzi ha definito l'ecologia come lo studio delle caratteristiche fisiche di ambiente, clima e suolo in relazione allo sviluppo delle piante agricole, per esempio quantità e qualità del raccolto e dei semi, escludendo dall'analisi gli aspetti entomologici (Azzi 1956). Le basi del suo lavoro erano già state gettate 30 anni prima (Azzi 1928).
- 6 Si considerino, per esempio, i movimenti per la sovranità alimentare e di *defence of territory* (DOT).

- 7 Com'è noto, Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Per maggiori informazioni, si veda il link <https://unric.org/it/agenda-2030/>.
- 8 [https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:a3c806a6-9ab3-11ea-9d2d-01aa75ed71a1.0001.02/DOC\\_1&format=PDF](https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:a3c806a6-9ab3-11ea-9d2d-01aa75ed71a1.0001.02/DOC_1&format=PDF).
- 9 Com'è noto, Horizon 2020 è stato il programma europeo dedicato alla ricerca e all'innovazione per il periodo 2014-2020. Dotato di un budget totale di circa 80 miliardi di euro, è il più grande tra i programmi europei. Il suo scopo è stato quello di favorire lo sviluppo della ricerca scientifica di altissima qualità, rimuovendo le barriere all'innovazione, incoraggiando le partnership fra pubblico e privato. Dal 2021 è attivo Horizon Europe, il Programma quadro dell'Unione Europea per la ricerca e l'innovazione per il periodo 2021-2027.
- 10 Per consultare le numerose risorse (materiali dei casi di studio, report, saggi, presentazioni, articoli scientifici, newsletter) visitare il sito del progetto <https://uniseco-project.eu/>.
- 11 Cfr., in particolare, la Scheda progetto CREA 5.2 "Azioni per l'agricoltura biologica" del Piano di azione biennale 2019-20 – 2014-20.
- 12 La prospettiva del metabolismo sociale studia come gli equilibri dinamici delle interazioni società-natura crescano in agroecosistemi complessi caratterizzati da specifici profili metabolici. I cambiamenti all'interno di questi equilibri sono intesi come transizioni socio-metaboliche.
- 13 Per ulteriori informazioni, si veda il sito <https://partecipazione.regione.puglia.it/processes/germinazioni?locale=it>.
- 14 Nell'ambito scientifico rientrano sia il progetto di ricerca entro cui si colloca il presente articolo, sia il progetto "Filiera agroecologiche di Puglia". Per il suo svolgimento, la Regione Puglia ha finanziato un assegno di ricerca della durata di 18 mesi, con fondi RIPARTI (<https://riparti.regione.puglia.it/>). Responsabile della ricerca, per il Dipartimento di scienze umane e sociali è la dottoressa Carlotta Ebbreo, che sviluppa la sua analisi in collaborazione con LeLame. Società semplice agricola di Cutrofiano (LE), azienda agricola biodinamica attiva dal 1981 (<http://www.lelame.it/>). Sul piano didattico, la diffusione di conoscenze e competenze sul tema dell'agroecologia è affidata al master in *Gastronomie Territoriali Sostenibili e Food Policies*, finanziato dal Comune di Melpignano (LE) con fondi EU Next Generation, ed erogato dall'Università del Salento in collaborazione con l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (<https://www.unisg.it/>), Slow Food (<https://www.slowfood.it/>) e EStà (<https://assesta.it/>).
- 15 Il conflitto in corso tra Russia e Ucraina ha contribuito a complicare il quadro, con un impatto significativo sulla catena di approvvigionamento, mal assorbito in termini di costi e innalzamento del livello generale dei prezzi soprattutto dalle popolazioni delle nazioni più povere e, all'interno dei Paesi mediamente ricchi, dei ceti sociali meno agiati.

## Riferimenti bibliografici

**Acocella N., Ciccarone G., Franzini M., Milone L.M., Pizzuti F.R., Tiberi M. (a cura di)**

2004 *Rapporto su povertà e disuguaglianze negli anni della globalizzazione*, Edizione Colonnese, Casoria.

**Altieri M.A. (a cura di)**

1995 *Agroecology: the science of sustainable agriculture*, Westview Press, Boulder.

2002 *Agroecology: the science of natural resource management for poor farmers in marginal environments*, «Agriculture, Ecosystems and Environment», 93.

**Altieri M.A., Nicholls C.I., Ponti L. (a cura di)**

2015 *Agroecologia. Una via percorribile per un pianeta in crisi*, Edagricole-New Business Media, Milano.

**Atkinson A.B.**

2015 *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, Milano.

**Azzi G.**

1928 *Ecologia agraria*, Utet, Torino.

1942 *Agricultural ecology*, Edition Dante Alighieri, Città di Castello.

1956 *Agricultural ecology*, Constable & Company, London.

**Barríos E. et al.**

2020 *The 10 Elements of Agroecology: enabling transitions towards sustainable agriculture and food systems through visual narratives*, «Ecosystems and People», 16.

**Bensin B.M.**

1928 *Agroecological characteristics description and classification of the local corn varieties chorotypes*, s.e., Praga.

**Bocchi S., Maggi M.**

2014 *Agroecologia, sistemi agro-alimentari locali sostenibili, nuovi equilibri campagna-città*, «Scienze del territorio», 2.

**Caporali F.**

2015a *Pietro Cuppari precursore dell'agroecologia e del governo sostenibile del territorio*, ETS, Pisa.



2015b *History and Development of Agroecology and Theory of Agroecosystems*, in Monteduro M., Buongiorno P., Di Benedetto S., Isoni A. (eds), *Law and Agroecology. A Transdisciplinary Dialogue*, Springer Verlag, Berlin Heidelberg.

**Carson R.L.**

1962 *Primavera silenziosa* [ed. or. 1973], Feltrinelli, Milano.

**Conway G.R.**

1997 *The Doubly Green Revolution: Food for All in the 21<sup>st</sup> Century*, Penguin Books, London.

**Copeland N.**

2019 *Linking the defence of territory to food sovereignty: Peasant environmentalisms and extractive neoliberalism in Guatemala*, «Journal of Agrarian Change», 19.

**Cuppari P.**

1869 *Lezioni di agricoltura*, Nistri, Pisa.

1870 *Manuale dell'agricoltore, ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali*, G. Barbera, Firenze.

**Daviron B.**

2019 *Biomasse : une histoire de richesse et de puissance*, Ed. Quae, Versailles.

**European Commission**

2012 *Soil Sealing*, in "Science for Environment Policy. In-Dept Report", March.

2020 *EU Biodiversity Strategy for 2030. Bringing nature back into our lives*, Bruxelles.

**FAO**

2018 *The 10 Elements of Agroecology. Guiding the Transition to Sustainable Food and Agricultural Systems*, Roma.

**Federico G.**

2009 *Feeding the world: an economic history of agriculture, 1800-2000*, Princeton University Press, Princeton.

**Franzini M., Pianta M.**

2016 *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Bari-Roma.

**Gliessman S.R.**

2007 *Agroecology: the ecology of sustainable food systems*, CRC Press, Taylor & Francis, New York.

2015 *Agroecology: The Ecology of Sustainable Food Systems*, CRC Press, Boca Raton.

**González H.**

2012 *Agroecological Reconfiguration: Local Alternatives to Environmental Degradation in Mexico*, «Journal of Agrarian Change», 12.

**González de Molina Navarro M., Toledo V.**

2014 *The social metabolism: A socio-ecological theory of historical change*, Springer, New York.

**González de Molina Navarro M.**

2015 *Agroecology and Politics: On the Importance of Public Policies in Europe*, in Monteduro M., Buongiorno P., Di Benedetto S., Isoni A. (eds), *Law and Agroecology. A Transdisciplinary Dialogue*, Springer Verlag, Berlin Heidelberg.

**González de Molina Navarro M., Soto D., Guzmán G., Infante-Amate J., Aguilera E., Vila J., García-Ruiz R.**

2020 *The Social Metabolism of Spanish Agriculture, 1900-2008. The Mediterranean way towards Industrialization*, Springer, Cham.

**Goudzwaard B., de Lange H.**

1995 *Beyond Poverty and Affluence: Toward an Economy of Care with a Twelve-Step Program for Economic Recovery*, Wm. B. Eerdmans-Lightning Source, Geneva.

**Guthman J.**

2000 *An agro-ecological assessment of grower practices in California*, «Agriculture and Human Values», 17.

**Hecht S.B.**

1995 *The evolution of agroecological thought*, in Altieri M.A. (a cura di), *Agroecology: the science of sustainable agriculture*, Westview Press, Boulder.

**Klages K.H.W.**

1928 *Crop ecology and ecological crop geography in the agronomic curriculum*, «Journal of the American Society of Agronomy», 10.  
1942 *Ecological crop geography*, Macmillan Company, New York.

**Latouche S.**

2000 *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea* [ed. or. 1999], Bollati Boringhieri, Torino.  
2005 *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa* [ed. or. 2004], Bollati Boringhieri, Torino.

**Lubbock R.**

2020 *The hidden edifice of (food) sovereignty: Rights, territory, and the struggle for agrarian reform in Venezuela*, «Journal of Agrarian Change», 20.

**Mazzucato M., Jacobs M. (a cura di)**

2017 *Ripensare il capitalismo*, Laterza, Bari.

**McMichael P.**

2005 *Global Development and the Corporate Food Regime*, «Research in Rural Sociology and Development», 11.

**Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III, W.W.**

1972 *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Universe Books, New York.

**Migliorini P. et al.**

2018 *Agroecology in Mediterranean Europe: Genesis, State and Perspectives*, «Sustainability», 10.

**Monteduro M., Buongiorno P., Di Benedetto S., Isoni A. (eds)**

2015 *Law and Agroecology. A Transdisciplinary Dialogue*, Springer Verlag, Berlin Heidelberg.

**Moore W.J.**

2015 *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Ombre Corte, Verona.

**Musella M.**

2014 *Verso una teoria economica dello sviluppo umano*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

**Perfecto I., Vandermeer J., Wright A.**

2009 *Nature's Matrix. Linking Agriculture, Conservation and Food Sovereignty*, Earthscan, London-Sterling.

**Petri R.**

2004 *Le campagne italiane nello sviluppo economico*, in Canal J., Pécout G., Ridolfi M. (eds), *Sociétés rurales du XXe siècle: France, Italie et Espagne*, École Française de Rome, Rome.

**Phiri G.K., Wellard K., Sieglie S.**

2008 *Introduction*, in Snapp S., Pound B. (eds), *Agricultural Systems: Agroecology and Rural Innovation for Development*, Academic Press-Elsevier, Brington.

**Poggio P.P. (a cura di)**

2015 *Le tre agricolture: contadina, industriale, ecologica*, Jaka Book, Milano.

**Pound B.**

2008 *Livelihoods and Rural Innovation*, in Snapp S., Pound B. (eds), *Agricultural Systems: Agroecology and Rural Innovation for Development*, Academic Press-Elsevier, Brington.

**Pretty J.**

2002 *Agri-culture. Reconnecting People, Land and Nature*, Earthscan, New York.

**Rifkin J.**

2011 *La terza rivoluzione industriale. Come il “potere laterale” sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Mondadori, Milano.

**Roemer J.E.**

2002 *Equality of opportunity: A progress report*, «Social Choice and Welfare», 19.

**Rosset P., Altieri M.**

1997 *Agroecology versus input substitution: A fundamental contradiction of sustainable agriculture*, «Society and Natural Resources», 10.

**Rostow W.W.**

1962 *Gli stadi dello sviluppo economico* [ed. or. 1960], Einaudi, Torino.

**Sachs W., Morosini M. (a cura di)**

2011 *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano.

**Sachs W.**

2002 *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione* [ed. or. 1999], Editori Riuniti, Roma.

**Sen A.**

2002 *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.

**Shiva V.**

1995 *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.

**Stiglitz J.**

2002 *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.

2017 *Disuguaglianza e crescita economica*, in Mazzucato M., Jacobs M. (a cura di), *Ripensare il capitalismo*, Laterza, Bari.

**Sutcliffe M., Hooper P., Howell R.**

2008 *Can eco-footprinting analysis be used successfully to encourage more sustainable behaviour at the household level?*, «Sustainable Development», 16.

**Tamino G.**

2015 *Gli impatti ambientali dell'agricoltura industriale*, in Poggio P.P. (a cura di), *Le tre agricolture: contadina, industriale, ecologica*, Jaka Book, Milano.

**Tilzey M.**

2020 *Capitalism, imperialism, nationalism: Agrarian dynamics and resistance as radical food sovereignty*, «Canadian Journal of Development Studies», 41.

**Tischler W.**

1950 *Ergebnisse und Probleme der Agrarökologie*, Schrift, Landwirtschaft, Fakultät Kiel 3.

1953 *Neue Ergebnisse agrarökologischer Forschung und ihre Bedeutung für den Pflanzenschutz*, «Mitteilung, Biol, Zentralanst», 75.

1961 *Pflanzenschutz in Nordwestdeutschland aus agrarökologischer Sicht*, «Schrift. Landwirtschaft», 28.

1965 *Agrarökologie*, Gustav Fischer Verlag, Jena.

**Vanni F. et al.**

2020 *Agroecologia e PAC. Un'analisi degli strumenti della programmazione post 2022*, Rete Rurale Nazionale Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, Roma.

**Wezel A., Bellon S., Doré T., Francis C., Vallod D., David C. (eds)**

2009 *Agroecology as a science, a movement and a practice. A review*, «Agronomy for Sustainable Development», 29 (4).

**Sitografia**

<http://www.fao.org/documents/card/en/c/I9037EN/>.

<http://www.fao.org/giahs/en/>.

<http://www.lelame.it/>.

<https://assesta.it/>.

[https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:a3c806a6-9ab3-11ea-9d2d-01aa75ed71a1.0001.02/DOC\\_1&format=PDF](https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:a3c806a6-9ab3-11ea-9d2d-01aa75ed71a1.0001.02/DOC_1&format=PDF).

<https://partecipazione.regione.puglia.it/processes/germinazioni?locale=it>.

<https://riparti.regione.puglia.it/>.

<https://uniseco-project.eu/>.

<https://unric.org/it/agenda-2030/>.

<https://www.consiglio.puglia.it/-/untitled-news-14>.

<https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/22394>.

<https://www.salentokmo.com/>.

<https://www.slowfood.it/>.

<https://www.unisg.it/>.

# LABORATORIO



## UTILIZZO DELLE RISORSE IDRICHE: LE MEMORIE DEL LAVORO NEL XIX SECOLO, NELLA VALLATA STILARO IN CALABRIA

### *Use of Water Resources: the Memories of Work in the 19<sup>th</sup> Century in the Stilaro Valley in Calabria*

Elia Fiorenza

DOI: 10.36158/sef5823e

#### Abstract

Nel XIX secolo, nella valle dello Stilaro in Calabria, l'acqua ha svolto un ruolo significativo nell'attività lavorativa della regione. La presenza di fiumare e corsi d'acqua ha influenzato l'organizzazione della produzione agricola, determinando la scelta delle colture, delle rotazioni e delle dimensioni aziendali. Nella zona compresa tra l'Assi, lo Stilaro e l'Allaro, i principali torrenti si estendevano per circa 130 chilometri, con una vasta rete di canali minori derivati da essi. Questa rete di vie d'acqua è stata costruita nel corso di dieci secoli e ha contribuito all'attività industriale e agricola dell'area compresa a cavallo tra l'Aspromonte e le Serre Calabre. L'acqua è stata utilizzata per scopi industriali, come l'energia idrica dei mulini di tipo greco e, nel primo Novecento, per l'approvvigionamento idrico della centrale idroelettrica del Marmarico.

*In the 19<sup>th</sup> century, in the Stilaro valley in Calabria, water played a significant role in the working activity of the region. The presence of rivers and streams has influenced the organization of agricultural production, determining the choice of crops, rotations and farm size. In the area between the Assi, the Stilaro and the Allaro, the main streams extended for about 130 kilometres, with a vast network of minor canals deriving from them. This network of waterways was built over the course of ten centuries and has contributed to the industrial and agricultural activity of the area between the Aspromonte and the Serre Calabre. The water was used for industrial purposes, such as the water energy of the Greek-type mills and, in the early 20<sup>th</sup> century, for the water supply of the Marmarico hydroelectric plant.*

**Keywords:** segni del lavoro in Calabria, storia economica, Valle dello Stilaro, mulini, risorse idriche.  
*Signs of work in Calabria, economic history, Valle dello Stilaro, mills, water resources.*

**Elia Fiorenza** è un assegnista di ricerca e docente a contratto nell'ambito delle scienze turistiche presso l'Università della Calabria. Ha ricevuto una borsa di studio post-dottorato ESI e ricopre l'incarico di cultore della materia in storia economica all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro. È anche professore incaricato presso l'Istituto Teologico Cosentino. Fiorenza ha indirizzato le sue competenze verso nuovi obiettivi di ricerca e si occupa attualmente della storia economica e industriale del Mezzogiorno d'Italia.

*Elia Fiorenza is a research fellow and adjunct lecturer in tourism sciences at the University of Calabria. He received an ESI post-doctoral fellowship and serves as an expert in Economic History at the "Magna Graecia" University of Catanzaro. He is also an appointed professor at the Cosentino Theological Institute. Fiorenza has directed his expertise towards new research goals and is currently focused on the economic and industrial history of Southern Italy.*

## 1. L'acqua: "energia" per l'economia locale

L'acqua dei fiumi e dei torrenti è stata da sempre utilizzata dall'uomo, dopo l'abolizione della schiavitù e sino all'invenzione dei congegni a vapore e dell'energia elettrica, come forza motrice, delle antiche macchine. Prima dell'avvento dei moderni motori, azionati elettricamente o a vapore, l'acqua era la sola energia primaria utilizzata per azionare le macchine, per ridurre la fatica dell'uomo e accelerare i processi produttivi.

La conformazione orografica della valle dello Stilaro, in Calabria, ricca di corsi d'acqua, anche se a carattere torrentizio, da millenni ha consentito alle popolazioni locali di poter attingere a piene mani alle risorse idriche presenti da utilizzare a vari scopi produttivi, agricoltura ma soprattutto molti siti di trasformazione agricola e vari opifici legati alla siderurgia (Fiorenza 2023). Ancora oggi la produzione agricola locale è in gran parte il risultato diretto della presenza di queste risorse idriche, che suggeriscono o impongono la scelta delle colture, delle rotazioni e delle dimensioni aziendali.

Le fiumare Assi, Stilaro e Allaro e i loro principali affluenti si estendono per poco più di 80 chilometri, mentre la rete di canali minori derivati da essi, o che raccolgono le acque delle sorgenti, si estende e si ramifica per centinaia di chilometri. Questa vasta rete secondaria di vie d'acqua è stata costruita nel corso di circa dieci secoli, affrontando sfide e difficoltà varie.

Sin dai tempi antichi, le acque sono state utilizzate non solo per scopi civili, ma anche per fini industriali, come l'energia idrica dei mulini di tipo greco e, nel primo Novecento, per l'approvvigionamento idrico della centrale idroelettrica del *Marmarico*. Costruita dalla Società Immobiliare Calabria di Torino (Sic) tra il 1928 e il 1938 nel comune di Bivongi, in provincia di Reggio Calabria, lungo il corso della fiumara Stilaro. La centrale, inoltre, fornì elettricità a tutta la vallata e per un certo periodo anche alla vicina Guardavalle fino al 1972 quando fu distrutta da un'alluvione.

I comuni di Bivongi, Pazzano, Stilo, Riace, Camini, Stignano, Monasterace e Guardavalle, attraversati dai corsi d'acqua delle fiumare menzionate hanno sviluppato nel corso dei secoli significative attività produttive, inclusa l'agricoltura, l'industria siderurgica e molitoria, la pastorizia, nonché la pesca in alcune località, dove sono state create vasche artificiali per l'allevamento di specifiche specie di pesci d'acqua dolce (trote, carpe, anguille).

L'area geografica in esame ospita importanti testimonianze archeologiche, monumenti e bellezze naturali che si estendono su un lungo periodo storico. Le ricchezze minerarie (Fiorenza 2024; Franco 2019; Fiorenza 2018; Rubino 2005; Franco 2003; Franco, Riggio 1992; Franco 1982; Cunsolo 1965) hanno attratto molte popolazioni sin dall'antichità, le quali sono riuscite rapidamente a sfruttare abilmente i depositi presenti e a sviluppare una sofisticata tecnologia siderurgica (Fiorenza 2023; Franco 2008).

L'intenso sfruttamento delle miniere e delle ferriere ha lasciato un'impronta indelebile sul territorio, lasciando non solo evidenti testimonianze materiali, ma anche numerosi toponimi (Bova 2006; Franco 2006).

Un aspetto significativo dell'intera regione esaminata è stato rappresentato dalla costruzione di numerosi mulini idraulici. Questi opifici hanno avuto un'importanza fondamentale in quanto sono stati i primi stabilimenti industriali creati dall'uomo per liberarsi da un lavoro manuale estenuante, diventando indispensabili sia per il risparmio di manodopera sia per la diversificazione delle fonti alimentari. In particolare, nell'area compresa tra le fiumare Assi, Stilaro e Allaro, la diffusione estesa dei mulini accanto alle miniere e alle fonderie rappresentava una vera e propria rivoluzione industriale *ante litteram*, che testimoniava anche una forma iniziale di globalizzazione tecnologica.

## 2. I mulini di tipo "greco"

I mulini dello Stilaro presentano la caratteristica distintiva di avere una divisione in almeno due zone: la zona umida della ruota (che funge da motore) e la zona asciutta delle macine (dove avviene la molitura). In alcuni casi, soprattutto nei mulini di dimensioni maggiori, sopra la camera delle macine si trovava una stanza utilizzata come abitazione per il mugnaio. Le ruote palmate, in passato, erano realizzate in legno, ma successivamente



furono sostituite con ruote palmate in ferro, prodotte nelle fonderie locali. La “doccia”, che era un prototipo della condotta forzata utilizzata nelle centrali idroelettriche, veniva costruita con pietre di granito, così come le macine. La macina inferiore era più grande e fissa, mentre quella superiore era più leggera e rotante. Le facce a contatto delle macine presentavano scanalature che, durante la macinazione, si incrociavano l’una con l’altra, frantumando il cereale. La dimensione dei frammenti di cereale poteva essere regolata tramite una puleggia che variava la distanza tra le due superfici a contatto.

La velocità di rotazione delle macine poteva essere regolata aumentando o diminuendo la superficie di contatto tra l’acqua e la ruota palmata. La forza centrifuga generata dalla rotazione espelle il cereale macinato verso l’esterno delle macine. Quest’ultime erano contenute all’interno di una sorta di “cassa” o di armadio che serviva a raccogliere il prodotto una volta macinato. Sopra le macine si trovava una “tramoggia” che permetteva di introdurre il prodotto da macinare attraverso, appunto, un foro nella macina superiore.

Nell’area analizzata, i mulini di tipo “vitruviano”, con ruota verticale, non potevano diffondersi a causa delle loro caratteristiche tecniche e costruttive. Al contrario, gli unici mulini presenti nella zona erano di tipo greco o scandinavo, con ruota orizzontale. Questo tipo di mulino era l’unico adatto a macinare cereali e minerali con la limitata quantità di acqua disponibile nella zona (Lena, Franco, Demasi 2011).

Lo sfruttamento della vallata dello Stilaro è ampiamente documentato a partire dal X secolo. Infatti in piena epoca medievale, il *brebrion* (Guillou 1974) attesta che il monastero di Santa Maria di Arsafia possedeva ben dieci mulini ad acqua lungo il fiume Stilaro (Guillou 1974). Uno di questi, situato nella contrada Pannara vicino a Stilo, era affittato ai figli di Giovanni Kellos e di Leone, che a sua volta era figlio di Mylonas (Guillou 1974). Nella stessa contrada si trovava anche uno dei due mulini appartenenti al monastero di San Leone, come dimostra la controversia scoppiata nel 1059 tra l’igumeno Kosmas e i figli del protospatrio Senatore per il possesso di tale proprietà (Trinchera 1978).

Complessivamente, nella zona dello Stilaro, si contavano circa 10-11 mulini per la macinazione dei cereali, un numero significativo considerando la bassa densità di popolazione dell’epoca e i relativi bisogni alimentari. Questa quantità elevata può essere spiegata dalla scarsità di acqua del torrente, che era un fattore determinante per il funzionamento degli impianti. Pertanto, la posizione dei mulini veniva scelta con attenzione: potevano essere disposti tutti in sequenza su un lato del fiume, collegati da un unico canale per sfruttare l’acqua in modo condiviso, oppure potevano essere posizionati singolarmente su uno o entrambi i lati del canale, a seconda delle caratteristiche del terreno, e collegati a canali indipendenti che prelevavano acqua dal fiume (Calabrese, Metastasio, Franco 2006).

Nella località Argalia si trova un antico mulino, cosiddetto *Mulinu do ‘furnu* che ci fornisce informazioni sulla presenza di un’officina risalente probabilmente all’epoca bizantina, dove era in funzione un maglio idraulico.

E ancora, nel 1274, i monaci cistercensi costruirono un altro edificio nello stesso sito, chiamato *mulin de fer*, che non era utilizzato per la macinazione del grano, ma per frantumare il minerale, in particolare la galena estratta dalla vicina miniera chiamata Argentera (Franco 2008). Il *mulin de fer di Argalia* rappresenta il primo esempio di questo tipo di mulini realizzato nella regione del centro-sud Italia.

Leconomia dell’intera vallata era basata sull’agricoltura, l’allevamento di bestiame e l’estrazione mineraria, ma era anche strettamente legata alla coltivazione del baco da seta, introdotta dai Bizantini alla fine del IX secolo. Il *brebrion*, inoltre, attesta la presenza di numerosi gelsi in questa zona della Calabria, che erano indispensabili per la nutrizione dei bachi da seta (Fiorenza, Giudice 2018).

Nel territorio di Bivongi, oltre al già menzionato *Mulinu do ‘Furnu*, che è stato utilizzato fino agli anni Venti del secolo scorso, si trova anche il cosiddetto *Mulinu do ‘Regnanti*.

Tuttavia, lungo il corso del fiume, precisamente nelle contrade della Concordia (sulla sp 95) all’imbocco del torrente che scende dalla montagna e nella parte bassa dell’area Tennerà, si trovano tre mulini che erano in uso fino agli anni Sessanta del secolo scorso, ma oggi rimangono solo poche rovine.

Nella vicina Pazzano, nota come la “città del ferro” per la presenza di diverse miniere di limonite e pirite, si trovavano diversi mulini: *Gargano*, *Poteda 1*, *Poteda 2*, *Mastru Cicciu* e *Midia*. Tra questi, quello chiamato *Vrisa* è l’unico ben conservato, attualmente di proprietà privata e può essere osservato su un piccolo pianoro pianeggiante sopra la fontana pubblica de’ Minatori.

A Stilo, nella località Mulinedi, sotto lo strapiombo su cui insiste la strada provinciale che collega il paese a Pazzano, si possono notare i ruderi di un mulino di tipo greco, nascosti nella fitta vegetazione. Un altro mulino, del quale sono rimasti soltanto due muri perimetrali, è noto come *u mulinu* e *'malomu*. Si trova sul ciglio di un aranceto, ai piedi della ripida discesa che da Tennerà sbocca sulla strada provinciale che porta a Bivongi.

A Guardavalle, nella provincia di Catanzaro, ci sono due mulini ancora esistenti: il mulino *Spagnolo* della Famiglia Galati, costruito nel 1867 e ancora in funzione per la macinazione dei cereali, e il mulino Vetrano, risalente al circa 1850, recentemente restaurato dagli eredi della famiglia omonima (Guido 2022).

Nelle vicinanze del torrente Riace, nella contrada Coltura, è presente un mulino ad acqua. La torre, alta oltre 3 metri, è caratterizzata dall'iscrizione «S.S.A. 1861» ed è stata intonacata con calce per ottenere un effetto marmorino rossiccio. Alla base di questa sono ancora visibili le mura del locale di macinazione e si può notare una macina che emerge appena dal terreno.

Nello spazio retrostante al mulino si possono osservare i muri di una vasca di forma circolare. Inoltre, a Riace, in prossimità di una delle porte medievali che conducono al centro storico, dietro la chiesa parrocchiale dell'Assunta, si può ancora notare una tinozza di un mulino dotata di tre grandi ruote in granito.

Anche a Caulonia sono presenti diversi mulini, tra cui il mulino *del Fiume* nella valle dell'Amusa, il mulino situato nella località Poggio Mazzo, conosciuto come mulino di *Gozza*, i resti del mulino di *Rubino* che si trova lungo il corso della fiumara Amusa vicino alla contrada Crochi, e infine il mulino ad acqua situato nella località Borgata Cufò. Questa rete di mulini testimonia una fiorente attività economica produttiva.

Nell'area rurale di Camini erano, ancora, in funzione sei mulini idraulici lungo il corso del fiume Arita, un affluente dello Stilaro. Questi riecheggiano nella memoria collettiva con diversi nomi dialettali. Il mulino di *Gianni Russo* *'u bivungisi* è oggi ridotto a pochi ruderi e si trova poco dopo il mulino di *Lari*, ai piedi della collina di *Mortà*. Gli altri mulini erano quello dei fratelli Muscolo, il mulino di *Catarnuzza* o *degli Aji*, il mulino di *Lemma* (successivamente di *Cilla*) e infine il mulino di *Polli* o *do' Stilisanu*. Di ognuno di questi opifici rimangono solamente ruderi e pochi muri perimetrali.

A Placanica, sempre nel territorio ionico della provincia di Reggio Calabria, si trova ancora il rudere del mulino *Musco*, che un tempo era alimentato dalle acque del torrente Precariti.

L'analisi condotta sul campo, sul tema dei mulini nella regione a cavallo delle provincie di Catanzaro e Reggio, ha evidenziato un significativo numero di strutture produttive presenti, nonostante la limitata estensione dei terreni adibiti alla coltivazione di cereali nella stretta vallata. Questa situazione suggerisce l'esistenza di un'attività di tipo industriale, in cui si macinava il prodotto proveniente dalle marine e dai paesi circostanti.

Per molti secoli, l'intera area ha tratto la sua principale attività economica dall'utilizzo delle risorse naturali, in particolare dalla forza motrice dell'acqua. Tuttavia, dopo diverse calamità naturali, tra cui il terremoto del 1908, le alluvioni del 1951 e del 1972, le attività produttive cambiano totalmente.

Verso la fine del XIX secolo, con l'abbandono da parte di Achille Fazzari (Fiorenza 2023; Franco 2003) delle attività siderurgiche legate a Ferdinanda e Mongiana (Fiorenza 2024; Rubino 1978), anche le miniere di Pazzano iniziarono a perdere importanza. Dopo un certo periodo di abbandono delle attività di estrazione mineraria e siderurgica, nel 1916 la società Ilva riprende i lavori nelle miniere di Pazzano, ottenendo i permessi di scavo dagli eredi di Fazzari. Tuttavia, questi lavori vengono interrotti dal tribunale di Gerace Marina, che attribuisce al comune di Pazzano i diritti di estrazione mineraria, poiché le concessioni di Fazzari erano scadute. Di conseguenza, la società inizia a cercare e aprire nuove miniere nei comuni di Stilo e Placanica.

Nel frattempo, il comune di Pazzano concede ad Alessandro Casini il diritto di estrazione mineraria su tutto il territorio con una delibera comunale dell'8 marzo 1917, successivamente esteso a 30 anni. Il 5 luglio 1920 viene fondata a Genova la Società Anonima Miniere di Pazzano, con Adolfo Senigallia e Giulio Fiorello come amministratori delegati. Vengono riaperte numerose miniere a Pazzano per l'estrazione di pirite, argento e galena, tra cui la galleria Italia e la Piave su Monte Stella, la miniera Regina, Noceto e Scolo sul monte Consolino, e la miniera Trieste sul monte Mammicomito nella frazione di Pietra.

Nel 1921, la società cede i lavori in subappalto alla Montecatini, ma il comune di Pazzano non accetta. Nel frattempo, nel 1920 il segretario comunale Salvatore Zannino aveva costituito il Sindacato Miniere di Pazzano, che riprende le attività nel 1921, ma a causa della mancanza di finanziamenti i lavori cessano nel 1923. L'estrazio-

ne di pirite riprende l'anno successivo con la Montecatini, che invia il materiale per la lavorazione a Crotona, in Sicilia e in Puglia. Nel 1929, tuttavia, la Montecatini conclude tutte le attività di estrazione nelle miniere di Pazzano (Franco 2003).

Con la chiusura delle miniere e l'abbandono dell'attività molitoria, l'economia dell'area attraversa una reale crisi, costringendo la popolazione dei comuni di Stilo, Pazzano, Bivongi, Monasterace, Guardavalle, Riace, Camini, Stignano, Placanica, Caulonia, e molti altri, ad abbandonare i propri beni immobili e le proprie attività produttive e cercare fortuna altrove.

### 3. Applicazioni "industriali" dell'acqua

A testimonianza della vocazione "industriale" dell'area, dopo l'abbandono delle attività legate all'estrazione del ferro, si è continuato a sfruttare intensivamente le risorse boschive attraverso la realizzazione di importanti infrastrutture. Per trasportare il legname proveniente dalla zona del *Gran Bosco di Stilo* fino al mare per l'imbarco, si realizzò un sistema complesso che comprendeva una ferrovia di montagna, una funicolare fino all'abitato di Bivongi, un trasporto su carri per circa 5 km e infine una seconda ferrovia di 10 km che arrivava a un piccolo molo, appositamente costruito per questo scopo (Franco 2003).

L'uso dell'energia elettrica era una componente essenziale per l'estrazione del legname, e fu proprio attraverso lo sfruttamento delle risorse boschive che si svilupparono le prime applicazioni idroelettriche nell'area.

Sin dal 1891, nel Bosco di Stilo, era attiva una centrale idroelettrica dotata di una turbina di tipo Pelton. In questo tipo di turbine, l'acqua viene convogliata alla turbina attraverso una condotta che la dirige verso un distributore chiamato ugello. Il getto d'acqua proveniente dall'ugello colpisce le pale della girante, convertendo l'energia cinetica dell'acqua in lavoro. La rotazione prodotta dalla turbina viene quindi trasmessa all'albero dell'unità generatrice, che converte l'energia meccanica in energia elettrica. Questa centrale forniva energia elettrica a una fabbrica di cellulosa, che si trovava nelle vicinanze di Serra San Bruno e corrisponde all'attuale segheria Poletto. Ancora oggi, è possibile osservare i condotti forzati utilizzati per il trasporto dell'acqua, mentre la turbina stessa è ancora in funzione.

Nel 1892, fu costruita una seconda centrale idroelettrica nella medesima zona, su iniziativa del Fazzari. Inizialmente, questa forniva energia elettrica solo per l'illuminazione delle segherie di Ferdinanda (Cunsolo 1906; Franco 2019), ma successivamente venne estesa anche alle abitazioni degli operai. La centrale utilizzava le acque dello Stilaro come fonte di energia. In seguito, furono realizzate numerose piccole applicazioni idroelettriche nell'area boschiva.

L'antica centrale del Fazzari, conosciuta come "centralina di Ferdinanda", è ancora presente all'interno del complesso siderurgico. Originariamente utilizzata come cabina elettrica, la struttura è stata successivamente adattata per ospitare gruppi elettrogeni aggiuntivi installati nel 1965 e nel 1956, al fine di integrare la produzione della centrale del Marmarico.

Sullo Stilaro sono ancora visibili i segni della diga e su un muro adiacente al letto del fiume si trova l'uscita del canale di scarico.

L'acqua proveniente dallo Stilaro veniva convogliata in un piccolo invaso, oggi coperto e utilizzato come deposito temporaneo di legname, e successivamente indirizzata verso le turbine.

Nel 1913 si verifica una trasformazione significativa, passando dalla produzione di energia per uso personale a una produzione rivolta al pubblico, con un'impronta industriale. Questo cambiamento è evidenziato dalla fondazione di diverse società nel campo dell'energia elettrica.

Nel 1910, a Siderno, viene fondata la Società Bruzia di industria elettrica di Siderno, seguita nel 1912 dalla Società idroelettrica dell'Ancinale a Soverato. Nel 1913, un gruppo di cittadini di Bivongi crea la S.p.A. L'Avvenire Società Idroelettrica di Bivongi con l'obiettivo di costruire una piccola centrale idroelettrica basata sul flusso dell'acqua.

Nel 1914, è stata costruita una centrale idroelettrica in una zona remota e isolata, vicino agli stabilimenti termali dei Bagni di Guida situati tra i monti a ovest di Bivongi, nelle vicinanze del fiume Stilaro.

L'inaugurazione della centrale è avvenuta il 12 giugno 1914. Tuttavia, l'impianto è stato successivamente abbandonato nel 1954.

La cascata Marmarico, generata dal fiume Stilaro, si distingue per il suo salto di circa 110 metri, che la rende una delle cascate più alte degli Appennini. In basso poco distante dalla cascata Nel 1926 la Società Immobiliare Calabra di Milano ha realizzato l'impianto idroelettrico del Marmarico. Nel 1973, una catastrofica alluvione ha causato uno smottamento che ha provocato il crollo di una parte della condotta forzata, mettendo fine all'operatività dell'impianto.

#### 4. Attuali utilizzi delle risorse idriche

Attualmente, lungo il corso principale del fiume Stilaro, diverse entità sfruttano le sue acque: gli acquedotti comunali, tre impianti di allevamento ittico sul territorio di Bivongi, per l'irrigazione.

Lungo l'andamento dello Stilaro sono presenti tre allevamenti di trote, storioni, anguille, che captano acqua dal fiume attraverso canali e tubazioni e la restituiscono più a valle. Il primo allevamento si trova nella zona denominata *Angra di Forno*, compresa tra lo scarico della centrale Marmarico e la presa della centrale Guida. Gli altri due allevamenti si trovano nelle zone chiamate *Vignali* e *Podili*, a valle dello scarico della centrale Guida.

L'acquedotto, che fornisce acqua non solo al comune di Bivongi ma anche ai comuni di Pazzano e Stilo, riceve il suo approvvigionamento da sorgenti laterali situate a un'altitudine di circa 500 metri. Per integrare le risorse provenienti da quote più elevate, intorno ai 300 metri, è presente un pozzo che attinge l'acqua dalla falda profonda.

Più a valle, nella località *Cacari*, c'è la presa di un consorzio d'irrigazione che utilizza l'acqua estiva limitata per irrigare le coltivazioni nell'ampio alveo che il fiume Stilaro forma poco prima della foce.

Lungo tutto il corso del fiume, si possono osservare diverse porzioni di terreno coltivate a ortaggi. I contadini locali utilizzano la tecnica del *gurvino*, che consiste nel creare lunghe strisce di terra a forma di tumulo, su cui vengono piantati vari tipi di prodotti. L'acqua scorre lungo entrambi i lati dei tumuli, irrigando le colture. Durante la stagione estiva, vengono principalmente coltivati pomodori, lattughe, fagiolini, granoturco, meloni e zucchine, mentre durante l'inverno si predilige la coltivazione di zucca spinosa.

Più a valle, l'acqua del fiume viene utilizzata per irrigare le estese piantagioni di agrumi presenti in diverse aziende agricole, come ad esempio l'azienda agricola *Pruppà*, specializzata nella produzione di arance, clementine e limoni d'elevata qualità sul territorio calabrese, e l'azienda agricola *Mis Orange Società Agricola Verdiglione S.r.l.* Entrambe le aziende esportano agrumi in molte città italiane ed europee.

Inoltre, il continuo flusso dell'acqua fornisce un chiaro supporto all'allevamento di bovini e ovini.

#### 5. Conclusioni

L'area della bassa Calabria, in particolare nella valle dello Stilaro, è caratterizzata da una complessa rete di fiumare e corsi d'acqua che hanno influenzato la configurazione del paesaggio e l'organizzazione della produzione agricola. Questa vasta rete idrica è stata costruita nel corso di dieci secoli e ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle attività produttive, tra cui l'agricoltura, l'industria siderurgica e molitoria, la pastorizia e la pesca.

Questa rete idrica ha permesso l'utilizzo dell'acqua per scopi industriali, come l'energia idrica dei mulini e l'approvvigionamento idrico della centrale idroelettrica del Marmarico nel primo Novecento.

L'utilizzo delle risorse idriche lungo il corso delle fiumare ha avuto un ruolo significativo nella storia economica dell'area. Dalle prime applicazioni idroelettriche nel settore del legname alla fondazione di società per la produzione di energia elettrica, l'acqua è stata sfruttata come fonte di energia e per scopi industriali. Sebbene alcuni impianti idroelettrici siano stati abbandonati nel corso degli anni, tali risorse continuano a essere utilizzate attivamente. Gli acquedotti comunali forniscono acqua potabile a diversi comuni, mentre gli allevamenti ittici, nonostante il periodo di crisi, sfruttano il fiume per la produzione di pesci.

L'irrigazione agricola, sia per le coltivazioni orticole tradizionali che per le piantagioni di agrumi, beneficia dell'abbondanza di acqua del fiume. Inoltre, il sostegno fornito dal fiume all'allevamento di bovini e ovini contribuisce all'economia locale. Nonostante le sfide e le variazioni storiche, l'acqua rimane una risorsa preziosa e versatile che continua a svolgere un ruolo importante nello sviluppo economico sostenibile dell'umanità.

## Riferimenti bibliografici

### **Bova D.**

2006 *Bivongi nel sec. XI*, «Bivongi tra Oriente ed Occidente», n. 9, edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri.

### **Calabrese F., Metastasio G., Franco D.**

2006 *I Bizantini nella vallata dello Stilaro: istituzioni ecclesiastiche e insediamenti monastici*, «Annali di studi religiosi», 7, Edizioni Dehoniane, Bologna, n. 275.

### **Cunsolo L.**

1965 *La Storia di Stilo e del suo Regio Demanio*, Gangemi, Roma.

1906 *Tra le foreste di Ferdinanda*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese.

### **Fiorenza E.,**

2024 *Le Regie Ferriere di Mongiana. Un modello d'eccellenza industriale o un'occasione economica mancata dallo Stato unitario?*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

2023 *Dalle vecchie ferriere di Stilo alla Ferdinanda: Storia, economia e produzione nelle serre calabre*, «Il Risparmio», vol. 3, n. 51-79.

2019 *Miniere e ferriere nel territorio dello Stilaro*, «Humanities», a. VIII, n. 15, giugno 2019, n. 89-99.

### **Fiorenza E., Giudice N.**

2018 *San Giovanni Theristis. Una basilica bizantina in epoca normanna*, «Humanities», a. VII, vol. 13, n. 49-51.

### **Franco D.**

2006 *I Toponimi memoria della collettività*, «Bivongi tra Oriente ed Occidente», n. 25, Edizioni grafiche F.lli Pedullà, Locri.

2008 *Lo sfruttamento della Vallata dello Stilaro in Età Bizantina*, «Ricerche archeologiche e storiche in Calabria. Modelli e prospettive», n. 217 e n. 219, Editoriale progetto 2000, Cosenza.

2019 *Le Reali Fabbriche del Ferro in Calabria. Tra storia e archeologia industriale*, n. 105-118, Rubbettino, Soveria Mannelli.

2003 *Il ferro in Calabria*, Kaleidon Editrice, Reggio Calabria, n. 105-164.

1982 *I padroni delle ferriere del Regno di Napoli*, Filo Rosso, s.l.

### **Franco D., Riggio S.**

1992 *Memorie industriali in Calabria*, «Quaderno ACAI», Davoli.

### **Guido G.**

2022 *Gli "ultimi" mulini ad acqua a ruota orizzontale della Calabria*, «Mulini. Sostenibilità, tecnologie e turismo culturale», Bollettino AIAMS, gennaio 2022, n. 9, capitolo 5, *Mulini e turismo*.

### **Guillou A.**

1974 *Le Brébion del la métropole byzantine de Région : vers 1050*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.

### **Lena G., Franco D., Demasi F.**

2011 *Mulini e archeologia*, «Geologia dell'Ambiente, Periodico trimestrale della Società Italiana di Geologia Ambientale», supplemento al n. 3, n. 18-22.

### **Rubino G.E.**

2005 *Le fabbriche del sud. Architettura e archeologia del lavoro*, Giannini editore, Napoli.

1978 *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Mario Giuditta Editore, Roma.

### **Trinchera F.**

1978 *Syllabus Graecarum Membranarum*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli 1865, n. 57-58).

## Altre risorse

L'azienda agricola Pruppà è un'azienda registrata a Stilo, nella provincia di RC, e opera come ditta individuale (Società semplice Pruppà, Santo Postorino di Franconeri & C. società agricola). La sede sociale si trova in Contrada Pruppà e l'azienda ha un numero stimato di dipendenti compreso tra 10 e 19. L'azienda è classificata con il codice Ateco 013, rientrante nella categoria delle aziende agricole, più precisamente nella sotto-categoria delle aziende agricole.

L'azienda Mis Orange Società Agricola Verdiglione S.r.l. è situata in Contrada Tavolera, a Stilo, Reggio di Calabria. La sua principale attività è la coltivazione di agrumi, codificata come codice Ateco 2007 (01.23). Istituita nel 2017, nel 2020 ha registrato un fatturato di € 521.787. Il costo del personale ammontava a € 117.732. Cfr. [https://www.companyreports.it/mis\\_orange\\_societa\\_agricola\\_verdiglione\\_srl-02989680802/](https://www.companyreports.it/mis_orange_societa_agricola_verdiglione_srl-02989680802/) (ultimo accesso: 11/06/2023).

## ARTE “IN ONDA”: PROGRAMMI TELEVISIVI E LINGUAGGI IN SETTANT’ANNI DI STORIA DELLA RAI

### “On air” art: television programs and languages in seventy years of Rai’s History

Gianmarco Romani

DOI: 10.36158/sef5823f

#### Abstract

Il saggio affronta il modo in cui la Rai, la televisione di Stato italiana, ha raccontato nel corso dei suoi settant’anni di storia l’arte in tutte le sue sfaccettature, attraverso svariate tipologie di trasmissioni e utilizzando livelli di linguaggio differenti. L’arte ha trovato spazio in tutte le fasce orarie del palinsesto, soddisfacendo la volontà di “educare” mediante i canali del servizio pubblico. Come caso di studio, vengono poste a confronto due fiction biografiche dedicate allo stesso artista, Caravaggio, ma realizzate a distanza di quarant’anni l’una dall’altra: la modalità di realizzazione è cambiata notevolmente, così come il linguaggio, che si è adeguato ai tempi. Se in un primo momento il telespettatore deve assecondare il programma in onda, adesso è la trasmissione che si “piega” alle esigenze del pubblico del piccolo schermo.

*The essay addresses how Rai, the Italian State television, has portrayed art in all its facets over its seventy-year history through various types of television broadcasts and utilizing different levels of language. Art has found its place in all time slots of the programming schedule, fulfilling the desire to “educate” through the channels of public service. As a case study, two biographical dramas dedicated to the same artist, Caravaggio, but produced forty years apart, are compared: the production methods have changed significantly, as well the language, which has adapted to the times. While initially the viewer had to accommodate the program on air, now it is the broadcast that “bends” to the needs of the small screen audience.*

**Keywords:** storia dell’arte, storia della televisione italiana, Rai, storia della comunicazione.

*Art history, history of Italian television, Rai, history of communication.*

**Gianmarco Romani** si è laureato in beni culturali e successivamente in storia dell’arte presso la sede di Ravenna dell’Università di Bologna. In quest’ultima occasione ha discusso la tesi di laurea magistrale in storia della comunicazione in età moderna e contemporanea dedicata ai programmi televisivi a tema storia dell’arte, trasmessi dalla tv di Stato italiana, la Rai, nel corso di settant’anni di programmazione.

*Gianmarco Romani graduated in Cultural Heritage and later in Art History from the Ravenna branch of the University of Bologna. On this latter occasion, he defended his master’s thesis in the history of communication in the modern and contemporary age, focusing on television programs dedicated to art history, broadcasted by the Italian state television, Rai, over seventy years of programming.*

Fin dalle sue origini, la televisione è stata definita come un mezzo di comunicazione, una forma di intrattenimento, un contenitore aperto al cui interno vi si può trovare di tutto e di più. Per alcuni è solo un “tostapane per le immagini” o “una scatola di compensato”. In realtà, la televisione è un mondo sfaccettato e affascinante, popolato da persone e personaggi, animato da dinamiche visibili e da altre nascoste. Affonda le sue radici nella storia recente dell'uomo e il suo percorso di vita si intreccia con l'economia, la politica, il diritto, la tecnologia e la scienza, senza tralasciare la cultura.

In Italia, le regolari trasmissioni televisive partono il 3 gennaio 1954, anche se svariati esperimenti, più o meno duraturi, sono già stati avviati negli anni precedenti. Effettivamente, la tv degli anni Cinquanta è molto diversa da quella odierna. Innanzitutto, vi è solo un canale, il Programma Nazionale, che trasmette solo per un numero limitato di ore al giorno e ha un palinsesto ridotto. Il segnale non raggiunge ancora tutta la penisola, ma solo alcune zone più popolate. Nonostante questo, la televisione ha fin da subito un grande successo e il pubblico è entusiasta di questo nuovo modo di trascorrere il tempo (Grasso 1992).

Il Programma Nazionale viene prodotto dalla Rai, la Radiotelevisione italiana che è, oggi come allora, la tv di Stato. Infatti, in tutta Europa, l'origine televisiva si collega al concetto di monopolio pubblico e le ragioni di questa scelta sono riconducibili a diversi fattori: motivi tecnici, così da avere un servizio nazionale attraverso la regolamentazione delle frequenze; ragioni di controllo diretto da parte dello Stato sui contenuti trasmessi; questioni nazionalistiche, in modo da realizzare e affermare una identità nazionale, condivisa dall'intero Paese. In quest'ottica di nazionalizzazione, si concentra il progetto della Rai nei suoi primi anni di attività, tenendo fede a una triade verbale che diventa la base per lo sviluppo dei programmi da trasmettere: «educare, informare e intrattenere» (Anania 2015).

Accanto al divertimento e all'informazione, capisaldi anche dell'altro mezzo di comunicazione più in voga all'epoca, ossia la radio, si affianca l'educazione. Un istruire che sfrutta l'“arma segreta” della televisione: il potere della trasmissione di immagini in movimento. La presenza della parte visiva rende l'apprendimento e l'assimilazione dei contenuti da parte del pubblico più immediati e interessanti. Negli anni Cinquanta, l'analfabetismo è dilagante e si attesta attorno al 50% della popolazione (Grasso 2011). Oltre al potenziamento dell'istruzione scolastica, vengono realizzate tutta una serie di trasmissioni tv volte a istruire il pubblico da casa. Indimenticabile il successo del programma *Non è mai troppo tardi*, dove il maestro Alberto Manzi spiega l'ABC della lingua italiana utilizzando un linguaggio semplice, chiarito ulteriormente grazie all'utilizzo di schemi e disegni (Grasso 2011).

Accanto agli esperimenti di telescuola, l'educare viene declinato a tutte le discipline umanistiche e scientifiche, senza tralasciare la storia dell'arte, intesa non solo come racconto dei capolavori illustri dei pittori e degli scultori più eminenti, ma anche dedicato alle bellezze paesaggistiche, all'architettura, all'archeologia, alla fotografia.

Le pagine della rivista «Radiocorriere» sono una guida preziosa per scoprire i palinsesti della televisione e leggere dei programmi in onda nel corso degli ultimi sette decenni.

L'arte viene raccontata prima ancora che le trasmissioni diventino regolari. Alle 21:15 del 9 ottobre 1953 va in onda *Mostre d'arte: la mostra di Pablo Picasso*, un breve speciale di circa quindici minuti curato dal critico d'arte Marco Valsecchi e relativo alla retrospettiva in corso in quel periodo a Palazzo Reale a Milano. In aggiunta, si segnala anche la trasmissione del film *Caravaggio, il pittore maledetto*, avvenuta solo tre giorni prima. Il 27 e il 28 novembre dello stesso anno vanno in onda *Aria di Torino* e *Mezz'ora a Venezia*, due appuntamenti dedicati rispettivamente alle bellezze del capoluogo piemontese e di quello veneto. Oltre agli artisti e alle bellezze paesaggistiche, non si trascura l'importanza dell'architettura, attraverso l'*Ommaggio a Le Corbusier* proposto da Ernesto Nathan Rogers il 22 dicembre (Romere 2016).

Esattamente un mese prima, va in onda la prima puntata di un programma fondamentale per il primo anno di trasmissioni: *Avventure dell'arte*. La trasmissione si presenta come un ciclo di appuntamenti dedicati agli artisti e alle correnti più importanti della storia dell'arte italiana ed europea: Caravaggio, Giambattista Tiepolo, l'Espressionismo, il Rinascimento, Courbet, Piero della Francesca tra gli altri.

Già da questo breve spaccato si possono trarre alcuni elementi fondamentali. Innanzitutto, la programmazione non è regolare. Le undici puntate in onda nel 1954 di *Avventure dell'arte* non hanno una cadenza fissa.



Inizialmente la trasmissione va in onda nel tardo pomeriggio della domenica, successivamente viene spostata in una collocazione infrasettimanale. Inoltre, nonostante gli apprezzamenti da parte della critica, il programma non ha vita lunga. Infatti, l'ultima puntata va in onda il 20 dicembre 1954, a poco più di un anno di distanza dalla prima. Da sottolineare che un lustro più tardi verrà alla luce uno *spin-off* della trasmissione: *Avventure dei capolavori* (Valsecchi 1954; Romere 2016).

*Musei d'Italia* mostra al pubblico le strutture museali che brulicano sul territorio nazionale, non solo attinenti all'arte, allargando lo spettro dell'indagine. Da sottolineare come l'appuntamento dedicato al Museo Egizio di Torino del 28 aprile 1954 riscuota un grande successo: ritenuto un luogo di studio riservato solo agli esperti del settore, viene "scoperto" dal pubblico attraverso la televisione e successivamente visitato di persona (Valsecchi 1954; Penati 2014b).

Inoltre, vengono prodotti appuntamenti speciali dedicati ad alcuni eventi, come *La mostra di Rembrandt a Milano* o il cortometraggio dedicato all'artista spagnolo Salvador Dalí del 28 dicembre. Spazio anche alla fotografia con un breve programma monografico in quattro puntate dal titolo *Storia curiosa della fotografia*, trasmesso nella seconda serata dei sabati di maggio.

Il 1954 non è solo l'anno della "nascita" della televisione in Italia, ma anche quello dell'avvento della cosiddetta *Televisione Europa* (oggi nota come Eurovisione). In svariate occasioni, ciascuna delle nove tv europee del continente trasmette dei contenuti non solo all'interno dei propri confini, ma anche nelle altre nazioni coinvolte dal progetto. E all'inizio i programmi "condivisi" rispecchiano le bellezze paesaggistiche e le tradizioni del Paese di realizzazione. Come viene riportato all'interno dei palinsesti della rivista «Radiocorriere», il 6 giugno 1954 alle 18 la Rai trasmette ai cittadini d'Europa *Visita al Vaticano*, un vero e proprio tour televisivo attraverso una serie di immagini sulle tracce delle bellezze artistiche della capitale della cristianità. In poco meno di tre ore di trasmissione, le scene in onda mostrano la Basilica di San Pietro, il cortile di San Damaso, le stanze dipinte da Raffaello, la sala del Concistoro. La sezione artistica e architettonica viene conclusa da una parte religiosa, grazie a un intervento, rivolto ai fedeli, di papa Pio XII.

Queste trasmissioni, seppure a uno stato "primordiale", hanno la forza di iniziare a smuovere un sentimento di interesse e di incanto nei confronti di una disciplina non ancora così affermata e conosciuta dalla popolazione. E la diffusione continua per tutto il periodo successivo, fino ai giorni nostri.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta fino agli anni Settanta, il racconto dell'arte da una parte cerca di avvicinarsi allo spettatore, attraverso l'uso di vari stratagemmi e novità, dall'altra utilizza ancora un linguaggio assai accademico e poco comprensibile ai telespettatori non educati a questa disciplina. Altro elemento caratteristico di questo periodo è la presenza di un palinsesto irregolare, dove un programma non mantiene nel corso delle settimane la sua collocazione oraria o giornaliera, ma cambia di volta in volta.

Dal punto di vista delle trasmissioni, nascono rubriche a tema come *Dieci minuti con* che pone per la prima volta al centro della lente d'attenzione dello spettatore la figura di un artista contemporaneo ancora in vita, il quale, in una sorta di intervista, esprime un suo personale giudizio sull'arte e sulla sua personale produzione. Nella puntata del 10 febbraio 1958 il protagonista è Giorgio De Chirico. L'esponente della pittura metafisica racconta aneddoti, rivolgendosi direttamente allo spettatore, all'interno del suo atelier e della sua casa, mentre mostra i suoi lavori. In questo modo la telecamera esce dallo studio televisivo, per entrare nei luoghi "vissuti" dall'artista (Penati 2014b).

L'arte diventa anche attualità attraverso *Le tre arti*, una sorta di "terza pagina" che dai quotidiani viene traspunta in televisione: eventi, mostre e scoperte in ambito artistico costituiscono il fulcro del programma. Interessante l'esperimento di *Arte e paesaggio*, ovvero una sorta di indagine tra i panorami reali e quelli raffigurati all'interno delle opere d'arte (Corgnati, Galvagno 2014).

Come detto, *Avventure dell'arte* si evolve e dal 1959 diventa *Avventure dei capolavori*. L'arte viene presentata da figure universitarie o professionali di primo piano, le quali adottano un linguaggio accademico. Allo stesso tempo, il conduttore cerca di coinvolgere lo spettatore con uno stile esornativo, utilizzando intercalari come "provate a guardare da vicino". Inoltre, sempre nell'ottica di un maggiore avvicinamento allo spettatore, si inserisce anche l'elemento del racconto, talvolta dell'aneddoto. A conferma di questa informazione è fondamentale l'intervista a Emilio Garroni, filosofo e scrittore, ma anche autore e presentatore della trasmissione. Per Gar-

roni, realizzare il programma ha avuto un problema di base, ossia il «poter parlare d'arte senza parlare d'arte». La soluzione è stata rintracciata nella convinzione dello stesso scrittore, ovvero che: «l'opera d'arte vive in una dimensione spaziale e temporale che non può essere ridotta alla dimensione della fruizione televisiva, che è spazialmente distratta e temporalmente puntuale». Proprio per questo, la trasmissione «parlava d'altro. Tuttavia, nel parlare d'altro, in qualche modo si richiamava l'attenzione sull'oggetto d'arte proprio come elemento di civiltà, non come elemento di curiosità turistica» (Penati 2014b; Bolla, Cardini 1994).

L'intento è quello di scavalcare la pellicola pittorica e di andare oltre la superficie delle sculture, in modo da rendere «vivo» e di conseguenza più interessante l'oggetto artistico. La *Guernica* di Picasso diventa il motivo del racconto della guerra civile spagnola; del *Perseo con la testa di Medusa* di Benvenuto Cellini vengono illustrati i «retroscena» dietro alla sua realizzazione grazie alla lettura dell'autobiografia dell'artista. Nella puntata dedicata alla *Gioconda* vengono mostrate le rielaborazioni a opera degli artisti contemporanei, come *L.H.O.O.Q.* di Duchamp, e viene narrato uno degli episodi più rocamboleschi della storia dell'arte mondiale, ovvero il furto dell'opera leonardesca dal museo del Louvre.

Dal punto di vista tecnico si sperimentano elementi registici oggi scontati e di uso comune, ma realmente innovativi per l'epoca, come l'utilizzo di un metro per «dimostrare» la dimensione dei quadri più piccoli oppure la presenza di una persona da affiancare alle opere più grandi. In realtà tutta questa innovazione si accosta a una povertà di mezzi: lo studio da cui viene realizzata la trasmissione è piccolo, con una scrivania e al massimo tre telecamere. Spesso la voce che accompagna le immagini e i video viene registrata fuori campo e il costo di realizzazione è contenuto (Bolla, Cardini 1994).

Nel 1963 nasce *L'approdo*, versione televisiva di una rubrica radiofonica e di una rivista nate negli anni precedenti, dove si trattano vari aspetti del mondo della cultura. Nello specifico, le arti figurative vengono approfondite da Silvano Giannelli. Per la prima volta viene abbandonato il modello dell'esperto divulgatore, a favore di una conduzione fissa affidata all'attrice Edmonda Aldini. La presentatrice ha il ruolo di mediatrice in una sorta di salotto culturale dove intervengono critici, esperti e artisti attraverso interviste e incontri. Il linguaggio utilizzato presuppone uno spettatore ideale, ossia una persona preparata a sufficienza sugli argomenti, in modo che possa seguire attentamente i discorsi. La divulgazione si scosta, in modo da lasciare spazio a un ampio specialismo. La collocazione della trasmissione è molto particolare: il sabato in seconda serata. La prima puntata va in onda il 26 gennaio 1963 alle 22:20, in coda a uno degli spettacoli di varietà più celebri dell'epoca, *Studio Uno*. *L'approdo* ha una storia davvero longeva, dal momento che va in onda fino al 1972, inizialmente sul Programma Nazionale, poi sul Secondo Canale (l'attuale Rai 2) (Piccioni 1963; Casini 2014; Penati 2014b).

Gli anni Sessanta, oltre a essere terreno fertile per lo sviluppo di programmi e rubriche a tema culturale, nello specifico della storia dell'arte, sono anche gli anni in cui nascono quelli che attualmente sono conosciuti come *biopic*. Si tratta di sceneggiati, fiction, che vedono come protagonisti figure del passato di primaria importanza. Possono rappresentare santi, scrittori e ovviamente anche artisti. I personaggi vengono tratteggiati all'interno del loro contesto e ne vengono narrate le gesta, le opere, in sostanza le loro vite, in maniera più o meno romanzata.

Fin dall'inizio, l'obiettivo è quello di rendere maggiormente fruibile allo spettatore un contenuto culturale, attraverso la recitazione, esulando dalla lezione più o meno accademica fornita da una rubrica curata da un critico. Il primo esempio di miniserie a puntate a tema biografico è *Vita di Michelangelo*, in onda in tre puntate tra il 13 e il 20 dicembre 1964, dove l'artista del Rinascimento viene interpretato da Gian Maria Volonté. All'interno non vi è solo la recitazione, ma anche l'innesto di parti più documentaristiche volte a illustrare le opere più celebri, la ricostruzione dell'ambiente storico e culturale e la vita dell'artista. Inoltre, il soggetto raccontato per inaugurare questo nuovo genere televisivo ibrido non è casuale, dal momento che nel 1964 ricorrono i quattrocento anni dalla morte di Michelangelo. Da sottolineare, inoltre, allora come oggi, la collocazione all'interno del palinsesto: questo, così come tutti gli esempi successivi, viene trasmesso in prima serata, subito dopo l'appuntamento quotidiano con il *Carosello*, in modo da raccogliere davanti al televisore un numero maggiore di spettatori, rispetto, ad esempio, alla fascia del tardo pomeriggio o della seconda serata. Sul filone dei grandi artisti, nel 1967 va in onda *Caravaggio*, miniserie in tre puntate, e *La vita di Leonardo da Vinci*, in onda nel 1971 (Castellani 1964; Penati 2014b).

In aggiunta allo sceneggiato, un'altra modalità per comunicare contenuti "educativi" in maniera differente viene proposta dai *telequiz*, ossia programmi dove i concorrenti si sfidano in domande di vario genere, con la possibilità di vincere un montepremi. Tra i primi quiz della televisione si annovera *Lascia o raddoppia?*, dove, tra gli argomenti oggetto di domande, ci sono le arti figurative, anche se non si tratta di una delle materie più gettonate (solo sette di novanta partecipanti scelgono questa disciplina) (Corganti, Galvagno 2014).

Questo periodo di forte cambiamento dal punto di vista delle modalità di comunicazione dell'arte in televisione raggiunge il suo culmine tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, periodo in cui Ettore Bernabei è il direttore generale della Rai. L'impostazione diventa maggiormente pedagogica e la tv di Stato assume ancora di più il ruolo di promotrice di un'istruzione permanente per il pubblico. Accanto agli sceneggiati e ai quiz, sorgono altre rubriche culturali, come *Sapere*, dove Vittorio Gregoretti affronta tematiche come l'architettura e i musei (Penati 2014b).

La storica dell'arte Anna Zanoli cura il longevo programma *Capolavori nascosti* (1968-1980) e *Capolavori in restauro*. Quest'ultima rubrica mostra i lavori di recupero delle opere più celebri come il *Cenacolo* leonardesco. Il racconto non si ferma più solo all'opera, ma si focalizza sul capolavoro nel presente, con tutti i problemi e i vantaggi delle tecniche coeve. Zanoli collabora con Luciano Emmer per la realizzazione di *Io e...* (1972-1974), programma di prima serata del Secondo Canale. La trasmissione si propone come una vera e propria sperimentazione dell'uso della televisione come mezzo per il racconto dell'arte, partendo dalla presentazione dell'opera preferita di un personaggio noto. Tra gli esempi, all'interno di una puntata, Cesare Zavattini, giornalista, pittore, poeta, esponente del neorealismo, espone *Il campo di grano con corvi* di Vincent Van Gogh. Il programma viene presentato come un corto cinematografico: Zavattini viene ripreso mentre passeggia tra i campi di grano, tra le strade e la stanza della locanda di Auvers-sur-Oise in cui il pittore olandese muore nel 1890. Il racconto è commovente nel ripercorrere gli ultimi giorni di vita e l'ultima opera realizzata. Tra gli altri protagonisti di questa trasmissione vi sono Federico Fellini, Renato Guttuso e Francesco Messina, quest'ultimo nel racconto della *Pietà Rondanini* di Michelangelo Buonarroti. Il risultato è sicuramente più empatico e meno accademico e schematico.

La telecamera continua a uscire dallo studio e incontra i pittori contemporanei e viventi direttamente nelle loro dimore o nei loro studi in *Artisti d'oggi*, riprendendo il "format" di *Dieci minuti con* ma sviluppandolo in una maniera ancora più sensibile ed emozionale. L'arte contemporanea è la protagonista anche di *Come nasce l'opera d'arte*, rubrica nata per mostrare ciò che si nasconde dietro all'ideazione, alla progettazione e infine alla realizzazione di un oggetto artistico (Penati 2014b).

Un cambiamento radicale nel mondo della televisione italiana avviene con la Riforma del 1975 (legge n. 103 del 14 aprile 1975) che, tra le tante novità, provoca una spartizione del palinsesto e delle reti televisive tra le rappresentanze politiche del tempo. La Riforma apporta diverse innovazioni al mondo della cultura nella tv di Stato italiana: nel 1975 viene alla luce il DSE, ossia il Dipartimento Scuola Educazione, nato con l'intento di fornire una direzione di genere atta a pensare e a realizzare le trasmissioni di divulgazione di scienza e cultura attraverso i programmi didattici; dopo quattro anni nasce la Terza Rete, oggi Rai 3, da subito il polo della programmazione culturale. Inoltre, il terzo canale è caratterizzato da parti di palinsesto gestite e prodotte dalle ventuno testate giornalistiche regionali dislocate sul territorio italiano. Le sedi locali vengono spesso incaricate di realizzare documentari o brevi servizi relativi all'arte presente in regione, oltre che alle mostre e agli eventi in corso nel territorio di pertinenza (Cavaliere 1979; Della Penna 2004; Ortoleva 2009; Guglielmi, Balassone 2014; Anania 2015).

La fine degli anni Settanta e in particolar modo gli anni Ottanta vengono spesso definiti gli anni del colore, dal momento che per la prima volta l'intero palinsesto è costituito da trasmissioni con questa nuova tecnologia. La novità viene introdotta ufficialmente il 1° febbraio 1977, a seguito di parecchi anni di sperimentazione. Il beneficio di questa innovazione si ripercuote sulla programmazione nel suo complesso e migliora ulteriormente la resa anche delle rubriche culturali, specialmente degli approfondimenti dedicati all'arte figurativa. Per la prima volta il telespettatore può osservare in modo più nitido le sfumature di Leonardo, la vivacità coloristica di Michelangelo, i forti effetti di chiaroscuro caravaggeschi e le dense pennellate degli impressionisti (Baldo 1977).

D'altra parte nascono anche le prime emittenti private e si forma il primo gruppo della televisione commerciale in Italia, ossia Fininvest (oggi Mediaset). Si delinea quindi un comportamento di competizione, ulteriormente accentuato a partire dal 7 dicembre 1986, quando la società Auditel inizia a rilevare i risultati di ascolto delle emittenti televisive. Realizzare un ascolto maggiore garantisce un investimento più grande da parte delle aziende e dei marchi che desiderano proporre le pubblicità dei loro prodotti e dei loro servizi all'interno della programmazione televisiva e, di conseguenza, assicurano introiti più sostanziosi per le emittenti. Quindi i programmi di primo piano, che hanno più successo, vengono trasmessi in prima o in seconda serata, mentre altri tipi di programmi, con un minore appeal sui telespettatori, vengono "retrocesi" in terza serata o in primissima mattina. Infatti, questi sono gli anni dell'ampliamento dell'orario di trasmissione nell'arco della giornata.

Questo processo di commercializzazione della televisione influisce anche sul linguaggio e sul modo in cui vengono proposti i programmi di arte. Come riporta Cecilia Penati all'interno del suo saggio *Teleschermi d'arte. Per una storia dei programmi sull'arte della TV italiana*, avviene un significativo cambio di approccio: «un rovesciamento complessivo dei rapporti di forza. Non è più il *contenuto arte* a dettare le regole d'ingaggio, a costringere il linguaggio audiovisivo in canoni già sperimentati al di fuori del medium (all'università, sulle pagine delle riviste scientifiche), è la TV, invece, a *piegare* l'arte alle sue leggi, che iniziano a considerare il pubblico, o meglio il *target* nel linguaggio del marketing, come un fattore determinante nella costruzione dei contenuti televisivi».

Di conseguenza, se in precedenza lo specialismo accademico era "entrato" così com'era all'interno della tv, ora questo si adatta alle logiche televisive, con la divulgazione che si ibrida con l'intrattenimento. Ancora oggi, la cifra stilistica dei programmi di divulgazione, come ad esempio *Meraviglie* di Alberto Angela, è la presenza di ospiti, di ricostruzioni grafiche innovative e di brevi scene in costume, in modo da rendere lo spettatore più partecipe e anche più consapevole di ciò che sta guardando, senza utilizzare un linguaggio complesso e astruso.

*Vidikon* è una trasmissione d'avanguardia in onda dal 1979 e ideata dalla già citata Anna Zanoli. Presenta molta attualità, attraverso delle clip tratte da mostre di rilevanza internazionale, e si affrontano tematiche più di settore, come la didattica dell'arte, la museologia e il restauro. Nelle ultime puntate si attua un esperimento originale: quattro artisti contemporanei (Carla Accardi, Mario Merz, Gianni Colombo e Michelangelo Pistoletto) intervengono in trasmissione per parlare della ricerca davanti alle loro stesse opere che vengono allestite all'interno dello studio del programma come se fosse il luogo di una mostra (Bolla, Cardini 1994; Penati 2014b; Mari 2017).

Nel solco dell'ibridazione tracciato già negli anni precedenti, nasce *Artecittà* (1979-1981). Si tratta di un quiz interamente dedicato alla storia dell'arte, un *unicum* all'interno dei palinsesti in settant'anni di televisione. Il punto di partenza è il racconto e la presentazione di alcune città italiane (e non solo), svolti attraverso le varie tappe fondamentali della storia artistica. Il primo telequiz a tema arte della storia viene ideato e diretto da Maurizio Corgnati ed è collocato alle ore 13 sulla Rete Uno, una fascia ancora oggi caratterizzata da un pubblico popolare e familiare.

Nonostante la novità tematica, il programma conserva diversi elementi del *game show*: un conduttore (il critico d'arte bolognese Flavio Caroli, quindi non un personaggio televisivo, ma un esperto del settore), tre concorrenti, il vincitore della puntata che detiene il titolo di "campione" e il premio finale. Quest'ultimo risulta davvero particolare: si tratta di un'opera grafica o di un multiplo di un pittore vivente, che viene consegnato dall'autore stesso al vincitore. Tra l'altro l'artista viene brevemente intervistato da Caroli, ponendo così un accento sull'arte contemporanea. Gli argomenti trattati durante il momento delle domande sono invece anteriori: Siena tra il Duecento e il Trecento, Parigi e gli impressionisti, Napoli e i caravaggeschi.

I concorrenti, chiamati a turno, sono invitati a descrivere un quadro relativo all'argomento della puntata, sviscerando al meglio la figura dell'autore oppure il suo stile. Spesso i partecipanti vengono interrotti dal conduttore il quale, come un professore universitario, sale in cattedra per completare la risposta e snocciolare ulteriori informazioni. Risulta particolare il modo in cui sono poste le domande finali. I concorrenti devono identificare un'opera attraverso un piccolo particolare (più o meno celebre), ma in dimensioni talmente ridotte da renderne spesso difficile il riconoscimento (Corgnati, Galvagno 2014).

In questi anni nasce anche un altro formato di racconto, ossia il magazine dedicato alla cultura, in cui ovviamente spesso ricade l'arte. Tra i più celebri vi sono *Odeon*, *Tg2 Gulliver*, *Bella Italia* e *Sereno Variabile* (Penati 2014b).

Prosegue anche il racconto degli artisti attraverso gli sceneggiati. Tra gli esempi *Il furto della Gioconda* (1978) e *Modi – Vita di Amedeo Modigliani* (1989), entrambi in onda sulla Rete Due. Quest'ultima ospita anche talk show culturali, come *Match* e *Mixer Cultura* (Fratini 1978; Osser 1989; Penati 2014b).

Grazie all'influenza della tv commerciale, cambia anche il modo di comunicare la cultura in Rai. Su Canale 5 l'arte viene trattata in modo "spettacolare" (nell'accezione di dare spettacolo) grazie alla presenza di un personaggio televisivo prima ancora che di un critico d'arte, ossia Vittorio Sgarbi, presente come ospite al *Maurizio Costanzo Show* (in onda dal 1982) e successivamente conduttore di *Sgarbi quotidiani* (1992-1999). L'arte non viene più presentata con la dovuta distanza autoritaria, ma con prossimità e partecipazione più legate alle logiche dell'intrattenimento. La Rai recepisce questo nuovo approccio. Ad esempio, il critico d'arte Federico Zeri, già visto all'opera in *A tu per tu con l'opera d'arte*, alterna un aplomb più tradizionale e autorevole come nell'inchiesta *Michelangelo: il giudizio rivelato* sul restauro della Cappella Sistina, trasmessa su Rai Uno nel 1994, a uno stile più popolare. Quest'ultimo registro si può rintracciare in *Q come cultura*, programma di Rai Tre condotto da Gianni Ippoliti tra il 1992 e il 1993, in cui Zeri tiene una rubrica, *Il salotto di Zeri*. Ippoliti ha intenzione di sperimentare una divulgazione culturale per "tutti i gusti", giocata sul filo dell'intelligenza e dell'ironia, proponendo un qualcosa di più stimolante e meno paludato (Trione 2014).

Negli anni Novanta nascono nuovi modelli di divulgazione che interessano per forza di cose anche la storia dell'arte. In modo più frequente rispetto al passato, il racconto tralascia gli autori contemporanei, a favore dell'arte più famosa e di impatto, "sfruttando" l'immagine di artisti di primo piano oppure di monumenti celebri e di veri e propri capolavori.

Sulla scia di *Superquark*, ovvero una delle più celebri trasmissioni dedicate alla divulgazione scientifica, nasce lo spin-off chiamato *Speciale Superquark* in onda dal 1997 al 2015. Il programma è caratterizzato da sfumature più storiche, artistiche e archeologiche e presenta un racconto arricchito grazie al forte utilizzo della computer grafica, volta a realizzare effetti visuali immersivi per stimolare maggiormente l'attenzione dello spettatore. La narrazione viene resa ulteriormente fruibile anche grazie alla presenza di filmati tratti da fiction e sceneggiati Rai, oppure da documentari prodotti all'estero. Due appuntamenti sono dedicati alle "celebrità" della storia dell'arte: Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti. In entrambi i casi, il racconto viene diviso in due appuntamenti, vista la vastità della loro storia e delle loro gesta artistiche (e non solo). *Leonardo: ritratto di un genio* viene trasmesso il 28 dicembre 1999 e il 4 gennaio 2000; *Michelangelo. Due serate in compagnia di un genio*, il 26 dicembre 2002 e il 2 gennaio 2003. In tutti e due gli approfondimenti si utilizza la parola "genio", per mettere in risalto figure straordinarie, le quali non si sono solamente dedicate alla pittura, ma anche alla scultura, alla tecnica, all'ingegneria, in modo tale da catturare ulteriormente l'attenzione dei telespettatori, anche di quelli meno avvezzi alla materia (Comazzi 1999; Penati 2014b).

Il "coraggio" della tv di Stato di trasmettere in prima serata programmi di divulgazione, anche se non più in maniera accademica, ma maggiormente romanzata e popolare, viene premiato dagli indici di ascolto. La prima puntata dedicata all'artista vinciano viene vista da oltre sette milioni di telespettatori, con più di una televisione su quattro sintonizzata sul programma, a dimostrazione di un rilevante interesse e di una certa sensibilità da parte della popolazione (Comazzi 1999).

La Rai prosegue il suo ruolo di centralità nel mondo della cultura anche grazie allo sviluppo e alla creazione di canali appositi. Il 1° luglio 1999 nasce RaiSat Art, il primo canale italiano interamente dedicato all'arte, trasmesso attraverso le piattaforme satellitari D+ e Telepiù, fino alla sua chiusura nel 2003. Ma la rete tematica lascia un'eredità non da poco. Nel giro di qualche anno vengono alla luce due canali dedicati alla cultura, trasmessi sul digitale terrestre e via satellite: Rai Storia e Rai 5. Il primo dei due, seppur maggiormente incentrato al racconto delle discipline storiche, trasmette anche documentari come *Viaggio nella bellezza* e *Signorie* dedicati al patrimonio paesaggistico, storico e artistico italiano. Rai 5 è più incentrato sulle arti, quindi non solo quelle figurative, ma anche quelle performative, includendo all'interno del palinsesto anche teatro, lirica, musica e spettacolo. Per la storia dell'arte, vi sono *Cool Tour* dedicato a mostre, artisti e dibattiti sull'arte contemporanea e i beni culturali; *Roma. La storia dell'arte* (2013), un ciclo di lezioni tenuto da esperti e studiosi; *Art Night*, con la conduzione di Neri Marcorè, dove vengono analizzate grandi tematiche (Robiony 1997, 2003; Grasso 2011; Penati 2014a, 2014b).

Accanto ai canali lineari, negli anni strettamente più recenti, la piattaforma di streaming gratuita della televisione di Stato, Rai Play, racchiude al suo interno trasmissioni a tema suddivise per tematica e per argomento.

Gli anni Duemila vedono quindi un ampliamento delle modalità di visione, ma i programmi d'arte e di divulgazione culturale trovano spazio anche sulle reti generaliste del servizio pubblico, ovvero Rai Uno, Rai Due e Rai Tre.

Come abbiamo visto, i programmi si ibridano e anche la tematica arte viene applicata a nuove forme di racconto in tv, come il talk show. Nel corso di alcune stagioni di *Che tempo che fa* interviene lo storico dell'arte Flavio Caroli, il quale cura una rubrica monografica dedicata a un artista, a un filone o a un tema. Il conduttore, Fabio Fazio, colloquia con Caroli come se fosse un ospite e rendendo il tema più comprensibile dal telespettatore, che si ritrova a seguire un'intervista-chiacchierata (Penati 2014b).

A questo, si affiancano i due modelli principali che attraversano la storia della televisione fin dalle origini: il commento in studio di un'artista o di un capolavoro da una parte e il gran tour, il viaggio compiuto in esterna, in modo da mostrare le bellezze artistiche e paesaggistiche dall'altra. A cambiare è il linguaggio. L'arte continua questa trasformazione avviata al termine degli anni Settanta, attraverso un processo di adattamento al pubblico (e non più il contrario, come succede negli anni Cinquanta e Sessanta, quando il telespettatore deve accedere autonomamente all'ottica accademica).

La trasmissione simbolo di questi anni è *Passepartout* (2000-2011) condotta dal critico d'arte Philippe Daverio, in onda su Rai Tre. Ciascun appuntamento approfondisce un tema servendosi di racconti per collegamenti, evidenziando gli intrecci visibili tra cultura, attualità e società, utilizzando anche le notizie di cronaca e le mostre in corso. Questo nuovo approccio nel linguaggio si ritrova anche nella resa televisiva, che risulta molto curata grazie alla ripresa di spazi e opere, oltre all'utilizzo di un montaggio coinvolgente e ritmato. Anche il critico Achille Bonito Oliva e lo storico dell'arte Costantino D'Orazio trovano spazio in tv attraverso varie rubriche (De Simone 2014; Penati 2014b).

Negli ultimi anni si segue il modello del tour delle città, occasione per veicolare contenuti artistici a tutto tondo. Tra gli esempi più recenti *Città segrete* presentato da Corrado Augias in prima serata su Rai 3; *Stanotte a...* e *Meraviglie*, entrambi condotti da Alberto Angela per la prima serata di Rai 1. Questi ultimi due programmi prevedono il racconto e la descrizione direttamente dai luoghi illustrati, l'utilizzo di droni e tecnologie immersive e l'intervento di ospiti e personaggi di spettacolo che snocciolano aneddoti. Tutti questi espedienti permettono una maggiore immedesimazione e fruizione da parte dello spettatore, il quale apprezza, poiché viene registrato un ascolto alto sia nel momento della trasmissione, sia grazie alla fruizione "in differita" online su Rai Play.

La televisione veicola anche iniziative promosse direttamente dalla Stato e dal Ministero della Cultura, come nel programma *100 opere tornano a casa*. I capolavori, custoditi nei depositi di grandi musei italiani (e quindi geograficamente decontestualizzati), vengono ricollocati nelle sale espositive dei luoghi d'origine. Il racconto di questo spostamento diventa il pretesto per conoscere i musei statali, le opere e le vicissitudini affrontate che esulano dalla mera descrizione, allargando il discorso attraverso curiosità e aneddoti.

L'arte si ibrida ai social e alla comicità in *Splendida cornice*, recente esperimento culturale condotto da Geppi Cucciari. Per quanto riguarda i precedenti sceneggiati, il 31 gennaio 2023 è andato in onda un film tv dedicato alla figura di Fernanda Wittgens, prima donna direttrice della Pinacoteca di Brera.

Il racconto dell'arte sulla tv di Stato italiana ha attraversato i decenni, mutando forma e linguaggio, ma è sempre stato vivo e presente all'interno dei palinsesti.

Il cambiamento più grande si è verificato sicuramente nella modalità con cui vengono trasmessi i contenuti. Dal punto di vista tecnico, il passaggio dal bianco e nero al colore, e successivamente all'alta definizione e al 4K, ha potenziato la visione, soprattutto delle arti figurative, inizialmente fortemente penalizzate poiché visibili solo attraverso le varie gradazioni del grigio. Inoltre, rimanendo nel settore dell'evoluzione tecnologica degli ultimi anni, l'utilizzo di droni, di grafiche computerizzate e di set realizzati in realtà aumentata, non solo migliorano la visione, ma rendono ancora più fruibile il soggetto allo spettatore (Gambale Fraticelli 2019).

Accanto alla tecnologia, anche il linguaggio è mutato ampiamente. Si è passati dall'accademismo iniziale a un modo di comunicare più semplice, più chiaro, senza dare per scontate delle conoscenze pregresse. Infatti,

non tutti i telespettatori conoscono i dettagli sulla vita di un'artista o la metodologia utilizzata per la realizzazione di un affresco. Alla base di questo cambiamento vi è il passaggio del punto di vista di chi parla: non più il critico serio che dialoga in maniera complessa, ma un giornalista, un esperto, un conduttore, che si rivolge al pubblico a casa semplificando il discorso, usando intercalari esortative, come "vediamo insieme", che vanno ad annullare la distanza tra il presentatore e lo spettatore, anche per quello meno esperto.

Come esempio massimo di questi cambiamenti, si propone un confronto tra due fiction relative allo stesso tema, realizzate a circa quarant'anni di distanza: lo sceneggiato *Caravaggio* in onda nel 1967 e la miniserie omonima del 2008. A seguito di un'accurata visione, le differenze appaiono evidenti. Il primo è ancora in bianco e nero e i momenti di recitazione vera e propria vengono interrotti spesso dalla voce fuori campo del narratore/storico dell'arte il quale analizza le opere e narra la biografia dell'artista lombardo. Nel secondo caso la vita di Caravaggio viene affidata solo alla prova attoriale e, nei momenti di spiegazione, è lo stesso pittore-attore a presentare i suoi lavori, senza soluzione di continuità con il resto della storia raccontata (Barbato 1967; Bargellini 1967; Buzzolan 1967; Dipollina 2008; Grasso 2008).

Differenze a parte, l'ibridazione tra i generi televisivi ha aiutato molto l'inserimento dei contenuti storico-artistici all'interno del palinsesto della Rai, così come la realizzazione di canali tematici e la pubblicazione di contenuti sulle piattaforme digitali, raggiungendo così il pubblico più vasto.

Allo stesso tempo, la programmazione culturale in televisione, di qualsiasi genere, non deve essere solo il traguardo finale, dove il telespettatore giunge e si ferma. Al contrario, deve essere un punto di partenza, un trampolino che possa incuriosire il pubblico e portarlo ad approfondire, a informarsi, a visitare e a scoprire dal vivo e in prima persona l'arte, la storia, l'archeologia e le bellezze paesaggistiche.

## Riferimenti bibliografici

### Anania F.

2015 *Breve storia della radio e della televisione italiana*, Carocci, Roma.

### Comazzi A.

1999 *È record per il Leonardo di Angela. Nel futuro si tornerà al passato?*, «La Stampa», n. 355.

### Baldo E.

1977 *Per ora i più felici sono i visi pallidi*, «Radiocorriere TV», n. 5.

### Barbato A.

1967 *Tra storia e fantasia*, «Radiocorriere TV», n. 42.

### Bargellini P.

1967 *Il più geniale e sregolato dell'età barocca*, «Radiocorriere TV», n. 42.

### Bolla L., Cardini F.

1994 *Le avventure dell'arte in TV. Quarant'anni di esperienza italiane*, Rai-Nuova Eri, Roma.

### Buzzolan U.

1967 *Un celebre pittore maltrattato sul video*, «La Stampa», n. 251.

### Casini T.

2014 *Critici d'arte in TV. Origine, ricerca e divulgazione di nuovi linguaggi*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

### Castellani L.

1964 *La grande avventura di un genio universale. Vita di Michelangelo: alla televisione uno spettacolo nuovo per ricordare il quattrocentesimo anniversario della morte del Buonarroti*, «Radiocorriere TV», n. 51.

**Cavaliere C.**

1979 *Una TV regionale ma come?*, «Radiocorriere TV», n. 50.

**Corganti M., Galvagno G.C.**

2014 *L'arte in quiz*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

**De Simone A.L.**

2014 *Dentro l'immagine. Come si guarda un quadro in televisione*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

**Della Penna D.**

2004 *Riassetto del settore radiotelevisivo. La Rai e il servizio pubblico dalla riserva statale ad un sistema misto a convergenza multimediale*, Giuffrè, Milano.

**Dipollina A.**

2008 *Caravaggio, un grande artista bollito dalla tv*, «La Repubblica», n. 29.

**Fratini G.**

1978 *Come ti rubo la Gioconda*, «Radiocorriere TV», n. 5.

**Gamberale Fraticelli F.**

2019 *Tecnologia 4K, pioniere l'Ulisse di Alberto Angela*, «Corriere della sera», n. 268.

**Grasso A.**

1992 *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano.

2008 *Caravaggio, magia della fotografia*, «Corriere della Sera», n. 42.

2011 *Prima lezione sulla televisione*, Laterza, Roma-Bari.

**Grasso A., Trione V. (a cura di)**

2014 *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

**Guglielmi A., Balassone S.**

2014 *Finalmente la riforma della Rai! Confronti, analisi, proposte*, Bompiani, Milano.

**Mari C.**

2017 *L'opera d'arte nello 'specchio' televisivo: la trasmissione Vidikon di Anna Zanoli*, «LUK. Studi e attività della Fondazione Ragghianti», n. 23.

**Ortoleva P.**

2009 *Il secolo dei media: riti, abitudini, mitologie*, il Saggiatore, Milano.

**Osser E.**

1989 *Modi. La vita bruciata di un grande pittore con tre passioni: l'arte, l'amore, l'alcool*, «Radiocorriere TV», n. 40.

**Penati C.**

2014a *Art entertainment e oltre. Nuovi linguaggi e problemi dell'arte nella TV digitale*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

2014b *Teleschermi d'arte. Per una storia dei programmi sull'arte nella TV italiana*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

**Piccioni L.**

1963 *L'approdo alla TV. Da sabato 26 gennaio sul Programma Nazionale televisivo*, «Radiocorriere TV», n. 4.

**Robiony S.**

1997 *Tv, la rivoluzione viaggia sul satellite*, «La Stampa», n. 236.

2003 *Rai senz'arte ma con ripasso*, «La Stampa», n. 207.



**Romere R.**

2016 *Nuove prospettive per la divulgazione culturale: documentari d'arte dalla Rai dagli Cinquanta alla Web TV*, «Turismo e Psicologia. Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione», vol. 9.

**Trione V.**

2014 *La strategia dell'assimilazione. Televisione contro arte*, in Grasso A., Trione V. (a cura di), *Arte in TV: forme di divulgazione*, Johan & Levi, Monza.

**Valsecchi M.**

1954 *La cultura. Un'ampia panoramica sul mondo del sapere*, «Radiocorriere TV», n. 51.

**Sitografia**

*100 opere tornano a casa, quando la bellezza viaggia nel tempo e nello spazio*, Rai Ufficio stampa, <https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2022/09/TV-al-via-100-opere-tornano-a-casa-quando-la-bellezza-viaggia-nel-tempo-e-nello-spazio-c983b616-0e3d-4e5a-8e8d-e53352257df3-ssi.html> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Art Night*, Rai Ufficio stampa, <https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2022/08/Art-Night-fdf97665-cefc-4afc-9f51-65ce2f1045f6-ssi.html> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Città segrete*, Rai Play, <https://www.raiplay.it/programmi/cittasegrete> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Cultura, MiC e Rai insieme per la promozione del patrimonio Unesco*, Ministero della Cultura, <https://www.beniculturali.it/comunicato/21442> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Fernanda*, Rai Ufficio stampa, <https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2023/01/Fernanda-Wittgens-3be3041a-da4c-49ef-b770-61b999ca62e9-ssi.html> (ultimo accesso: 27 gennaio 2023).

*Italia. Viaggio nella bellezza*, Rai Cultura, <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/05/Italia-viaggio-nella-bellezza-e938384c-bfd7-424b-919b-b9fc8ca16a20.html> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Meraviglie*, Rai Play, <https://www.raiplay.it/programmi/meraviglie> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

*Splendida cornice*, Rai Ufficio stampa, <https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2023/01/Splendida-Cornice-0263cdf0-db5b-470a-b036-ca1e2f784bf4-ssi.html>, consultato il 24 gennaio 2023.

*Stanotte a...*, Rai Play, <https://www.raiplay.it/programmi/stanottea> (ultimo accesso: 24 gennaio 2023).

**Videografia**

*A tu per tu con l'opera d'arte – Paesaggi e opere d'arte del Lazio*, YouTube, [https://www.youtube.com/watch?v=oJn27v2cerc&ab\\_channel=Imagneticianni](https://www.youtube.com/watch?v=oJn27v2cerc&ab_channel=Imagneticianni), visionato il 19 gennaio 2023.

*Caravaggio*, Rai, 1967.

*Caravaggio*, Rai, 2008.

*Dieci minuti con Giorgio De Chirico*, Rai Teche, <https://www.teche.rai.it/2018/07/dieci-minuti-giorgio-de-chirico/>, visionato il 19 gennaio 2023.

*Io e... Van Gogh*, Rai Teche, <https://www.teche.rai.it/2020/07/io-e-van-gogh/>, visionato il 19 gennaio 2023.



# PERCORSI



## LA SCUOLA NELLA BUFERA DELLA GUERRA 1943-1945

### *The school in the storm of the war 1943-1945*

Donato D'Urso

DOI: 10.36158/sef5823g

#### Abstract

Durante la Repubblica sociale italiana il ministro dell'Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini adottò una politica di moderazione e pacificazione. Volle anche che i programmi scolastici fossero privati di ogni contenuto politico, ma provocò per questo le reazioni dei fascisti più estremisti. L'autore ricostruisce quanto avvenne in un liceo del Piemonte dove un apprezzato insegnante di storia e filosofia, che sino ad allora non aveva ricoperto incarichi importanti nel regime, scelse di esporsi personalmente e divenne un acceso propagandista. Prima della fine della guerra fu ucciso dai partigiani.

*During the Italian social republic the Minister of National Education Carlo Alberto Biggini adopted a policy of moderation and pacification. He also wanted school programs to be deprived of all political content, but caused the reactions of the most extremist fascists. The author reconstructs what happened in a high school in Piedmont where a respected teacher of history and philosophy, who until then had not held important positions in the regime, chose to expose himself and became a hot propagandist. Before the end of the war he was killed by the partisans.*

**Keywords:** Scuola, Seconda guerra mondiale, Repubblica sociale italiana, ministro Biggini, Alessandria.  
*School, Second World War, Italian Social Republic, minister Biggini, Alessandria.*

**Donato D'Urso** è saggista, autore di monografie e ricerche sul Risorgimento e l'Italia contemporanea, con particolare riferimento alla politica di governo e agli apparati di sicurezza. Specifica area di interesse è l'istituto prefettizio, dalla formazione dello Stato unitario al secondo dopoguerra. Ha collaborato al *Dizionario biografico dei Consiglieri di Stato*, al *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, all'*Atlante delle stragi nazifasciste*, al *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*. Relatore in convegni, seminari di studio e corsi di formazione, ha ricevuto il "Premio della cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

*Donato D'Urso is an essayist, author of monographs and research on the Risorgimento and contemporary Italy, with particular reference to government policy and security systems. A specific area of interest is the prefectural institution, from the formation of the unitary state to the second postwar period. He has collaborated on the Biographical Dictionary of State Councilors, the Biographical Dictionary of Italian Jurists, the Atlas of the Nazi-Fascist massacres, the Biographical Dictionary of contemporary Calabria. Speaker at conferences, study seminars and training courses, he received the "Culture Award" from Presidency of the Council of Ministers.*

La Scuola italiana è quella che meno ha risentito, tra tutte le amministrazioni dello Stato, degli avvenimenti. Io l'ho difesa, giorno per giorno, ora per ora, in tutte le sue istituzioni e in tutti i suoi uomini, singolarmente e collettivamente considerati: ho impedito, con azione diretta ad assumermi tutte le responsabilità, ogni vendetta ed ogni persecuzione da parte di fascisti o di tedeschi tutte le volte che ne sono venuto a conoscenza, che sono giunto in tempo, che l'ho

saputo. Potrei citare innumerevoli casi di singoli docenti difesi, protetti e mantenuti in servizio. Per ragioni politiche non ho mai punito o destituito nessuno: e non si vorrà credere che fossi così ingenuo da non sapere chi erano in ogni istituto i professori antifascisti e che esercitavano azione antifascista. Se uomini della Scuola sono stati arrestati, perseguitati, uccisi, è sempre stato per azione delle varie polizie o per azione delle autorità locali. [...] Dal centro, da me, dal mio ministero, per nostra iniziativa, nessuno è stato denunciato, perseguitato, destituito. Posso dire di avere difeso la Scuola contro tutti e contro tutto, di avere avuto solo questo pensiero e questa volontà: posso anche dire di averne salvato l'organismo e, in parte, l'integrità spirituale. [...] Per il ministro Biggini non c'erano funzionari fascisti o antifascisti, ma solo funzionari che compivano o non compivano il proprio dovere; funzionari che il ministro giudicava, insieme agli organi ministeriali legittimi, secondo le loro capacità professionali e tecniche, secondo il rendimento, secondo le qualità morali.

Con queste parole, alla fine della guerra e prossimo alla morte, Carlo Alberto Biggini difese il suo operato come ministro dell'Educazione nazionale nella Repubblica sociale italiana (Garibaldi 1983, pp. 329-331). Se grande era stato l'impegno suo e di tutte le strutture dipendenti per il salvataggio dei beni culturali, in grave pericolo a causa del conflitto (Capaccioni, Paolo, Ranieri 2007), con pari sensibilità e attenzione Biggini affrontò i problemi della scuola: personale, mezzi, programmi. Anche durante l'infuriare della guerra tutti riconoscevano la funzione dell'istruzione (Ostenc 1981; Gabusi 2018; De Giorgi, Gaudio, Pruneri 2023), ma sul tema i contrasti dilaniarono le autorità della Rsi.

Biggini, nel citato scritto autodifensivo, rivendicò che il suo ministero, dopo le vicende del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, non aveva effettuato epurazioni sebbene, o forse proprio perché, fossero tanti gli "epurandi". Emblematico è il caso del comunista Concetto Marchesi che, nominato dal governo Badoglio rettore dell'Università di Padova, dopo l'armistizio scelse inizialmente di rimanere al suo posto (nonostante le obiezioni avanzate dai compagni di partito), sperando di fare del rettorato un centro di resistenza. Le posizioni eterodosse di Marchesi erano note persino al comandante tedesco della piazza di Padova. Nel novembre 1943 il rettore non invitò le autorità politiche alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico e il ministro Biggini scelse di intervenire in forma privata. Di lì a poco Marchesi, consapevole del grave pericolo che correva, si rese irreperibile ed emigrò in Svizzera, dopo avere diffuso un appello alla resistenza armata (Bocca 1971, pp. 142-143; Bobbio 1993; Zaccaria 2007; Opocher 2013, pp. 24-25; Canfora 2019). Biggini sapeva chi fosse Marchesi e quali idee coltivasse e tuttavia non fece nulla contro di lui. Si è persino parlato di "rapporti inquinanti" tenuti dal rettore col ministro (Pavone 2000, p. 233).

A Padova insegnava anche Norberto Bobbio che, arrestato, fu così minacciato: «Lei non uscirà vivo dalle nostre mani se non ci dirà dove è finito Marchesi» (Bobbio 1997, p. 67). Bobbio, rilasciato senza gravi conseguenze, non ha sottaciuto l'atteggiamento amichevole tenuto nei suoi confronti da Biggini e ne ha parlato come di un «fascista convinto ma persona a modo» (Bobbio 1997, p. 54).

Meno noti sono i fatti accaduti tra Piemonte e Liguria. Durante la Rsi il giornalista Gian Gaetano Cabella, direttore de «Il Popolo di Alessandria», avviò una spregiudicata campagna di stampa contro 44 professori dell'università di Genova, tra cui Emanuele Sella, Adelchi Baratono, Giorgio Bo, Roberto Lucifredi, Giuliano Vassalli, Eugenio Togliatti. Nell'agosto 1943 quei docenti avevano sottoscritto un documento che inneggiava alla caduta di Mussolini. Nel febbraio 1944 Cabella pubblicò uno scritto, apocrifo ma abilmente costruito, con il quale i medesimi professori dichiaravano d'essere pentiti e facevano affermazioni apologetiche del fascismo. Cabella espose quei docenti al pubblico ludibrio e le smentite degli interessati servirono a poco. Il ministro Biggini riuscì a evitare che i malcapitati fossero sottoposti a processo, il che avrebbe potuto avere esiti funesti. Ancora nel dopoguerra, la vicenda riguardante i 44 professori ebbe echi clamorosi (D'Urso 2017, pp. 52-53).

È significativo che degli otto alti funzionari preposti alle direzioni generali del ministero dell'Educazione nazionale, ubicato a Padova in palazzo Papafava, sei non erano iscritti al Partito fascista repubblicano e, nonostante ciò, il ministro non li rimosse. Non solo, Biggini si batté per esentare gli insegnanti dall'obbligo del giuramento (la stessa cosa fece il collega ministro Piero Pisenti per i magistrati), che fu mantenuto solo per il personale non docente e direttivo (Ganapini 1999, p. 167; Galfré 2017, p. 132).

Biggini, già schierato su posizioni moderate e concilianti, intuì che far giurare con metodi coercitivi il personale docente sarebbe stato un imperdonabile errore, poiché motivazioni di carattere morale e politico per opporsi al giuramento si erano radicate nella coscienza di non pochi professori e insegnanti. [...] Ordinò a tutti i prefetti di sospendere temporaneamente il giuramento del personale insegnante di ogni grado e ordine. (Borghi 2001, pp. 185-186)

Quando, nel febbraio 1944, circa 150 dipendenti ministeriali furono fermati a Roma per essere trasferiti d'autorità al Nord, Biggini intervenne per ottenerne il rilascio (Borghi 1996, p. 45). Il ministro, «persona propensa al dialogo e niente affatto fanatica» (Laura 1986, p. 101), era consapevole che tali scelte irritavano i fascisti più estremisti, che infatti criticarono aspramente l'illusoria, auspicata apoliticità della scuola. Organi di stampa come «Il Regime Fascista» di Roberto Farinacci accusarono apertamente autorità scolastiche e insegnanti di essere attendisti e “alibisti”, indifferenti e persino ostili alla Rsi, perciò inadeguati al compito e al momento storico.

Biggini «cercò di evitare che il mondo dell'istruzione fosse travolto dalla guerra civile» (Capaccioni, Paoli, Ranieri 2007, p. 513) poiché, dopo l'8 settembre 1943, «la scuola, al pari del paese, è divisa e lacerata nel profondo» (Galfre' 2017, p. 127). Il ministro condivideva l'opinione che la repubblica di Salò fosse necessaria (Pisenti 1977), ma la linea di condotta da lui scelta lo pose in contrasto con molti. Addirittura alcuni funzionari del ministero – tra i pochi che avevano accettato di trasferirsi al Nord – minacciarono di denunciarlo. Anche le autorità germaniche seguivano attentamente le mosse di Biggini: «Verso la fine di marzo 1945 fui poi informato che la polizia tedesca mi stava sorvegliando e seguendo nella mia azione e stava raccogliendo prove contro di me» (Garibaldi 1983, p. 343).

Il ministro, «figura priva di rilievo politico» (De Grand 1978, p. 214), godeva però della fiducia di Mussolini, che lo protesse dal fuoco amico e, tra l'altro, gli affidò l'incarico di redigere il testo di una costituzione repubblicana, a futura memoria (Franchi 1987; Bonini 1993).

In considerazione di tutto ciò e della tragedia che vivevano gli italiani, poteva apparire velleitario l'intento di “spoliticizzare” la scuola, recuperando lo spirito dei programmi gentiliani del 1923 e rendendola *insula* neutrale nella bufera della guerra. Durante il ventennio erano diventati indistinti i confini tra cultura, didattica e propaganda (Cannistraro 1975; Isnenghi 1979; Turi 2002; Sedita 2010). Biggini provò a cambiare, ma nei 600 giorni della Rsi non molti dettero ascolto al ministro, che vedeva in Giovanni Gentile l'esempio da seguire. Il rapporto tra i due era amichevole sin dai tempi del rettorato universitario di Biggini a Pisa e da ministro egli sollecitò il filosofo ad accettare la presidenza dell'Accademia d'Italia e ne sostenne le iniziative. Biggini adempì infine il doloroso dovere di presenziare ai funerali fiorentini di Gentile e lo commemorò alla radio il 23 aprile 1944, unico esponente importante della Rsi a farlo (Canfora 2005; Turi 2006, pp. 574-575; Mecacci 2014).

Nel campo dei programmi e della didattica il ministro dell'Educazione nazionale non era per niente corrivo verso visioni “totalitarie” (Ricuperati 1977; Catarsi 1990; De Fort 1996; Gabusi 2018). Ecco quanto scrisse con riferimento ai temi in classe:

È necessario che il professore, leggendo i temi dei suoi alunni, anziché preoccuparsi di “giudicare”, si impegni piuttosto a “recensire” ciò che essi hanno scritto e gli hanno fiduciosamente consegnato. Non si riconsegna il quaderno in silenzio, apposta una firma, o ahimè, un aggettivo qualificativo a piè di pagina. È *impossibile* che, a voce o per iscritto, l'insegnante non abbia da dir nulla di “vivo” sulla cronaca che ha letto. Oppure che abbia solo, e prima di tutto, a rilevare gli errori. Pensi l'insegnante che l'alunno è un suo piccolo amico che gli ha affidato una propria pagina, e che ora attende, trepido, una parola che l'incoraggi a perseverare, un consiglio affettuoso, un apprezzamento paterno. Non può allora recensirlo che con garbata bontà e la “recensione”, breve o lunga non importa, sia frutto di tenera pazienza, di matura competenza, di segreta e piena speranza d'incanti. (Biggini 1945, p. 71)

I programmi delle scuole superiori «furono spogliati di ogni contenuto politico e Biggini diede ordine che alla sorte medesima fosse sottoposto il libro di Stato rimasto in uso» (Bettini 1953, p. 159). La revisione dei libri di lettura e dei sussidiari, finalizzata dopo l'8 settembre 1943 all'auspicata “neutralità”, doveva toccare innanzitutto la storia e la geografia, discipline valorizzate durante il ventennio per motivi propagandistici e di

formazione ideologica (Bacigalupi, Fossati 1986; Ambrosoli 1992; Ascenzi, Sani 2009). Con la revisione dei testi scolastici Biggini si riprometteva di eliminare quanto non rispondesse alle mutate condizioni politiche – ad esempio l'esaltazione della monarchia – valorizzando il repubblicanesimo, i movimenti popolari del Risorgimento, Garibaldi e Mazzini. «Scopo principale doveva essere quello di suscitare il sentimento patrio e il senso del dovere, illustrando la funzione dell'Italia» (Galfré 2005, p. 183). Il ministro chiese che si eliminassero dai libri i toni declamatori e le forzature retoriche, poiché l'ideale della scuola non era politico-contingente ma storico-educativo e come tale destinato a sopravvivere.

Biggini «invocò a più riprese la necessità di scindere la sovrapposizione tra Italia e fascismo: la salvezza della patria, ai suoi occhi, passava attraverso una forma di defascistizzazione tale da permetterle di risplendere di luce propria» (Genovesi 2009, p. 110). Rimodulare i testi scolastici aveva un'ulteriore fine: attraverso i ragazzi raggiungere, anche in sperduti borghi rurali e montani, le famiglie, per educare il popolo.

La Carta della scuola del 1939, voluta dal ministro Giuseppe Bottai (Gentili 1979; Guerri 1998), aveva introdotto il concetto di “servizio scolastico” che, analogamente a quello militare, era inteso come obbligatorio: «Lo Stato fascista rivendica a sé il diritto di provvedere alla educazione spirituale, civile e fisica della gioventù. È compito del cittadino assolvere codesto dovere, che lo Stato esige da lui» (Bottai 1939, p. 21). Dunque, obbligo scolastico più che diritto all'istruzione. Biggini, in un discorso ufficiale, parlò del «principio etico e fascista [...] che la scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, in tutti i suoi momenti è un servizio dovuto allo Stato» (Biggini 1943, p. 4; Charnitzky 1996, p. 389).

Nonostante i tempi non fossero propizi per elaborare riforme scolastiche, il ministro s'impegnò a valorizzare gli studi classici, ponendoli al posto d'onore, insieme con la selezione meritocratica.

Quando diresse da Padova la scuola italiana lo fece ispirandosi ai due valori che avevano sotteso tutta la riforma di Gentile: il nazionalismo risorgimentale e la cultura umanistica. Mentre altri esponenti del regime di Salò criticavano il ventennio da sinistra e rimproveravano a Mussolini di non avere tenuto fede ai suoi impegni rivoluzionari, Biggini lo criticava da destra ed era per certi aspetti assai vicino al liberalismo autoritario con cui Gentile si era accostato al fascismo, all'inizio degli anni venti. (Romano 1990, p. 290)

La scelta di “restaurare”, l'insistere sulla scuola umanistica e sulla tradizione classica «aveva, più che altro, una funzione di difesa della cultura italiana nei confronti di quella tedesca» (Galfré 2005, p. 180). Naturalmente, lo stato di guerra rese tutto più difficile e mancarono tempo e mezzi per riformare la scuola. Il problema primario rimase quello di garantire in qualche modo le funzioni essenziali. Ad esempio, per i libri di testo, a causa della scarsità di carta, fu giocoforza consentire ancora l'uso dei vecchi testi.

Il ministro era conosciuto come uomo avverso all'estremismo, lontano da forme di imposizione violenta dell'ortodossia, che invece doveva essere conquistata per altre vie. Il diplomatico Luigi Bolla lo ha definito «la prima persona, seria, intelligente, educata, perbene che ho incontrato fra i membri del governo» (Bolla 1982, p. 127) e, forse non a caso, il 3 gennaio 1945 Alessandro Pavolini, segretario del Pfr, scrisse a Biggini per lamentarsi del «mutismo della scuola», criticando i libri in uso, neutrali ed «egregiamente purgati» che «non se li sogna nemmeno il ministro bonomiano» (Mazzatosta 1978, p. 85). Secondo Pavolini, con i loro comportamenti i rappresentanti della scuola si rendevano complici morali dei nemici della Rsi e del fascismo (Veneruso 1968, p. 410)<sup>1</sup>. Il partito tentò di rimediare con proprie iniziative editoriali: «Sono fatti circolare negli istituti opuscoli propagandistici firmati dallo stesso Pavolini e dall'antisemita Giovanni Preziosi nei quali il re e Badoglio sono presentati come traditori, mentre sono magnificati gli obiettivi sociali della nuova repubblica e dipinte a tinte fosche le condizioni del resto d'Italia» (Galfré 2017, p. 133). Furono editi *Mazzini perseguitato dai savoja* (con la s minuscola), *Ritorno alle origini*, *Il tradimento di Badoglio*.

Di Carlo Alberto Biggini alcuni studiosi hanno criticamente rilevato l'enfasi verbale, l'insistita retorica, gli appelli patetici (De Santis 1995; Gabusi 2018; Tomasi 1976). L'orientamento del vertice ministeriale ebbe, a cascata, ripercussioni in periferia e i temi educativi rinfocolarono, nelle realtà locali, i contrasti tra fascisti intransigenti e moderati. Tali contrasti peraltro si verificarono in tutti gli ambienti, tra i politici, gli amministratori, i giornalisti, i combattenti (Ganapini 1999). Le polemiche ebbero sovente toni esasperati, affidate a



esposti, memoriali, articoli di stampa, opuscoli. Era una velleitaria “guerra della carta”, parallela a quella reale. Tutto finiva sul tavolo di Mussolini e la sua segreteria diligentemente archiviava.

Un esempio di conflitto all'interno della scuola è quello di Alessandria, emblematico di tutto ciò che, in sintesi, è stato precedentemente delineato.

Il 7 dicembre 1943 Guido Forti, presidente del comitato provinciale dell'Opera nazionale Balilla (Betti 1984; Setta 1986; Gibelli 2015, pp. 267-271), scrisse così al capo della provincia Giovanni Battista Alessandri<sup>2</sup>:

Ancora una volta sono costretto a segnalarVi che l'ambiente della scuola di Alessandria, dal capo ai bidelli, è apertamente ostile al nuovo orientamento ed ogni azione di questo Comitato Provinciale è frustrata dalla continuità del sistema educativo che vi domina. Gli insegnanti fascisti in talune scuole mancano del tutto, in altre sono in numero irrisorio e tutti costoro sono oggetto di diffidenza, isolati e considerati come spie. La decisiva opera della scuola non potrà contribuire alla ripresa della vita nazionale sino a quando l'amare la propria Patria e vivere per essa, disposti per essa anche a morire, sarà se non esplicitamente certo implicitamente, ritenuto male. Tutto quello che oggi si sta facendo nella scuola è contro la nostra vittoria, è contro l'Italia, è contro la nostra rinascita, è contro la Repubblica. È necessario sostituire il capo con un elemento che abbia le doti necessarie di fede.<sup>3</sup>

L'accusa finale era riferita al provveditore agli studi Giuseppe Valsesia, in carica già prima del 25 luglio 1943 (Auria 2006, pp. 244-245)<sup>4</sup>. Il capo della provincia (nuova denominazione dei prefetti) il 28 dicembre 1943 scrisse al ministro Biggini chiedendo che Valsesia fosse allontanato, poiché aveva tenuto «a seguito del 25 luglio, contegno avverso al Fascismo»<sup>5</sup>. Nel gennaio 1944 da Padova fu assegnato il nuovo provveditore, Francesco Di Pretoro proveniente da Chieti (Auria 2006, pp. 99-100)<sup>6</sup>. Valsesia non fu però destituito né sospeso dal servizio, ma assegnato agli uffici ministeriali come ispettore superiore.

Nemmeno con Di Pretoro l'atmosfera si rasserenò e ripresero le polemiche. Il nuovo provveditore il 24 aprile 1944 scrisse in termini durissimi al suddetto Forti:

Per voi il Fascismo si risolve in una questione di tessere, di iscritti, in una questione burocratica ed amministrativa, si risolve, secondo una vecchia deprecata e deprecabile mentalità di origine staraciana, in una questione di forma e non di sostanza. Di conseguenza, data questa errata impostazione, voi pensate semplicisticamente che basti un colpo di bacchetta per raddrizzare le cose e capovolgere subito la situazione, bastino cioè delle circolari, delle disposizioni, un po' di propaganda e magari anche qualche pressione. Ma questo è un argomento da superato [...]. Tra il vostro Fascismo formale e quello vero, sostanziale, c'è la stessa differenza che tra una baracca di legno messa su in poche ore e destinata a marcire sotto le prime piogge e ad essere travolta dai primi venti ed un edificio in muratura, costruito su solide fondamenta, con mesi di paziente lavoro, e destinato a sfidare il tempo e gli avversi elementi. Voi siete, pertanto, nella impossibilità organica di intendere e valutare l'azione che io, in perfettissimo accordo con le Superiori Autorità, svolgo nel delicato settore della scuola.

Questa la replica piccata di Forti:

L'esperienza ci insegna che solo le rivoluzioni affermate con la forza hanno avuto ragione di esistere, tutte le altre, specialmente quelle fatte con la vasellina, non hanno resistito [...]. Voi dite nella vostra che chi ha mutata gabbana va inesorabilmente denunciato ed allora Signor Provveditore vi denuncio tutti gli insegnanti ex fascisti, come traditori del Fascismo, in quanto gli stessi, a suo tempo, firmarono e precisamente sotto la tessera, il giuramento al quale sono venuti meno. Tenete inoltre presente che l'Italia Fascista e Repubblicana per risorgere ha bisogno di soldati oggi e non tra 10 anni [...]. La parola d'ordine quindi dovrebbe essere, per tutti i fascisti, una sola: “Soldati-Soldati” e propagandare tra coloro che sono in condizioni di impugnare le armi, la nostra fede, la nostra devozione al Duce. È questa la collaborazione che l'Opera Balilla chiede alla Scuola, sono questi i dati statistici che vogliamo presentare. Invece la scuola che in tutti i tempi è stata di sprone, e di esempio, oggi è completamente estranea.<sup>7</sup>

Durante la Rsi l'Opera nazionale Balilla, risorta sulle ceneri della Gioventù italiana del littorio (Gil), ebbe funzioni ricreative, sportive e assistenziali, ad esempio garantendo il servizio di refezione scolastica, ma rimase

di fatto estranea a compiti educativi. Il capo provincia Alessandri, che giudicava Di Pretoro “di profonda fede fascista”, chiese a Renato Ricci, da cui dipendeva l’Opera nazionale Balilla, di disporre un’inchiesta amministrativa. Il risultato fu che il provveditore agli studi Di Pretoro rimase al suo posto, mentre Forti fu trasferito a Milano.

Il 21 marzo 1945 un pro-memoria riservato descrisse così la situazione degli insegnanti, per nulla invidiabile:

Gli insegnanti della provincia versano in condizioni economiche disastrose: a) hanno stipendi di fame; b) non ricevono dal mese di novembre e cioè da 5 mesi le indennità di bombardamento e gli assegni di emergenza perché non arrivano i fondi necessari; c) non hanno uno spaccio, una cooperativa, un ente qualsiasi che li aiuti per la fornitura di ciò che è estremamente indispensabile alla vita della famiglia; d) non hanno mai avuto come riserva una mensilità in anticipo, come ad esempio gli insegnanti di Asti e quelli di Torino [...]. Gli insegnanti tutti, anche se soltanto pochi sono iscritti al P.F.R., sono guidati nell’adempimento del loro dovere da schietto amore per la Patria.<sup>8</sup>

Scuole sinistrate, orario delle lezioni ridotto al minimo, mancanza di libri e attrezzature, tutto rendeva difficile, quasi disperato il tentativo di insegnare e apprendere. In tale quadro d’insieme operò in Alessandria un docente *sui generis*, di notevole spessore culturale (si classificò primo nel concorso nazionale del 1926 per le cattedre di filosofia) ma dai risvolti psicologici persino inquietanti.

Leandro Maiolo, nato a Santo Stefano Roero (Cuneo) nel 1890, combattente della Prima guerra mondiale, cultore di scienze economiche, insegnava storia e filosofia al liceo classico. Ancora a distanza di molti anni lo ricordavano con affetto gli ex allievi, persino quelli che avevano fatto scelte politiche diametralmente opposte, come Delmo Maestri (1928-2015) comunista, il quale durante la Rsi lasciò la scuola per entrare nelle file partigiane<sup>9</sup>. Egli ha parlato così di Maiolo: «Ottimo insegnante, amatissimo dai suoi studenti, convinto che per l’onore d’Italia si dovesse continuare a combattere con gli alleati tedeschi» (Maestri 2007, pp. 472-473). Giudizio confermato da Nicola Bruni, altro ex-allievo:

Profondamente amato e stimato dagli studenti per la sua cultura, le doti di umanità e di comprensione, l’estraneità alle manifestazioni più retoriche e demagogiche del fascismo ufficiale, e che di colpo in quei mesi scelse di assumere atteggiamenti faziosi e discriminatori, che apparivano più sorprendenti in rapporto all’onestà intellettuale che fino a quel momento tutti gli riconoscevano. (Caballo, Ziruolo 2000, p. 100)

L’insegnante Maiolo sino al 25 luglio 1943 non aveva ricoperto cariche politiche di rilievo ma, dopo l’armistizio, accettò di far parte del direttorio del partito fascista repubblicano di Alessandria, insieme con un medico, un ingegnere, uno studente, un operaio. Fu nominato presidente della sezione locale dell’Istituto nazionale di cultura fascista e, in tale veste, si fece promotore, in verità senza molto successo, dell’Università del Popolo, avviando un corso sulla socializzazione e organizzando conferenze sul Risorgimento e, innanzitutto, su Giuseppe Mazzini. Non casualmente, durante la Rsi la polemica antisabauda fece valorizzare tutto quanto ricordasse uomini e fatti del repubblicanesimo (Manganelli 2011, pp. 15-24; Pozzani 2013, pp. 93-100).

«Il Popolo di Alessandria», organo della federazione diretto dal ricordato Gian Gaetano Cabella, non parve però interessato a sostenere le iniziative di Maiolo. Per il docente presto arrivarono le delusioni e, nel dicembre 1943, egli scrisse così al commissario federale Carlo Valassina:

La catastrofe del 25 luglio, l’infamia dell’8 settembre hanno nella scuola scoperto le carte del gioco: la scuola non era fascista ed ha concorso attivamente, decisamente, a questa disonorante e tragica pagina della nostra storia. Ora la scuola è antifascista. Attraverso ai giovani si agisce nelle famiglie e si tasta il polso dell’opinione pubblica. Tutti i 28 insegnanti fascisti di Alessandria, da me convocati in assemblea alla Federazione, presente il capo della segreteria politica, hanno rilevato che il capo della nostra scuola in provincia è antifascista (pur dovendo la sua posizione al fascismo)<sup>10</sup> ed a lui guardano i capi istituto, gli ispettori, i direttori, gli insegnanti. Nelle sue mani è la carriera di noi tutti. Lui ha colle sue note informative segrete il nostro onore scolastico in pugno.<sup>11</sup>

Leandro Maiolo aveva 53 anni. Contro ogni convenienza personale, quando tutto appariva perduto, scese in campo contro veri o presunti traditori del fascismo e dell'alleato tedesco, attaccandoli con toni sempre più esasperati.

Giorgio Bocca ha giudicato in modo problematico gli uomini che aderirono al Pfr. Insieme con gli appartenenti ai reparti combattenti o alle squadre poliziesche «ci sono anche gli altri, i politici, i romantici, gli onesti, gli illusi, i profittatori scaltri, gli imprevedibili» (Bocca 1995, p. 81). In molti casi l'adesione alla Rsi ebbe per motivazione la coerenza, il senso del dovere, l'amor di patria, ma rimasero ampi margini di ambiguità (Germignano 1999; Gagliani 2001, pp. 627-642; Chiarini 2009). Già Federico Chabod aveva parlato di quelli «che non vogliono accettare l'8 settembre» (Chabod 1961, p. 118). Renzo De Felice ha scritto che, specie le persone meno giovani, «più che un fatto di fascismo ne fecero un fatto di coerenza personale e di patriottismo» (De Felice 1997, p. 114). Roberto Vivarelli ha sottolineato concetti analoghi: «Il desiderio di testimoniare sino al sacrificio la propria fedeltà a una causa in cui ancora si credeva, ebbe nell'animo dei combattenti fascisti una parte non minore del volgare desiderio di vendetta» (Vivarelli 2008, p. 191). Vivarelli ha aggiunto un'altra considerazione, interessante per il tema oggetto della presente ricerca: «Occorrerà inoltre non dimenticare come sia proprio del carattere di una guerra civile, cioè di una guerra totale che non ammette soluzioni concordate, di escludere la definizione di innocente per chiunque appartenga al fronte avversario» (Vivarelli 2008, p. 191). Ancora la testimonianza di Delmo Maestri:

Proprio per l'iniziale incertezza e debolezza del fascismo risorto, per l'isolamento e la mancanza di consenso in cui si muoveva, e per le condizioni drammatiche in cui versava il nostro paese, nella scuola si svolgevano vive discussioni fra i pochi sostenitori della Rsi e i loro avversari, che finivano poi per trascinare altri studenti o esitanti o poco convinti. Gran parte di noi era infatti disimpegnata e disorientata, ma avversa ai nazifascisti [...]. Quando la professoressa ordinaria di lingua tedesca appoggiò con un'esortazione l'invito della Presidenza a inviare due rappresentanti della nostra classe alla messa per il tenente colonnello Salvatore Ruggeri, ucciso da un'azione dei Gruppi di azione partigiana (Gap)<sup>12</sup> il 13 dicembre 1943, nessuno aderì volontariamente. Quando gli studenti vennero incolonnati per ascoltare il discorso del maresciallo Graziani, ministro delle Forze Armate della Rsi (10 febbraio 1944), tutti furono costretti ad incamminarsi, ma ne arrivò poco meno di un terzo [...]. I professori fascisti intervenivano con le esortazioni, i discorsi politici, i temi provocatori. Gli altri insegnanti o tacevano o usavano un linguaggio ironico-allusivo. (Caballo, Ziruolo 2000, pp. 94-95)

I non molti insegnanti aderenti alla Rsi avvertivano l'isolamento: «Il clima diviene ostile, il rifiuto alla reincarnazione repubblicana del fascismo si manifesta qua e là apertamente» (Gibelli 2005, p. 248).

Il docente Maiolo nel suo impegno scolastico non tenne conto delle direttive concilianti del ministro Biggini, scelse di assegnare temi divisivi, vere bombe ideologiche e commentò gli elaborati degli allievi con scarsissima «tenera pazienza». In questo maturo insegnante di liceo troviamo il senso dell'avventura disperata e senza ritorno, la consapevolezza del destino avverso, il rifiuto dell'armistizio «tradimento nei confronti dell'alleato tedesco, un venir meno alla parola data, quindi una offesa del senso dell'onore, individuale e collettivo» (Vivarelli 2000; Campi 2001, p. 109). Ecco un esempio degli argomenti scelti da Maiolo: «Come agli albori del Medio Evo dalla fusione tra Germani e Latini si formò la nuova stirpe italiana, così anche oggi solo dalla collaborazione tra i due popoli potrà nascere una nuova Italia e una nuova Europa».

Gli archivi hanno fortunatamente conservato gli elaborati di tre alunni – giudicati dall'insegnante «tra i più decisi antifascisti perché spalleggiati dalle loro famiglie» – sul seguente tema: «Alla luce delle terribili vicende antiche e recenti della nostra Patria, mostrate come l'Italia ora nuovamente invasa per tradimento, abbia una sola direttiva da seguire: combattere coi suoi alleati per ricacciare il nemico, cieco feroce e subdolo che massacrava per cortesia, ci depreda per generosità, ci distrugge chiese e monumenti per civiltà, ci mitraglia donne e bambini per umitarianismo, combatte romanità e cattolicesimo per ragioni morali, agogna la nostra Sicilia per altruismo, ci fa la sua guerra bestiale e costosissima per la nostra vittoria e auspica a ridurci in schiavitù per amore, con una così mostruosa mistificazione della storia che non può non suscitare nei giovani italiani degni di essere giovani ed Italiani, sentimenti di sdegno e di battaglia»<sup>13</sup>.

Svolgimento dell'alunna Dogliani (le nervose annotazioni, apposte da Maiolo a margine degli elaborati, sono qui riportate in corsivo tra parentesi tonde):

Chi mi ha dettato questo tema si professa credente dell'Idea fascista, e quindi, come tale, in esso mi ha delineato la posizione che il fascista oggi deve assumere, mentre l'Italia si trova in una situazione così dolorosa. Io che non credo in questa Idea, non posso svolgere il tema secondo l'indirizzo che mi è stato dettato. Una cosa solo voglio affermare: penso che la libertà non ci può venire dal di fuori. (!!!) Non sono stati sufficienti gli esempi avuti nella nostra storia per dimostrare che se noi vogliamo la libertà, questa non ci può venire dallo straniero. E non abbastanza capito è stato il coro dell'Adelchi! Questo è un fatto che mi addolora profondamente. Sono una giovane italiana, amo la mia Patria (*falso!*) sento che il mio popolo non è ancora abbastanza maturo e unito: domani, quando probabilmente farò l'insegnante, il mio compito sarà quello di educare i giovani italiani ad essere più giusti (*per carità, insegnerete anche che sono gli scolari che devono insegnare ai professori?*), perché se sappiamo seguire una linea di giustizia, non incorriamo più negli errori in cui siamo caduti in questi anni e che ci hanno distrutto l'opera meravigliosa dei nostri Padri (*Voi non credete nell'Italia, signorina, e non avete compreso perciò nulla del mio italianissimo tema. Voi sperate nella vittoria inglese o americana o comunista cui un re traditore e la sua cricca massonica hanno venduto la mia patria; voi vi attendete tutto dallo straniero ed invece io punto tutte le mie carte sull'Italia, la mia adorata patria che voi volete disonorare e vendere al nemico. Dio non voglia che l'Italia di domani, vittoriosa ed insanguinata, abbia delle insegnanti come voi, così insensibili allo strazio del suo onore ed al martirio dei suoi figli, come voi (se non vi convertite) mostrate di essere. Alessandria 11-12-943-XXII*).

Un'altra alunna, Vera Bisoglio, espresse queste considerazioni:

Solo chi è ardente fascista (*italiana*) sente di esprimersi in questo modo, scagliandosi contro gli invasori del meridione d'Italia, ma non colui che è antifascista (*inglese*). Ammettendo pure che gli inglesi non siano degli uomini perfetti, tuttavia non sono certamente così inumani e non è da escludere che se bombardano ancora le nostre città, se "mitragliano donne e bambini", il perché è chiaro, vogliono sterminare i tedeschi per finire al più presto questa guerra (*siete una belva inglese*). Noi certamente dobbiamo cacciare questi invasori, non solo quelli del Sud bensì anche quelli del Nord, anzi questi prima di quelli (*siete più falsa e subdola di un inglese!*), allora sì che l'Italia sarà veramente grande e indipendente (*Voi, signorina, siete così inglese che come gli inglesi considerate prossimo solo le bestie, non gli uomini, non potete plaudire ai massacri di tanti italiani i quali non essendo inglesi non vi fanno compassione. Meritate la cittadinanza onoraria inglese, ma meritereste di essere cacciata dall'Italia, terra classica di civiltà e di onore*).

Infine, lo svolgimento del giovane Ario De Allegri:

Sinceramente, senza timori falsi, con il cuore alla mano, devo, dico devo, aprire la mia mente, che può anche essere oscurata da pregiudizi e da più o meno torbidi insegnamenti, e dire: Non sono d'accordo! Forse è presunzione! Ma gli stessi uomini che illegalmente servendosi dell'autorità di una Repubblica (penso qui al vero significato di Repubblica) non proclamata e non sanzionata dal voto popolare, ci chiamano alle armi, ci hanno data questa presunzione. Ho letto ieri sul Corriere un articolo che consigliava di non radunare neppure la Costituente dove alcuni potrebbero divenire dei Danton o dei Robespierre ridicoli e caricaturali perché impossibilitati all'azione e ridotti a pure dissertazioni polemiche. Si vuole nuovamente chiudere il becco agli insolentissimi Italiani? Ora da un punto di vista storico l'Italia è stata formata sotto l'egida liberale (*sei un somaro presuntuoso*). Gli anni più grandi furono tra il '60 e il '70 ed era al potere la destra (*alleata ai Prussiani*). Non che con questo io voglia dire che il Fascismo non doveva neppure comparire. Io dico che se all'Italia di Vittorio Veneto era necessario un elemento disciplinatore, esso doveva esserci sotto forma dittatoriale, che però non dura vent'anni, ma solamente il necessario per ridare la calma e per ristabilire l'ordine. Il Popolo non voleva la guerra, che pure era una guerra giusta, e la guerra si è fatta con molti scopi santi, ma anche con una meta di conservazione e di imperio. E la guerra l'abbiamo perduta perché quella volontà di vittoria tanto decantata non c'era. Perché invece di sopprimere le ruberie si partecipava ai banchetti, perché anche nelle più alte file del Partito imperversava il tradimento e per centomila lire si chiudeva un occhio. Ora i giovani che hanno creduto in questa guerra e che hanno veduto l'ignominia e la corruzione a cui si era giunti, ne sono rimasti delusi ed avviliti e si rifiutano oggi di sentir parlare di Fascismo e di Tedeschi e, credete pure, anche di Inglese. Ma

tra i due mali... (Voi siete un badogliano e come tutti i badogliani ammantate di sofismi il vostro rifiuto di combattere per l'Italia nel momento più terribile della sua storia: ma l'onore della patria non lo si mercanteggia).

Gli elaborati dei tre liceali manifestavano interesse per le vicende politiche e anche coraggio personale, esponendo idee non in linea con quelle delle autorità fasciste e tedesche.

In un articolo Maiolo fece un'analisi più meditata sui giovani del tempo di Mussolini. Era una riflessione anche sul ruolo della scuola, sulla mancata o rimasta incompiuta "fascistizzazione".

Devo convenire che il contegno dei giovani non è stato molto simpatico e che il disorientamento e l'inerzia loro, che perdurano, sono causa di molta angoscia e avvillimento. La massa giovanile si mostra fiacca, vecchia. Essa non reagisce, non scatta nemmeno di fronte all'invasione della nostra Patria. Essa attende da altri la soluzione del tragico dramma. I giovani non hanno tradito. I giovani sono stati traditi essi stessi dalla falsissima educazione ricevuta. Si sono date a loro adunate, discorsoni, parate, retorica patriottarda ma non si è mai parlato al loro cuore, non ci si è mai preoccupati di formar loro una coscienza. L'organizzazione giovanile era diventata colle sue continue, frequenti, obbligatorie adunate, in divisa, una vera maledizione. Erano interi pomeriggi perduti senza uno scopo, senza che mai ai giovani si corrispondesse qualcosa di spirituale in cambio del sacrificio richiesto. La scuola è mancata pur essa in pieno al suo scopo perché non ha pensato che ad erudire e non ad educare. Anche nella scuola ci si è accontentati di tessere, di adesioni formali e forzate. Ma nella scuola non si è mai insegnato ad amare la Patria perché il patriottardismo fuggiva il patriottismo, la retorica uccideva la fede. I giovani non sono venuti su bene perché l'aria nella quale hanno respirato era viziata di retorica parolai e bolsa ed i loro educatori parlavano in un modo ed agivano in un altro. («Gioventù alessandrina», 3 aprile 1944)

Maiolo scrisse al capo della provincia di avere accettato incarichi di responsabilità "con l'animo di combattente e non con quello di burocrate", ma di aver trovato quotidianamente «resistenze di poltronisti, attendisti e traditori i quali continuano indisturbati a sabotare la riscossa»<sup>14</sup>. Presentò le dimissioni da presidente della sezione provinciale dell'Istituto nazionale di cultura fascista e da membro del direttorio del partito. Lasciò Alessandria per continuare nella sua terra d'origine «la battaglia per la resurrezione della Patria e del Fascismo». Sono i sentimenti espressi da Giovanni Gentile nel crepuscolo della vita:

Io profondamente desidero che si vinca; che l'Italia risorga col suo onore; che la mia Sicilia sia alla mia morte la Sicilia italianissima in cui nacqui e in cui sono seppelliti i miei genitori. Aspettare, tappato in casa che maturino gli eventi è il solo modo che ci sia di comprometterli gravemente. Bisogna marciare come vuole la coscienza. Questo ho predicato per tutta la vita. Non posso smentirmi ora che sto per finire. (Romano 1990, p. 290)

Maiolo con la moglie e i due figli si trasferì a Novello nell'Albese. Impartiva lezioni private, continuando a manifestare apertamente le sue idee. Scrisse alle autorità affinché agissero contro i "ribelli" (Giovana 1988, p. 277). Ricevette ma non tenne conto di minacce e avvertimenti. Il 2 marzo 1945 fu prelevato dai partigiani della divisione garibaldina Sulis e ucciso (Scarone, Zucconi 2001, p. 285)<sup>15</sup>. A guerra conclusa, alcuni studenti denunciarono i compagni di scuola che avevano condiviso le idee politiche di Maiolo.

## Note

- 1 La voce curata da Danilo Veneruso per il *Dizionario biografico degli italiani* indica erroneamente Padova, presso il locale ospedale, come luogo della morte di Carlo Alberto Biggini. Invece, l'ex-ministro (*alias* professore Mario De Carli) si spense all'età di 43 anni, il 19 novembre 1945 a Milano, presso la clinica San Camillo.
- 2 Giovanni Battista Alessandri, nato a Lanciano (Chieti) nel 1904, iscritto ai fasci a 17 anni, squadrista, giornalista, segretario federale di Reggio Calabria e Alessandria, segretario generale dell'Opera nazionale dopolavoro, consigliere nazionale, durante la Seconda guerra mondiale fu combattente volontario, capo della segreteria politica del Pnf e, a soli 37 anni, prefetto di Macerata sino al settembre 1943. Capo della provincia di Alessandria, fu collocato a disposizione nel gennaio 1945. Condannato a morte in contumacia nel dopoguerra, ottenne dalla corte di cassazione l'annullamento della sentenza e il rinvio alla corte d'assise di Roma che, nel maggio 1949, applicò l'amnistia. È morto nel 1969. Il figlio Marcello è stato un noto giornalista televisivo.

- 3 Archivio di Stato di Alessandria (d'ora poi Asal), fondo Gabinetto della Prefettura, Il versamento (d'ora in poi Gab. Pref., II), b. 115.
- 4 Giuseppe Valsesia era nato in provincia di Novara nel 1899. Iscritto ai fasci dal 1919, ferito in azioni squadriste, fu ispettore federale a Cuneo. Laureato in filosofia, insegnante presso scuole private cattoliche e poi statali, provveditore agli studi di Treviso e Alessandria (1939-1944), aveva goduto nella carriera dell'appoggio di ambienti ecclesiastici, in particolare della Compagnia di Gesù. Alla fine della guerra fu sottoposto a procedimento di epurazione conclusosi favorevolmente. Riprese le funzioni di provveditore a Cuneo e, dopo alcune traversie di carriera, fu collocato a riposo nel 1964.
- 5 Asal, Gab. Pref., II, b. 278.
- 6 Francesco Di Pretoro era nato nel 1892 a Guardiagrele (Chieti). Tra i fondatori del fascio di combattimento di Chieti, squadrista, si fregiava dei brevetti di sciarpa littorio e marcia su Roma. Laureato in lettere, insegnante, direttore della biblioteca provinciale di Chieti, preside di istituti superiori, provveditore agli studi a Teramo, Chieti, Alessandria. Dispensato al termine del procedimento di epurazione, fu riammesso in servizio nel 1948 e mandato come provveditore a Caltanissetta, Teramo e Ravenna dove concluse la carriera nel 1959.
- 7 Asal, Gab. Pref., II, b. 278.
- 8 Asal, Gab. Pref., II, b. 113.
- 9 Ottavio Maestri, genitore di Delmo, fu uno dei comunisti alessandrini più attivi tra le due guerre mondiali. Inviato al confino nel 1934 insieme con Walter Audisio e altri, scontò anche otto mesi di carcere per avere partecipato a una protesta collettiva a Ventotene. Dopo il 25 luglio 1943 ricuò la rete organizzativa del partito e fu partigiano combattente. Finita la guerra ricoprì in Alessandria gli incarichi di vice-questore politico e assessore comunale nelle giunte di sinistra.
- 10 Il riferimento era al citato provveditore agli studi Giuseppe Valsesia.
- 11 Asal, Gab. Pref., II, b. 115.
- 12 Gap sta esattamente per Gruppo d'azione patriottica.
- 13 Gli elaborati scolastici sono arrivati sino a noi perché inviati da Maiolo alle autorità superiori, per sostenere le sue recriminazioni (Asal, Gab. Pref., II, b. 115).
- 14 Asal, Gab. Pref., II, b. 254.
- 15 Maiolo ebbe modo di scrivere poche parole di addio alla moglie: «Saluta i piccoli, baciali per me, cura la loro educazione. Vogliatemi sempre bene» («La Repubblica Sociale Italiana», 155).

## Riferimenti bibliografici

### Ambrosoli L.

- 1992 *Propaganda e proselitismo nei programmi e nei libri di testo della scuola durante il periodo fascista (linee di una ricerca)*, in Roveda P. (a cura di), *Motivi pedagogici: in memoria di Alessandro Leonarduzzi*, Università di Udine, Udine.

### Ascenzi A., Sani R. (a cura di)

- 2009 *Il libro per la scuola nel ventennio fascista: la normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale 1923-1945*, V&P, Milano.

### Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana (a cura di)

- 1995 *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, L'ultima crociata, Rimini.

### Auria C.

- 2006 *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, tomo 2, Fondazione Ugo Spirito, Roma.

### Bacigalupi M., Fossati P.

- 1986 *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze.

### Betti C.

- 1984 *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze.

### Bettini F.

- 1953 *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945: contributo alla storia della didattica*, La Scuola, Brescia.

### Biggini C.A.

- 1943 *La scuola e i suoi problemi*, Tipografia del Senato, Roma.  
1945 *Agli educatori italiani*, Casoni, Milano.

### Bobbio N.

- 1993 *Per la libertà: a 50 anni dall'appello del rettore Concetto Marchesi*, Il Mattino, Padova.

1997 *Autobiografia*, Laterza, Roma-Bari.

**Bocca G.**

1971 *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Roma-Bari.

1995 *La repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano.

**Bolla L.**

1982 *Perché a Salò: diario della Repubblica Sociale Italiana*, Bompiani, Milano.

**Bonini R.**

1993 *La Repubblica sociale italiana e la socializzazione delle imprese dopo il codice civile del 1942*, Giappichelli, Torino.

**Borghi M.**

1996 *Il Ministero dell'Educazione Nazionale durante la Repubblica Sociale Italiana e l'operato di Carlo Alberto Biggini*, in Scalco L. (a cura di), *Tra liberazione e ricostruzione: Padova 8 settembre 1943-2 giugno 1946*, Programma, Padova.

2001 *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana*, Cleup, Padova.

**Bottai G.**

1939 *La Carta della Scuola*, Mondadori, Milano.

**Caballo G., Ziruolo L. (a cura di)**

2000 *La scuola negli anni della Costituente*, Isral, Alessandria.

**Campi A.**

2001 *Giovanni Gentile e la Rsi: morte "necessaria" di un filosofo*, Asefi, Milano.

**Canfora L.**

2005 *La sentenza: Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo.

2019 *Il sovversivo: Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari.

**Cannistraro P.V.**

1975 *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari.

**Capaccioni A., Paoli A., Ranieri R. (a cura di)**

2007 *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale: il caso italiano*, Edizioni Pendragon, Bologna.

**Catarsi E.**

1990 *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, La Nuova Italia, Firenze.

**Chabod F.**

1961 *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino.

**Charnitzky J.**

1996 *Fascismo e scuola: la politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze.

**Chiarini R.**

2009 *L'ultimo fascismo: storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia.

**De Felice R.**

1997 *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino.

**De Fort E.**

1996 *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna.

**De Giorgi F., Gaudio A., Pruneri F.**

2023 *Storia della scuola italiana*, Scholé, Brescia.

**De Grand A.J.**

1978 *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari.

**De Grazia V., Luzzatto S. (a cura di)**

2015 *Dizionario del fascismo*, Il Giornale, Milano.

**De Santis M.G.**

1995 *La politica scolastica dal fascismo al primo dopoguerra. Dalla riforma Gentile ai programmi del 1945*, Garigliano, Cassino.

**D'Urso D.**

2017 *Figure dell'ultimo fascismo: Gian Gaetano Cabella, Mario Piazzesi*, Bastogi libri, Roma.

**Franchi F.**

1987 *Le costituzioni della Repubblica sociale italiana*, Sugarco, Milano.

**Gabusi D.**

2018 *I bambini di Salò: il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945)*, Scholé, Brescia.

**Gagliani D.**

2001 *Combattere per Salò: memorie, storiografia, storia d'Italia*, «Italia contemporanea», n. 225.

**Galfré M.**

2005 *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

2017 *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma.

**Ganapini L.**

1999 *La repubblica delle camicie nere: i combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano.

**Garibaldi L.**

1983 *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano.

**Genovesi P.**

2009 *Il manuale di storia in Italia: dal fascismo alla Repubblica*, FrancoAngeli, Milano.

**Gentili A.**

1979 *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, La Nuova Italia, Firenze.

**Germinario F.**

1999 *L'altra memoria: l'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

**Gibelli A.**

2005 *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino.

2015 *Opera nazionale balilla*, in De Grazia V., Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Il Giornale, Milano.

**Giovana M.**

1988 *Guerriglia e mondo contadino: i garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna.

**Guerra G.B.**

1998 *Giuseppe Bottai, fascista*, Mondadori, Milano.

**Isnenghi M.**

1979 *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino.

**Laura E.G.**

1986 *L'immagine bugiarda: mass-media e spettacolo nella Repubblica di Salò (1943-1945)*, A.N.C.C.I., Roma.

**Maestri D.**

2007 *Sul filo della memoria: figure, gruppi, avvenimenti della Resistenza alessandrina*, in Manganelli C. (a cura di), *Libro d'onore della Resistenza: partigiani, patrioti e benemeriti di Alessandria*, Edizioni Falsopiano, Alessandria.



**Manganelli C. (a cura di)**

2007 *Libro d'onore della Resistenza: partigiani, patrioti e benemeriti di Alessandria*, Edizioni Falsopiano, Alessandria.

2011 *I rischi della propaganda: l'ispirazione mazziniana della Repubblica sociale italiana in Alessandria*, «Quaderno di storia contemporanea», n. 49.

**Mazzatosta T.M.**

1978 *Educazione scuola nella Repubblica Sociale Italiana*, «Storia contemporanea», IX, fasc. 1.

**Mecacci L.**

2014 *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano.

**Opocher E.**

2013 *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, in Ventura A. (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova University Press, Padova.

**Ostenc M.**

1981 *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

**Pavone C.**

2000 *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

**Pisenti P.**

1977 *Una Repubblica necessaria*, Volpe, Roma.

**Pozzani S.**

2013 *Echi mazziniani nell'ultimo fascismo*, «Il pensiero mazziniano», n. 2.

**Ricuperati G.**

1977 *La scuola italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna.

**Romano S.**

1990 *Giovanni Gentile: la filosofia al potere*, Bompiani, Milano.

**Roveda P. (a cura di)**

1992 *Motivi pedagogici: in memoria di Alessandro Leonarduzzi*, Università di Udine, Udine.

**Scalco L. (a cura di)**

1996 *Tra liberazione e ricostruzione: Padova 8 settembre 1943-2 giugno 1946*, Programma, Padova.

**Scarone E., Zucconi E. (a cura di)**

2001 *I caduti della R.S.I.: Cuneo e provincia*, Novantico, Pinerolo.

**Sedita G.**

2020 *Gli intellettuali di Mussolini: la cultura finanziata dal fascismo*, Le lettere, Firenze.

**Setta S.**

1986 *Renato Ricci: dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, il Mulino, Bologna.

**Tomasi T.**

1976 *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica 1943-1948*, Editori Riuniti, Roma.

**Turi G.**

2002 *Lo Stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.

2006 *Giovanni Gentile: una biografia*, Utet, Torino.

**Veneruso D.**

1968 *Biggini Carlo Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Istituto della enciclopedia italiana, Roma.

**Ventura A. (a cura di)**

2013 *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova University Press, Padova.

**Vivarelli R.**

2000 *La fine di una stagione: memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna.

2008 *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.

**Zaccaria G. (a cura di)**

2007 *Concetto Marchesi e l'Università di Padova*, Cleup, Padova.

**Siti consigliati**

[www.istitutobigginini.it](http://www.istitutobigginini.it) (contiene ampia documentazione).

**AMERICANA**



## IL MONROVISMO E L'AMERICA DEL XXI SECOLO: NOTE SUL BICENTENARIO DELLA DOTTRINA MONROE

### *Monroeism and 21<sup>st</sup> Century America: Notes on the Bicentenary of the Monroe Doctrine*

Luca Castagna

DOI: 10.36158/sef5823h

#### Abstract

In occasione del bicentenario del discorso del presidente statunitense James Monroe, il contributo analizza alcuni aspetti del dibattito odierno intorno al significato e alla rilevanza della cosiddetta dottrina Monroe rispetto all'identità nazionale americana e all'approccio di Washington agli affari internazionali.

*The essay aims at analyzing the main aspects of the recent political debate within the United States above the meaning of the so called 'Monroe Doctrine' in the continuously changing definition of the U.S. national identity, as well as its relevance in shaping American attitude toward international affairs.*

*Keywords:* dottrina Monroe, Stati Uniti, impero, politica estera, bicentenario.  
*Monroe Doctrine, United States, empire, foreign policy, bicentenary.*

**Luca Castagna** è professore associato di storia contemporanea all'Università di Salerno ed è attualmente responsabile di unità di ricerca e vice-PI del Prin 2022 "An Anti-Protestant 'International': Strategies, Networks, and Actors of Transnational Catholic Anti-Protestantism (1898-1958)".

*Luca Castagna* is Associate Professor of Contemporary History at the University of Salerno. He is Scientific Director of the Editorial Series "MondoSud", and he also is a member of the Board of Directors of «Rassegna Storica Salernitana», and of the Editorial Board of the Scientific Review «Storia e Futuro». He as recently co-edited the books *Libertà in ostaggio* and *La storia senza aggettivi*, and is the author of *A Bridge Across the Ocean. The United States and the Holy See between the Two World Wars*.

Quella del bicentenario è senz'altro un'occasione per riflettere sul significato del monrovismo nella cultura politica statunitense e sul ruolo che esso ha avuto sia nell'evoluzione dell'identità collettiva del popolo americano, sia nel modo attraverso il quale gli Stati Uniti si sono approcciati al resto del mondo. Le parole pronunciate da James Monroe nel dicembre 1823, del resto, sono divenute un vero e proprio *testo sacro* della repubblica stellata (Del Pero 2008, pp. 107-113), oltre al fatto che quel discorso presidenziale sarebbe stato l'unico, per quasi un secolo, a guadagnarsi il rango di dottrina (Gilderhus 2006; Mariano 2011).

Le iniziative promosse negli ultimi mesi a livello internazionale da università e istituzioni culturali confermano come la *Dottrina* ottocentesca sia ancora un tema vivo, capace di animare il dibattito e stimolare l'attenzione della comunità scientifica e non solo. In Italia, ad esempio, il tema è stato trattato all'Università di Milano in occasione della Conferenza Internazionale *The Western Worlds. The Monroe Doctrine at 200* (1-2 dicembre 2023) così come è particolarmente interessante il programma del Seminario di studi promosso dalla Universidad Autónoma de Mexico in collaborazione con la University of Arizona, dal titolo *United States 200 Years after the Monroe Doctrine: Balance and Perspectives* (programmato per il 29 febbraio 2024). Per quanto riguarda gli Stati Uniti, va senz'altro ricordato *Spheres of Influence: Two Hundred Years of the Monroe Doctrine*, evento organizzato dai National Archives statunitensi (28 novembre 2023), con la partecipazione, tra gli altri, di Daniel Preston, già curatore del fondo archivistico di Monroe presso la Mary Washington University, ma anche la conferenza *Two Hundred Years Is Enough. Moving Past the Monroe Doctrine Toward a New Era in US-Latin American Relations* (Center for Democratic and Policy Research-CEPR, 12 dicembre 2023). In ambito europeo, infine, l'iniziativa *200 Years of the Monroe Doctrine. Visions of the Americas since the 1820s*, promossa dal Bavarian Center for Transatlantic Relations di Monaco di Baviera (24-25 marzo 2023).

Discutere di monrovismo, infatti, si rivela particolarmente funzionale in questa peculiare fase storica. Quella, cioè, nella quale l'America ha tutte sembianze di un Paese in crisi profonda; che si divide e si frantuma in una sorta di *guerriglia civile* la cui pervasività si lega allo smarrimento di due significati storicamente essenziali per la propria vicenda nazionale: il percepirsi (e l'essere, molto spesso) meta del sogno di rinascita del genere umano e l'agire da protagonista nella governance mondiale. Tutti e due aspetti che hanno a che fare col posto degli Stati Uniti nel mondo e con la propensione degli stessi a incidere sulla storia del pianeta e che, quindi, finiscono per stimolare il rimando ai capisaldi dell'identità nazionale, rispolverandone retorica e ricette. In questo processo, sin dalla sua brusca attivazione post-11 settembre 2001, non è di certo mancata la dottrina Monroe.

Nel febbraio 2003 l'influente opinionista Max Boot scrive un editoriale per il «London Financial Times» nel quale definisce la guerra in Iraq una logica prosecuzione della politica estera americana e non una parentesi eccezionale, aggiungendo che la cosiddetta strategia della *guerra preventiva* enunciata dall'amministrazione Bush l'anno precedente rappresenta una sorta di riproposizione su scala globale del monrovismo (Boot 2003a). Tracciando una (piuttosto approssimativa) linea che unisce – e allinea ideologicamente – il discorso di Monroe del 1823, la guerra ispano-americana del '98, il corollario Roosevelt del 1904 e, infine, la National Security Strategy bushiana di inizio millennio, Boot riprende e radicalizza ulteriormente le sue teorie sulla necessità di un rinnovato protagonismo internazionale degli Stati Uniti attraverso «salvifiche *guerre di pace*» funzionali all'espansione dell'impero della libertà (Boot 2003b). Non è il solo riferimento a Monroe di quegli anni di grandi cambiamenti. Poco prima, precisamente durante la corsa per le presidenziali del 2000, la *dottrina* del 1823 viene tirata in ballo dall'allora candidato del Reform Party fondato da Ross Perot nel 1995, il *paleoconservatore* Patrick Buchanan, che fa proprio della riaffermazione e della raffinazione dei precetti monroviani la base della sua piattaforma politica (Buchanan 1999, p. 369). Concretamente, la dottrina Monroe secondo Buchanan e secondo molti esponenti conservatori di quel periodo (tra cui Donald Trump) non significa interventismo globale, ma preminenza della sicurezza nazionale. Seguirla, quindi, avrebbe voluto dire – contrariamente a quanto avrebbe sostenuto un altro pezzo della galassia conservatrice americana, quella più vicina al Partito repubblicano, dal 2001 – abdicare totalmente dal ruolo di *peacemaker* planetario, non facendosi coinvolgere da conflitti lontani dai confini nazionali, siano essi nei Balcani, nel Medio Oriente o in Corea.

Nel dibattito pubblico – e in quello politico – di inizio XXI secolo la *legacy* monroviana ha trovato spazio preminentemente in area conservatrice, diventando la giustificazione tanto del fronte internazionalista, quanto di quello “isolazionista”. I democratici, viceversa, hanno speso questo primo quarto di secolo a prendere le distanze dalla *dottrina*, specialmente in tema di rapporti infra-americani. Subito dopo le elezioni del 2008, nel corso del suo primo viaggio in America Latina, l'allora vicepresidente Biden parla di fine della stagione delle regole imposte da Washington e, nel 2013 (centonovant'anni dopo la sua *comparsa*), il segretario di Stato, John Kerry, è ancora più esplicito dichiarando la fine dell'era della dottrina Monroe in quella regione (Keck 2013).

Una linea che, seppur timidamente e non senza contraddizioni, sta trovando continuità nel mandato presidenziale dello stesso Joe Biden (Paz 2020).

In realtà, molto recentemente è iniziata a farsi strada – al contempo riflettendo e acuendo incertezze e paradossi della politica estera americana – una versione in qualche misura *più moderna* del monrovismo, una sorta di sua evoluzione attraverso la quale i suoi promotori ripropongono esattamente lo stesso meccanismo riscontrabile in altri momenti della storia statunitense: ricalibrare gli assiomi dei *testi sacri* della tradizione nazionale per legittimare, giustificare o (nella migliore delle ipotesi) aggiornare il topos eccezionalista su cui si fonda il Paese. Sicché il concetto di demarcazione emisferica dell'area d'influenza (se così si può tentare di sintetizzare uno dei fondamenti del monrovismo) perde la sua connotazione geo-politica originaria e sfuma in una dimensione – politica e ideologica – per cui è la provenienza della minaccia nei confronti del primato continentale statunitense a ridefinire caratteristiche e funzionamento degli emisferi da *separare*. Nella fattispecie, l'“altro” minaccioso diventa il binomio Cina-Russia, la cui penetrazione (evidentemente economico-finanziaria, prima che politica) nel continente americano può dirsi ormai un dato di fatto (Shuya 2019) e fa il paio con quella altrettanto *pericolosa* dell'Iran (Berman 2016). Proprio in quest'ottica, i repubblicani pare stiano avendo gioco facile a *riappropriarsi* della tradizione monroviana per sostenere la retorica interventista dell'amministrazione Trump nella regione. Il mix (esplosivo) di conservatorismo e populismo che ha contrassegnato gran parte dell'operato della presidenza trumpiana ha, infatti, significato in tema di relazioni con l'America Latina una sorta di neo-monrovismo, come annunciato dal consigliere per la sicurezza nazionale, John Bolton, nel 2019 (Smilde 2020, pp. 37-58): un realismo di principio estremamente controproducente, secondo Korl Schake dell'American Enterprise Institute, perché basato solo sull'*hard power* (in realtà sulla minaccia dell'intervento) e non sulla proposizione di meccanismi cooperativistici e multilaterali, com'era avvenuto ad esempio a l'Avana nel 1940, in nome dei comuni interessi emisferici (Schake 2019). Il passaggio con ogni probabilità più esplicito in questa direzione porta la firma dell'allora segretario di Stato americano, Rex Tillerson, che, nel 2018, riferendosi alla situazione latinoamericana, attribuisce ai precetti monroviani maggiore rilevanza di quanto essi non abbiano avuto precedentemente per la politica estera del Paese, salvo poi disperdere la carica di una simile presa di posizione nell'ambivalenza della politica estera dell'amministrazione, specialmente sul terreno delle relazioni con i suoi vicini più a Sud (Long, Friedman 2018, pp. 251-260).

Il quadriennio di presidenza Biden, che sta volgendo a termine, lascia molti nodi irrisolti rispetto al ruolo degli Stati Uniti nel subcontinente latino-americano, oltre, evidentemente, agli interrogativi ben più complessi legati alla leadership americana su scala globale (Long 2021). Il che, ancora una volta, riapre la questione della *via americana* all'egemonia e della sua capacità di re-inventarsi attingendo al proprio – imponente – serbatoio ideologico. Il monrovismo, da questo punto di vista, non perde la propria centralità. Anche se viene citato esplicitamente molto di rado (il che segnala anche il suo enorme potenziale divisivo), esso non sembra aver affatto esaurito la sua carica ispiratrice. Anzi, come accaduto in passato, la *dottrina* del 1823 pare stia adattandosi alle forme e ai ritmi dell'attuale crisi identitaria statunitense, trovando anche in questo frangente maggiore spazio – retorico e narrativo, invero – in ambito conservatore (McLaughlin 2023). Nell'attuale competizione elettorale per le presidenziali del 2024 la *destra* americana sta insistendo sulla ripresa del monrovismo come segnale di una rinnovata predisposizione del Paese all'egemonia. In tal senso si è espresso nel marzo di quest'anno l'American Enterprise Institute, think tank notoriamente in orbita repubblicana, attraverso l'analisi di Colin Dueck, che si basa su tre elementi fondamentali relativi all'attuale scenario latinoamericano e che, appunto, giustificerebbero un *ritorno deciso al monrovismo*: la crescente influenza cinese nell'area e i suoi contraccolpi sulla sicurezza nazionale statunitense; le responsabilità dell'approccio, troppo legato agli obsoleti schemi strategici del bipolarismo, dell'amministrazione Biden; la necessità di arginare concretamente l'avanzata di potenze extra-emisferiche (Dueck 2023). Su questa stessa linea interpretativa, il politologo Walter Russell Mead, in un articolo apparso qualche anno fa sul «Wall Street Journal», ha addirittura definito la dichiarazione di John Kerry nel 2013 come il via libera per l'invasione del continente americano da parte delle altre potenze mondiali e ha anche evidenziato il nesso tra questa violazione del principio monroviano e l'indebolimento generalizzato della posizione statunitense in altri contesti (Mead 2018).

Per quanto potesse essere scontato – anche alla luce del conflitto russo-ucraino tutt'ora in corso – che la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi del 2024 avrebbe finito per ruotare particolarmente intorno alla politica estera, le dichiarazioni del governatore della Florida, il repubblicano Ron DeSantis, la sera stessa della sua candidatura per la Casa Bianca hanno fatto senz'altro *rumore*, riportando il monrovisimo nel bel mezzo del dibattito politico nazionale. «We need a 21<sup>st</sup> century version of the Monroe Doctrine», egli ha dichiarato ai microfoni di Fox News. Il noto e influente analista politico, Sean Mirski, di cui è appena stata pubblicata una storia dell'ascesa mondiale del *colosso* statunitense destinata a influenzare il dibattito negli Usa (Mirski 2023), ha recentemente approfondito la posizione di DeSantis per il «Washington Post» prefigurando, quale possibile applicazione del monrovisimo all'attuale scenario, unicamente lo sforzo degli Stati Uniti di proporsi come alternativa sicura e credibile alla dilagante onda cinese in America Latina, evitando un approccio solo muscolare, destinato a rivelarsi ulteriormente controproducente data la natura (finanziaria, oltre che geo-strategica) della competizione globale con Pechino. In altri termini: va bene una riedizione della dottrina Monroe, purché consapevole che sono trascorsi oramai duecento anni da quel 1823 (Mirski 2023b).

In qualche modo, quindi, la dottrina Monroe è viva, esiste e rifluisce nelle arterie del complesso mosaico nazionale americano, come se il postulato del 1823 abbia chiuso una fase embrionale della storia statunitense per aprirne una nuova, incentrata sulla rivendicazione di uno spazio ben preciso, dalle profonde radici nordatlantiche (Mariano 2013, pp. 24-36), nelle logiche di spartizione del potere mondiale.

Oltre a una eccezionale persistenza le cui *tracce* sono riscontrabili nella strettissima attualità, anche la citata trasversalità politico-ideologica del monrovisimo contribuisce a chiarire la rilevanza della *dottrina* per l'evoluzione dell'identità nazionale statunitense. La sua flessibilità, tipica di una pianta che cresce, l'ha trasformata molto spesso in una sorta di *assegno in bianco* per l'interventismo – non solo latino-americano – delle amministrazioni statunitensi (Schmid 2005). Più in generale, i suoi precetti si sono adattati e modellati alle forme e alle priorità della politica e della società americane, risentendo inevitabilmente dello stato di salute della democrazia stellata e del livello di polarizzazione del dibattito politico-culturale nazionale. Ecco perché, l'America attuale, sempre più involupata in una preoccupante spirale di odio e violenza, si sta limitando a rivendicazioni faziose e letture estremiste del monrovisimo, incapace, come mai in questi duecento anni, di rintracciare proprio nei passaggi di quella *dottrina* un ingrediente per allontanare lo spettro del declino.

## Riferimenti bibliografici

### Berman I.

2016 *Iran and the New Monroe Doctrine*, «Foreign Affairs», 2 settembre.

### Boot M.

2003a *America's Destiny Is to Police the World*, «London Financial Times», 18 febbraio.

2003b *The Savage Wars of Peace*, Basic Books, New York.

### Buchanan P.

1999 *A Republic, Not an Empire: Reclaiming America's Destiny*, Regnery, Lanham.

### Del Pero M.

2008 *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, Laterza, Roma-Bari.

### Dueck C.

2023 *Why the Monroe Doctrine Still Matters*, American Enterprise Institute for Public Research, Report mese di marzo.

### Gilderhus M.T.

2006 *The Monroe Doctrine: Meanings and Implications*, «Presidential Studies Quarterly», vol. 36, n. 1.



**Keck Z.**

2013 *The US Renounces the Monroe Doctrine?*, «The Diplomat», 21 novembre.

**Long T.**

2021 *From Trump to Biden in Latin America*, «Nacla Magazine», 26 maggio.

**Long T., Friedman M.P.**

2018 *Latin America: Asymmetry and the Problem of Influence*, in Jervis R., Gavin F.J., Rovner J., Labrosse D. (eds), *Chaos in the Liberal Order*, Columbia University Press, New York.

**McLaughlin D.**

2023 *The Monroe Doctrine at 200*, «The National Review», 2 dicembre.

**Mariano M.**

2011 *Isolationism, Internationalism, and the Monroe Doctrine*, «Journal of Transatlantic Studies», vol. 9.

2013 *L'America nell'Occidente?. Storia della dottrina Monroe (1823-1963)*, Carocci, Roma.

**Mead W.R.**

2018 *The Return of James Monroe*, «Wall Street Journal», 6 agosto.

**Mirski S.A.**

2023 *We May Dominate the World. Ambition, Anxiety, and the Rise of the American Colossus*, Public Affairs, New York.

2023b *Ron DeSantis Is Right, It's Time for a New Monroe Doctrine*, «The Washington Post», 21 luglio.

**Paz C.**

2020 *The Biden Doctrine begins with Latin America*, «The Atlantic», 26 ottobre.

**Schake K.**

2019 *Let the Monroe Doctrine Die*, «Foreign Policy», 29 maggio.

**Schmid M.**

2005 *A blanc check for intervention. The evolution of the Monroe Doctrine and its significance in contemporary U.S. Foreign Policy*, Seminar Paper, Grin Verlag Press, Nordstedt.

**Shuya M.**

2019 *Russian Influence in Latin America: a Response to NATO*, «Journal of Strategic Security», vol. 12, n. 2.

**Smilde D.**

2020 *Trump and Venezuela: Return to the Monroe Doctrine*, in Gill T.M. (ed.), *The Future of the U.S. Empire in the Americas*, Routledge, New York.

**Sitografia**

*The Biden Doctrine has yet to emerge. Beware those who claim otherwise*, «The Economist», 18 settembre 2021, <https://www.economist.com/united-states/2021/09/18/the-biden-doctrine-has-yet-to-emerge-beware-those-who-claim-otherwise>.

*Donald Trump, the Implausible would-be Liberator of Venezuela*, «The Economist», 21 febbraio 2019, <https://www.economist.com/the-americas/2019/02/21/donald-trump-the-implausible-would-be-liberator-of-venezuela>.

*The Return of the Monroe Doctrine*, «The Economist», 17 settembre 2020, <https://www.economist.com/the-americas/2020/09/17/the-return-of-the-monroe-doctrine>.



## L'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI: UN TEMA PER LE PRESIDENZIALI DEL 2024

### *Immigration to the United States: an Issue for the 2024 Presidential Elections*

Stefano Luconi, Matteo Pretelli\*

DOI: 10.36158/sef5823i

#### Abstract

L'immigrazione costituisce una delle questioni più rilevanti nella campagna elettorale per la Casa Bianca del 2024. Biden ha iniziato il proprio mandato con l'intenzione di invertire le politiche marcatamente restrizioniste di Trump che si presume, qualora venisse rieletto nel novembre del 2024, verranno riproposte massicciamente dall'ex presidente. Tuttavia, nonostante alcune eccezioni per motivi umanitari, Biden ha finito per replicare in parte la strategia del suo predecessore per contenere i recenti afflussi di massa di immigrati irregolari per cause politiche piuttosto che economiche. Nelle elezioni di novembre un peso di rilievo sarà ricoperto probabilmente anche dal fattore "etnico", grazie al numero crescente di elettori "latini" e "asiatico-americani".

*Immigration is one of the most relevant issues in the 2024 election campaign for the White House. Biden started his term aiming to overturn Trump's highly restrictionist policies. Yet, despite a few exceptions for humanitarian reasons, he has ended up partially replicating his predecessor's strategy, in order to curb the recent massive influxes of unauthorized immigrants for political rather than economic causes. The ethnic factor will probably play a relevant role in next November's elections, due to the growing number of "Latin" and "Asian-American" voters.*

**Keywords:** Immigrazione, Biden, Trump, elezioni, 2024.

*Immigration, Biden, Trump, elections, 2024.*

**Stefano Luconi** insegna storia degli Stati Uniti all'Università di Padova. Le sue pubblicazioni includono *La corsa alla Casa Bianca, 2024. L'elezione del presidente degli Stati Uniti dalle primarie a oltre il voto del 5 novembre* (goWare, Firenze 2023).

**Stefano Luconi** teaches U.S. history at the University of Padua. His publications include *La corsa alla Casa Bianca, 2024. L'elezione del presidente degli Stati Uniti dalle primarie a oltre il voto del 5 novembre* (goWare, Florence 2023).

**Matteo Pretelli** insegna storia dell'America del Nord all'Università di Napoli L'Orientale. Le sue pubblicazioni includono (con Francesco Fusi) *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* (il Mulino, Bologna 2022).

**Matteo Pretelli** teaches History of North America at the University of Naples "L'Orientale". His publications include (with Francesco Fusi) *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* (il Mulino, Bologna 2022).

\* Testo consegnato alla redazione il 14 ottobre 2023. Stefano Luconi è autore della prima sezione, Matteo Pretelli della seconda.

## 1. Biden: da Trump a... Trump

Gli sviluppi della guerra tra la Russia e l'Ucraina, l'istruzione di ben quattro processi a carico dell'ex presidente Donald J. Trump a fronte della sua ricandidatura alla Casa Bianca nelle elezioni del 2024, l'ipotesi di un nuovo *shutdown* delle attività federali non indispensabili per un mancato accordo sulla legge di bilancio al Congresso, la destituzione – senza precedenti – dello *Speaker* della Camera, il repubblicano Kevin McCarthy, il riesplodere del conflitto israelo-palestinese dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 sono stati solo alcuni degli avvenimenti che negli ultimi mesi hanno almeno in parte distolto l'attenzione dal ripresentarsi del problema costituito dalla pressione esercitata dai migranti sulla frontiera meridionale con il Messico e dai conseguenti ingressi massicci di persone non autorizzate a entrare negli Stati Uniti. Si tratta di una questione che riaffiora ciclicamente con una frequenza sempre più intensa e che, pertanto, non può essere più definita un'emergenza, ma ha assunto i connotati di una vera e propria crisi prolungata e strutturale. Nelle sue manifestazioni attuali le sue motivazioni principali non sono più, come in un passato ancora recente, il desiderio di un miglioramento delle proprie condizioni economiche da parte di migliaia di centroamericani e messicani. A cercare oggi di immigrare negli Stati Uniti, in maniera regolare o irregolare, sono persone in fuga dalla repressione politica e religiosa, come nel caso dei venezuelani che scappano dal regime dittatoriale di Nicolás Maduro, dei rifugiati dall'Afghanistan dopo il ritorno al potere dei talebani e dall'Ucraina in seguito all'aggressione russa, nonché di individui che cercano di sottrarsi al clima di violenza e corruzione dei Paesi d'origine, in primo luogo Guatemala, Honduras ed El Salvador. Sebbene le ragioni di natura economica continuino comunque a concorrere a questi flussi, ad alimentarli sono in maggioranza potenziali richiedenti asilo.

L'amministrazione Biden si era inizialmente illusa di poter procrastinare l'impatto sociale ed economico, prima ancora che politico, di questo problema. Da un lato, aveva promosso una campagna di informazione, condotta attraverso stazioni radio in Centroamerica e persino su Internet, per smentire il luogo comune, diffuso dai trafficanti di migranti irregolari, che – dopo la stretta securitaria della presidenza di Donald J. Trump nel controllo dell'immigrazione – il ritorno di un democratico alla Casa Bianca avrebbe comportato un rilassamento della normativa statunitense. In particolare, il messaggio di Biden era stato che la revoca del decreto di Trump per autorizzare il completamento del cosiddetto “muro”, che avrebbe dovuto sigillare la frontiera con il Messico, non significava che le porte degli Stati Uniti si sarebbero aperte quasi per chiunque. In questo ambito, la vice presidente Kamala Harris aveva compiuto un breve viaggio in America Centrale all'inizio di giugno del 2021 e, nella tappa che l'aveva vista fermarsi in Guatemala, aveva annunciato la formazione di una task force per sradicare la corruzione dal Paese. Inoltre, uno stanziamento di quaranta milioni di dollari per potenziare l'istruzione e creare opportunità economiche, soprattutto per le donne, già nel breve periodo avrebbe dovuto contribuire a cancellare le cause dell'emigrazione. Di contro, però, Harris aveva anche lanciato un appello inequivocabile agli espatrianti a “non venire” perché gli Stati Uniti avrebbero continuato “ad applicare le leggi e a proteggere i loro confini”. Dall'altro lato, fino all'11 maggio 2023, Biden seguì ad avvalersi del *Title 42*, una misura del *Public Health Service Act* del 1944 già utilizzata in modo sistematico da Trump con il pretesto di contrastare la pandemia di Covid-19, per respingere al confine o deportare in maniera sommaria – nell'arco temporale di poche decine di minuti – chiunque, compresi i richiedenti asilo, avesse soggiornato in tempi recenti in un Paese dove era diffusa una malattia contagiosa. Tra il febbraio e il settembre del 2021, a cavallo del viaggio di Harris, il ricorso al *Title 42* si abbatté su 793.158 migranti. Altri 313.819 subirono la stessa sorte tra il giugno e il settembre del 2022, proprio nei mesi in cui l'amministrazione Biden stava ufficialmente ricorrendo contro la decisione di un tribunale federale che le aveva imposto di mantenere in vigore il *Title 42* fino alla cessazione dell'allarme sanitario.

Dopo che l'applicabilità del *Title 42* decadde, alla mezzanotte tra l'11 e il 12 maggio 2023, per il venire meno dell'emergenza pandemica, secondo una stima del «New York Times», il numero degli ingressi giornalieri di clandestini raddoppiò, rispetto alla media del mese precedente, superando la quota di 9.000. Il governo federale ribadì più volte che “i confini non sono aperti” e il presidente dispiegò 1.500 effettivi della Guardia Nazionale in aggiunta ai 2.500 già presenti in appoggio al Border Patrol, la polizia di frontiera.

In risposta alle pressioni dei progressisti del proprio partito, come la rappresentante di New York Alexandra Ocasio-Cortez, Biden volle prestare un trattamento di riguardo ai richiedenti asilo per ragioni politiche.

Anche nel periodo in cui era rimasto in vigore il *Title 42* il presidente aveva esentato dalla norma un massimo di 24.000 cittadini venezuelani, a condizione che avessero un garante che provvedesse a loro negli Stati Uniti e che giungessero in aereo, anziché via terra attraversando il Messico. Aveva anche aumentato, dai 15.000 stabiliti da Trump a 62.500, il numero di visti per i richiedenti asilo, promettendo di incrementarlo ulteriormente a 125.000. Poi il 20 settembre 2023 ha annunciato la concessione di un permesso di lavoro e la sospensione temporanea della possibile deportazione per diciotto mesi per circa 472.000 venezuelani giunti illegalmente negli Stati Uniti prima del precedente 31 luglio. Inoltre, per i rifugiati afgani e ucraini è stato stabilito un *humanitarian parole*, per due anni, rinnovabile alla scadenza, a patto di avere uno sponsor negli Stati Uniti che provveda finanziariamente alle loro necessità. Non è previsto, dunque, il rilascio di un visto di immigrazione, con la successiva possibilità di richiedere la cittadinanza americana, ma il conferimento di un semplice permesso temporaneo di soggiorno e di lavoro. Per gli aspiranti rifugiati centroamericani, allo scopo di tenerli il più lontano possibile dal confine meridionale degli Stati Uniti, l'amministrazione Biden ha aperto centri per presentare richieste di asilo all'estero, con l'assenso e la collaborazione dei Paesi ospiti, a fronte di una normativa che non consente di avanzare la domanda quando si è già in territorio statunitense.

L'incremento dei flussi di immigrati regolari e irregolari dopo la metà di maggio del 2023 ha comportato un acuirsi delle difficoltà riguardanti la loro gestione che non si sono abbattute solo sui centri di confine come Eagle Pass, in Texas, costretta a proclamare lo stato di emergenza dopo che la sua popolazione triplicò in seguito alla presenza dei nuovi arrivati. I problemi si sono riversati anche su alcune grandi città del Nord degli Stati Uniti. Qui si sono diretti in molti nella speranza di avere più opportunità per guadagnarsi da vivere. Ma qui sono stati anche provocatoriamente spostati con torpedoni e aerei i clandestini, rilasciati a piede libero in attesa di verifiche dopo una prima identificazione del Border Patrol, per decisione di governatori repubblicani di Stati del Sud, come Ron DeSantis della Florida e Greg Abbott del Texas, in polemica con i programmi di accoglienza sostenuti da una parte del partito democratico. Infatti, molte metropoli del Nord, come nel caso di New York, non solo sono amministrate da sindaci democratici, ma sono pure *sanctuary cities*, cioè per motivi umanitari si rifiutano di collaborare con le autorità federali nell'identificazione e nella deportazione dei migranti irregolari. In ogni caso, la presenza massiccia di questi ultimi ha portato al collasso le strutture ricettive e gravato in modo significativo sui bilanci municipali. New York, per esempio, è tenuta a rispettare il *right to shelter* (diritto a un ricovero), che le impone di dare un alloggio a chiunque ne sia sprovvisto. Oltre la metà dei circa 110.000 senzateo ospitati in strutture a spese della municipalità era costituito nell'estate del 2023 da richiedenti asilo e comportava un costo di circa 4 miliardi di dollari l'anno. In condizioni analoghe si trovavano Chicago e Filadelfia. Le conseguenti tensioni tra sindaci e amministrazione federale si sono sommate alla necessità di Biden, ricandidatosi alla Casa Bianca, di venire incontro alla crescente preoccupazione di elettori moderati e contribuenti di fronte a flussi apparentemente inarrestabili e in continua crescita. Così, nell'autunno del 2023, il presidente è stato indotto a tornare a intensificare le politiche populiste e securitarie sull'immigrazione, quelle stesse che aveva platealmente rigettato al momento della sua entrata in carica nel 2021, e ha autorizzato la ripresa della costruzione delle barriere divisorie lungo il confine tra Stati Uniti e Messico.

## 2. Uno sguardo al 2024

Cosa dobbiamo aspettarci nel campo repubblicano in materia di immigrazione in vista delle elezioni presidenziali del 2024?

Qualora a novembre Donald J. Trump battesse Joe Biden, è presumibile pensare che egli riproporrà politiche di indirizzo securitario, se non addirittura nativista, indirizzate a "proteggere" l'identità bianca del Paese, come ha mostrato nei suoi quattro anni di governo. Continua infatti a serpeggiare, specialmente nelle aree rurali del Paese, una certa paura per una società che sta velocemente cambiando, al punto che i demografi sostengono che entro la metà del secolo l'elettorato *non-white* (afroamericani, ispanici, asiatici, quindi di ascendenza diversa da quella europea) sarà maggioranza. In una fase politica di acuta polarizzazione com'è quella attuale statunitense, i due maggiori partiti fanno del tema dell'immigrazione una "guerra culturale" rispetto alla quale le posizioni

divergono. Con tutti i distinguo del caso, i democratici si sono posti in termini generalmente più concilianti rispetto alla presenza di immigrati, anche in virtù del fatto il loro elettorato è in maniera crescente costituito da “non bianchi”. Secondo Alan Abramowitz, dal 1992 al 2016 il partito democratico avrebbe visto salire la propria quota di elettori *non-white* dal 21% al 45%, quando per i repubblicani questa si sarebbe limitata a crescere dal 6% al 12%.

Agli inizi del suo mandato nel 2001, George W. Bush si era espresso a favore di un approccio “compassionevole” rispetto agli immigrati, salvo poi approvare dopo gli attentati dell’11 settembre duri provvedimenti contro gli stranieri di fede musulmana e a favore della costruzione della barriera al confine. In seguito, un numero sempre maggiore di repubblicani ha radicalizzato il proprio pensiero in materia, dicendosi a favore del completamento del “muro”, di un aumento delle deportazioni di clandestini, nonché ponendosi in termini intransigenti rispetto a ogni ipotesi di regolarizzazione di coloro che erano entrati illegalmente nel Paese. Si è andato così riducendo il dialogo con l’area del partito maggiormente aperta all’ingresso di immigrati da inserire come lavoratori all’interno dell’economia statunitense.

Trump ha rappresentato l’apice di questa evoluzione, dando voce in vario modo a sentimenti xenofobi ben presenti nel Paese quali quello antislamico (mai sopito dopo gli attentati del 2001), anti-asiatico (riaffiorato in maniera significativa negli anni del Covid) e, soprattutto, anti-ispánico. Misure come il *Travel ban* del 2017 – volto a scongiurare l’ingresso di cittadini di alcuni Stati a prevalenza musulmana – o i continui appelli rispetto al completamento del “muro” lungo il confine con il Messico – considerato l’unico deterrente contro l’attraversamento di immigrati “irregolari” – sono divenute le espressioni più plastiche della sua evidente volontà di ridefinire il concetto stesso di cittadinanza statunitense intorno a un’identità bianca. Trump, infatti, che non ha mai nascosto simpatie per gruppi suprematisti di estrema destra – alcuni dei quali, come i Proud Boys, corresponsabili dell’attacco al Congresso del 6 gennaio 2021 – ha proposto, contravvenendo al dettato costituzionale, di porre fine al *birth citizenship*, che consente a chiunque sia nato su suolo statunitense, compresi i figli di immigrati irregolari, di avere la cittadinanza statunitense. Cavalcò l’onda complottista di coloro che accusavano Obama, primo presidente nero della storia degli Stati Uniti, di non avere avuto i natali sul territorio americano e di essere quindi stato un presidente “illegittimo”; ma ha invitato anche congressiste a lui ostili espressione di minoranze etniche, come la rappresentante di origine portoricana Alexandra Ocasio-Cortez o quella di ascendenza somala Ilhan Omar, a “ritornare” nei loro Paesi per risolverne i problemi, denigrando così la loro cittadinanza statunitense.

I quattro anni dell’amministrazione Trump si sono caratterizzati poi per un costante tentativo di impedire ingressi di ogni tipo (regolari e non), inclusi quelli di studenti e lavoratori qualificati, rendendo spesso difficile la vita anche a chi deteneva già un permesso di soggiorno permanente. L’isteria anti-ispánica ha spinto anche a mettere in discussione l’autenticità dei passaporti statunitensi di persone di origine messicana, che si videro fermare spesso al confine e trattenere il documento nel momento in cui volevano attraversare la frontiera. All’interno dell’amministrazione si propose persino di revisionare su larga scala le procedure per la naturalizzazione di molti stranieri, rendendo in ogni caso più complesso il test per coloro che desideravano acquisire la cittadinanza. Trump, del resto, non risparmiò nemmeno le forze armate, da sempre nella storia degli Stati Uniti una delle principali “agency” di americanizzazione: agì infatti per rallentare, o addirittura bloccare, il processo di naturalizzazione dei militari stranieri a cui viene di solito riconosciuta la cittadinanza statunitense dopo aver espletato il proprio servizio. Lex presidente volle dire la sua anche rispetto al censimento che ogni dieci anni conta tutta la popolazione presente su suolo statunitense per riassegnare proporzionalmente i seggi della Camera dei Rappresentanti a ogni singolo Stato. Muovendosi anche stavolta contro quanto stabilito dalla Costituzione, chiese ai funzionari di non conteggiare i clandestini, il tutto per ridimensionare l’influenza politica, frutto del peso demografico di quegli Stati che accolgono un numero maggiore di immigrati e in cui è forte il Partito democratico.

Durante le primarie fra i candidati alla nomination repubblicana per la Casa Bianca il più titolato a contrastare Trump era apparso Ron DeSantis, governatore della Florida che aveva cercato di distinguersi rispetto al miliardario newyorchese spostando, se possibile, ancora più a destra le sue proposte relative alla gestione dell’immigrazione. Come Trump aveva richiesto la fine della concessione della cittadinanza statunitense sulla

base dello *ius soli*, aveva riproposto di completare il “muro” (dove avrebbe voluto schierare i militari), e aveva persino ipotizzato l'utilizzo dell'esercito, oppure il lancio di missili, su suolo messicano per colpire i locali cartelli della droga. Per DeSantis sarebbe stato necessario delegare anche ai funzionari locali e statali il potere di rendere esecutive le deportazioni di immigrati irregolari.

Altri candidati minori, come Tim Scott, l'unico senatore repubblicano afroamericano, e Asa Hutchinson, avevano sostenuto, chi più chi meno, le politiche draconiane di Trump. Su posizioni molto estreme si è posto anche Vivek Ramaswamy, figlio di immigrati indiani, che aveva parlato della necessità di rendere sicuro il confine con ogni mezzo, inclusa la forza militare. Ha menzionato poi la necessità della deportazione di tutti i clandestini e l'indisponibilità a facilitare una regolarizzazione, con l'eccezione dei figli se cittadini statunitensi, ma soltanto dopo una loro preventiva deportazione. Un'altra figlia di indiani, l'ex governatore del South Carolina Nikki Haley, aveva espresso posizioni più moderate e aveva proposto la creazione di un database federale per verificare lo status dei lavoratori immigrati, pur ipotizzando di trasformare in reato il solo ospitare o trasportare dei clandestini. Haley aveva sostenuto le politiche trumpiane relative al confine, ma si era dissociata rispetto a una delle pratiche più controverse intraprese dall'ex presidente, ovvero la separazione dei figli dai loro genitori una volta che le famiglie immigrate attraversavano il confine clandestinamente dal Messico. Prassi non condivisa neppure da Mike Pence, al tempo vicepresidente di Trump, che se aveva apprezzato buona parte delle iniziative del suo superiore volte alla gestione dei flussi migratori, si era pure riproposto di creare un programma temporaneo per accogliere lavoratori nei settori agricolo e industriale. Fra i candidati repubblicani “moderati”, l'ex governatore del New Jersey, Chris Christie, aveva espresso le maggiori critiche a Trump, accusandolo di non aver completato il “muro”, di cui non si era detto un estimatore pur comprendendo la necessità di terminarlo una volta iniziato. Christie aveva contestato poi un eccessivo utilizzo da parte di Trump degli ordini esecutivi, in considerazione del fatto che Biden ha successivamente potuto facilmente cancellarli grazie a propri *executive order*.

Quelle del 2024 saranno quindi elezioni in cui un peso rilevante del dibattito sarà ricoperto probabilmente dal tema dell'immigrazione, anche in virtù del fatto che l'elettorato repubblicano è sempre più orientato a destra sull'argomento. Vi sarà poi da valutare il peso di alcune comunità etniche. A ogni tornata elettorale è ricorrente interrogarsi sul ruolo delle comunità *latine*, da alcuni decenni considerate dai politologi come un “gigante dormiente” e un'importante risorsa a favore dei democratici. Tuttavia, le presidenziali del 2020 hanno un po' ridimensionato tale aspettativa, dal momento che Trump ha ottenuto un ottimo risultato con gli ispanici, incrementando di otto punti percentuali il loro voto rispetto al 2016. In particolare, sono stati gli elettori ispanici uomini a risultare particolarmente attratti da un discreto andamento dell'economia negli anni di Trump fino all'esplosione della pandemia del Covid-19, dalle politiche repubblicane antiabortiste, anti-ambientaliste, anti-tasse e a favore del diritto ad armarsi, oltre che da politiche più stringenti nel settore dell'immigrazione.

Le elezioni di metà mandato del 2022 hanno poi posto all'attenzione generale il ruolo degli asiatici americani, i quali, pur nella loro eterogeneità, entro il 2055 diverranno la prima minoranza del paese, superando gli stessi *latino*. Rispetto agli anni Sessanta, il numero degli asiatici è infatti cresciuto in maniera esponenziale, al punto che nel 2020 sono stati stimati in undici milioni coloro che avevano diritto di voto (il 5% dell'elettorato nazionale). Nello specifico, secondo il Pew Research Center, dal 2000 al 2020 gli elettori di origine asiatica sarebbero aumentati del 139%, con tassi simili a quelli dei *latino* (121%) ma assai maggiori di quelli dell'elettorato nero e bianco (33% e 7% rispettivamente). Una massa rilevante quindi che, a parere, del demografo William H. Frey, ammonterebbe a 20 milioni di persone qualora venissero conteggiati i *mixed race Asian*. Gli indiani, in particolare, dal 2016 hanno superato i messicani come principale gruppo per numero di immigrati nati all'estero e residenti negli Stati Uniti.

Gli *Asian American* hanno in genere ottime qualifiche professionali e livelli di istruzione molto alti, con percentuali di laureati al college maggiori rispetto al tasso nazionale e a quello dei bianchi (50% contro, rispettivamente, il 28% e il 32%). Assai rilevante è poi il reddito medio annuo, 105.000 dollari a fronte di una media nazionale di 80.000 (gli indiani raggiungono addirittura i 139.000). Interessante poi il fatto che si tratti di una popolazione estremamente giovane, al punto che il 75% del totale ha meno di 44 anni. Diversamente dai *latino*, che sono sparsi in tutto il Paese, gli asiatici si concentrano specialmente in grandi aree metropolitane come

quelle di Los Angeles, New York e San Francisco, cosa che ne diminuirebbe il peso elettorale negli Stati elettoralmente in bilico, pur non ridimensionando l'interesse per il loro futuro a livello nazionale. Non a caso, Boston ha visto eletta nel 2021 a sindaco la trentasettenne Michelle Wu, figlia di genitori taiwanesi.

Nel 1992, meno di un terzo degli asiatici sostenne Clinton come presidente, ma già Al Gore nel 2000 ne conquistò la maggioranza. Iniziò, pertanto, una tendenza a favore dei democratici confermata nel tempo, al punto che nel 2020 Biden ha ottenuto con ampio margine il voto asiatico (63% contro il 31% di Trump), sfruttando anche il fatto che avesse scelto come candidata alla vicepresidenza Kamala Harris, di ascendenza indiana da parte di madre.

## Riferimenti bibliografici

### **Abramowitz A.**

2018 *The Great Alignment. Race, Party Transformation, and the Rise of Donald Trump*, Yale University Press, New Haven-London.

### **Budiman A.**

2020 *Asian Americans are the fastest-growing racial or ethnic group in the U.S. Electorate*, Pew Research Center, 7 maggio, <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2020/05/07/asian-americans-are-the-fastest-growing-racial-or-ethnic-group-in-the-u-s-electorate/>.

### **Frey W.H.**

2018 (2015) *Diversity Explosion. How New Racial Demographics are Remaking America*, The Brookings Institution, Washington DC.

### **Harris K., Giammattei A.**

2021 *Remarks by Vice President Harris and President Giammattei of Guatemala in joint press conference*, 7 giugno, <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/06/07/remarks-by-vice-president-harris-and-president-giammattei-of-guatemalain-joint-press-conference/>.

### **Jordan M., Healy J., Sullivan E.**

2023 *Every day, 9,000 more*, «The New York Times», edizione internazionale, 26 settembre, p. 7.

### **New York Times**

2023 *Where the Republican Candidates Stand on Immigration*, «The New York Times», 18 agosto, <https://www.nytimes.com/interactive/2023/08/18/us/politics/republican-candidates-2024-immigration.html>.

### **Time Staff**

2024 *Read the Full Transcripts of Donald Trump's Interview With Time*, «Time», 30 aprile, <https://time.com/6972022/donald-trump-transcript-2024-election/>.

### **U.S. Customs and Border Protection**

2023 *Stats and summaries*, 8 settembre, <https://www.cbp.gov/newsroom/stats>.





